

I fiori di Srebrenica

*città della memoria,
città della speranza*

Ci sarà bisogno di tempo per riconoscere le vittime e perché gli uni possano dire agli altri -e sentirlo- che gli dispiace. Quando ciò avverrà potranno dire di aver vinto. Il passato non può e non deve essere dimenticato. La lezione del passato può essere una bussola che indica quale direzione prendere, e quale invece non prendere, per andare avanti. Se di nuovo seppelliamo la verità, se la giustizia non raggiunge coloro che hanno compiuto il male, lasceremo la possibilità che qualcun altro, sulle ferite mai guarite del passato, uccida altre nuove Srebrenica. Nel frattempo è necessario ricostruire. Insieme.
(Irfanka Pasagic, 2014)

Fondazione
Alexander Langer
Stiftung

una città

Indice

- Alexander Langer: dal Sudtirolo a Srebrenica, pag. 2
- Costretti gli uni accanto agli altri a dispetto del male di *Irfanka Pasagic*, pag. 2
- La cospirazione del silenzio di *Yael Danieli*, pag. 4
- Primo Levi: il silenzio e la vergogna Di *Fabio Levi*, pag. 6
- Tra storia e memoria: conflitto, oblio e conciliazione Di *Giorgio Mezzalana*, pag. 8
- La lezione bosniaca Inedito di *Alexander Langer*, pag. 10
- Srebrenica 1992-1995* Di *Nemanja e Zarko Zekic*, pag. 16
- Ci uccideranno tutti? Testimonianza di *Hasan Nuhanovic*, pag. 20
- Io non odio Testimonianza di *Zijo Ribic*, pag. 21
- A Srebrenica è stata distrutta una storia millenaria di convivenza Intervista a *Camil Durakovic*, pag. 22
- Perché torniamo nei nostri villaggi Di *Velibor Rankic*, pag. 24
- Grano saraceno, seminando il ritorno Di *Anna Brusarosco*, pag. 25
- Srebrenica prima della guerra di *Marinko Sekulic Kokeza*, pag. 26
- La rivolta di Konjevic Polje Di *Andrea Rizza Goldstein*, pag. 27
- Premio Langer 2015 all'associazione Adopt, Srebrenica, pag. 28
- Perché un centro di documentazione a Srebrenica Interventi di *Muhamed Advic, Bekir Halilovic, Nemanja Zekic, Zarko Zekic, Amra Nalic, Valentina Gagic*, pag. 30
- Le Settimane Internazionali della Memoria 2007-2014, pag. 36
- Quei cippi bianchi... Reportage di *Fabio Levi*, pag. 38
- Sapevo che a Srebrenica ci sono giovani che non si rassegnano Di *Irfanka Pasagic*, pag. 44
- Quando inizierà la scuola? Di *Irfanka Pasagic*, pag. 46
- I bambini ricordano, pag. 47
- Dedicato ad Alexander Langer di *Safet Zec*, in ultima

Alexander Langer: dal Sudtirolo a Srebrenica

Alexander Langer aveva dedicato molte energie per cercare di interrompere la violenza che aveva visto crescere giorno dopo giorno in ex-Jugoslavia. Nell'aprile del 1991, con un gruppo di intellettuali belgradesi, era arrivato fino in Kosovo e aveva con loro compreso che la situazione era già molto deteriorata. "Qui si rischia di passare presto da una guerra tra esercito federale e Slovenia a una guerra tra stati, tra etnie, tra religioni... bisogna che subito tacciano le armi e si abbia tutto il tempo necessario per negoziare", aveva scritto nel luglio 1991 dopo un convegno promosso dalla "Helsinki Citizens' Assembly" sempre a Belgrado.

Al termine di una seconda "Carovana di pace", nel settembre 1991, emerge unanime l'urgenza di un intervento europeo nel cuore d'Europa per un definitivo cessate il fuoco, la smilitarizzazione del conflitto, il ritorno dell'armata federale nelle caserme e il disarmo delle diverse milizie.

Con il "Verona Forum", che dall'inizio del 1992 aveva riunito persone interessate al dialogo provenienti da tutte le regioni dell'ex-Jugoslavia, con l'impegno parlamentare, con decine di interviste, articoli, risoluzioni presentate e spesso accolte dal Parlamento europeo; con viaggi e incontri nelle aree del conflitto, di cui ora dà ampio conto il sito della Fondazione, Alex aveva cercato un impegno diret-

to delle istituzioni internazionali a favore delle forze di dialogo e contro la deriva nazionalista. In questo quaderno trovate la trascrizione inedita di una relazione tenuta da Alexander Langer a Vicenza, nel novembre del 1992, presumibilmente rivolta a giovani volontari che numerosi andavano nei territori dell'ex-Jugoslavia a portare aiuto. E tornavano come lui sconvolti per l'orrore che vedevano e intravedevano. Non un'esplosione di violenza marginale, frutto della disgregazione di vecchi equilibri di potere, ma un dispiegarsi di forme nuove di guerra contro i civili, basate su conquiste territoriali, terrore, pulizie etniche e religiose, con l'espulsione di moltitudini di persone minacciate di morte.

A Srebrenica siamo arrivati nel 2005 accompagnati da Irfanka Pasagic e non ce ne siamo più andati. Abbiamo avviato rapporti e stretto amicizie che si sono consolidate nel tempo e costruito un clima di fiducia operosa, documentato da questo quarto Quaderno della Fondazione.

"Srebrenica -scrive Irfanka Pasagic- deve diventare la città della memoria. Ma anche la città della speranza. La città nella quale impareremo delle lezioni. E speriamo che questa volta vengano imparate veramente. Perché non si ripeta, come si sta ripetendo oggi in Siria, in Ucraina..."

Intervento di *Irfanka Pasagic*

Costretti gli uni accanto agli altri a dispetto del male

Irfanka Pasagic, psichiatra, è nata a Srebrenica. È presidente dell'associazione "Tuzlanska Amica".

Nella sua lunga storia la Bosnia-Erzegovina ha attraversato eventi turbolenti. Ed è sopravvissuta innumerevoli volte, nonostante tutti i tentativi di uccidere anche il solo pensiero della convivenza tra diversi gruppi etnici.

A mio parere, la guerra recente è stata una guerra contro le diversità, prima di tutto, paradossalmente, contro tutto ciò che l'Europa cerca di essere. Srebrenica, come tutti i luoghi della Bosnia-Erzegovina, è costituita da un intreccio di villaggi nei quali vivevano molti bambini, giovani e persone di ogni generazione. Alcuni villaggi erano serbi, bosgnacchi, croati, mentre altri erano misti. Proprio come il *cilim*, il tappeto bosniaco-coloratissimo, bellissimo, indistruttibile.

I villaggi vicini dividevano scuole, ambulatori, strade, luoghi di raduno e nessuno si era mai chiesto perché stavamo insieme. Era il nostro modo di vivere. E non eravamo troppo stretti. E non stavamo male.

Nonostante la guerra si fosse prefissata di creare una Bosnia "pura", ciò non è successo. Sta di fatto che il *cilim* non è più così colorato come prima, ma con il pensiero di continuare a vivere la propria vita sulle rovine dei propri antenati, i più coraggiosi sono "condannati" a vivere gli uni accanto agli altri, a dispetto del male.

la democrazia non può essere costruita con le mani di chi ha il cuore spezzato

Tuttavia, la comunità in cui vivevano prima della guerra è scomparsa. In realtà, tutto è scomparso. Anche le persone che un tempo erano lì. I sopravvissuti tornano diversi, con pesanti traumi che lasciano tracce. Ma anche i nuovi nati e quelli che nei tempi peggiori erano solo bambini, continuano la vita con sulle spalle il fardello del recente passato.

La vita delle comunità distrutte deve essere ricostruita dall'inizio. Purtroppo anche lottando contro chi ancora volentieri costruirebbe muri.

Fino a ieri parti in lotta, oggi continuano di



nuovo a camminare sulla stessa strada. Vanno negli stessi negozi, nelle banche, nei campi che lavorano, viaggiano sugli stessi autobus. E in questa nuova vita spesso si devono incontrare. E salutare. Per l'inizio del dialogo. Nel frattempo devono costruire e prendersi cura di quello che devono e di quello che possono. Quello che hanno in comune -la lotta per la sopravvivenza e per una vita migliore, per strade migliori e per nuovi posti di lavoro, per un'istruzione migliore, per un maggiore rispetto dei diritti di tutti. "Condannati" gli uni agli altri, per quanto possa suonare male, hanno bisogno gli uni degli altri.

Parlare di quello che è accaduto è ancora doloroso. Ascoltare "l'altra" parte è ancora più doloroso.

Ma senza verità, per quanto essa possa essere brutta, non c'è riconciliazione e buona convivenza. Ci vuole il dialogo. Vicinanza del vivere e un passato comune sono buone premesse perché ciò possa accadere, un giorno.

Quando la guerra è finita, con il significativo aiuto della comunità internazionale, siamo rimasti divisi. Lungo i confini presenti all'interno della Bosnia-Erzegovina c'erano custodi del territorio armati. In questo caos mi sono chiesta se la guerra avesse veramente fatto in modo che, fino a ieri uniti, diventassimo completamente diversi. E che niente più ci legasse.

Raramente abbiamo oltrepassato i confini che ci hanno imposto. Andare dall'altra parte era segno di coraggio, perché ci spaventavano con i racconti. Su quegli altri.

Ho pensato: è impossibile che abbiano distrutto tutto quello che di buono avevamo, tutto quello che ci era comune; che abbiano distrutto la fiducia, la condivisione; che abbiano distrutto il ricordo della bellezza delle nostre tristezze e delle nostre gioie comuni. Ho scritto un progetto in cui abbiamo "uni-

to" le donne di Tuzla che erano esiliate a Dobo, Bijeljina, Brcko, con le donne provenienti da quelle stesse città esiliate a Tuzla. Il progetto è stato realizzato con Human Rights Office di Tuzla e ha rappresentato il primo tentativo di unire i fili spezzati della vita multi-etnica in Bosnia-Erzegovina.

Non è stato facile. Il risultato di un questionario semplice che ho fatto e che è stato distribuito alle donne è stato per me uno shock. Da "mai più insieme" a risposte che erano sulla soglia della pazzia. Non ci siamo lasciati scoraggiare. Sono andata a incontrare quelle donne e ho visto la loro paura. Divise da un approccio diverso da parte dei "propri", di "ritorno" non volevano parlare. E neanche di convivenza. Però avevano accettato di incontrarsi. I primi incontri erano tra due gruppi di "straniere". Ognuna dalla propria parte dello spazio che dividevano, strette, senza voglia di dire una parola.

Quello che ci rendeva felici era che nessuna aveva rinunciato. Il cambiamento che ha portato all'unificazione del gruppo è stata la conversazione sulla perdita di alcuni ricordi cari. Tutte hanno pianto ed è stata la prima cosa che hanno fatto insieme. Non abbiamo parlato della perdita di persone care, perché ciò avrebbe richiesto molto più tempo di quello che avevamo a disposizione a causa della durata limitata del progetto. O forse neanche noi eravamo pronti ad aprire le ferite più profonde.

Dopo quell'incontro tutto è stato diverso. Hanno cercato di aiutarsi l'una con l'altra, di trovare il modo di andare insieme a vedere le case e gli appartamenti dove un tempo abitavano, di riavere indietro alcune piccole cose care. Hanno iniziato a parlare. E a chiedere di persone che un tempo conoscevano. Il questionario che abbiamo rifatto ha avuto un esito completamente diverso, con molta più speranza e molta più com-

preensione "per quegli altri", nelle risposte. Anche per i professionisti è difficile confrontarsi con il passato. Con la dottoressa Yael Danieli, psicologa di New York, direttrice del Centro per le vittime dell'Olocausto e i loro figli, ho parlato delle terrificanti esperienze che ascolto tutti i giorni e di come sia difficile far fronte al male che è stato fatto. Confidando sul fatto che psichiatri, psicologi, attivisti dei diritti umani, assistenti sociali hanno maggiore empatia e capacità per affrontare il passato, abbiamo deciso di realizzare il progetto *La democrazia non può essere costruita con le mani di chi ha il cuore spezzato*, traendo il titolo da una frase di un libro di Yael Danieli.

Il primo gruppo preparatorio è stato formato a Tuzla, dove i partecipanti provenivano dalla Federazione di Bosnia-Erzegovina. L'altro gruppo si è costituito a Banja Luka e i partecipanti provenivano dalla Repubblica Srpska.

Anche se quello di Tuzla era multi-etnico, in nessuno dei due gruppi ci sono stati grossi problemi. Quando abbiamo cominciato a pensare al primo gruppo comune sono iniziati subito i primi problemi -dove si sarebbe tenuto?, perché noi andiamo da "loro"?, perché non vengono loro da noi?, e cose simili. Il primo di questi incontri comuni si è tenuto a Banja Luka. Se negli incontri privati potevamo tranquillamente comunicare, scherzare e prendere il caffè insieme, quando ci siamo trovati di fronte in gruppo le emozioni sono state troppo forti, sicché molti hanno dovuto lasciare la sala.

un nome certo a tutti i carnefici. E a chi nei momenti peggiori è rimasto uomo

Nei villaggi e nelle piccole comunità vivono le persone che sanno com'è stato. Ci sarà bisogno di tempo per dare, sia da una parte che dall'altra, un nome certo a tutti i carnefici. E a chi nei momenti peggiori è rimasto uomo.

Ci sarà bisogno di tempo per riconoscere le vittime e perché gli uni possano dire agli altri -e sentirlo- che gli dispiace. Quando ciò avverrà potranno dire di aver vinto.

Il passato non può e non deve essere dimenticato. La lezione del passato può essere una bussola che indica quale direzione prendere, e quale invece non prendere, per andare avanti. Se di nuovo seppelliamo la verità, se la giustizia non raggiunge coloro che hanno compiuto il male, lasceremo la possibilità che qualcun altro, sulle ferite mai guarite del passato, uccida altre nuove Srebrenica. Nel frattempo è necessario ricostruire. Insieme.

Sono molti i luoghi in Bosnia-Erzegovina dove le comunità stanno risorgendo, come nei casi di Osmace e Brezani. Solo con un obiettivo preciso, una strategia di sviluppo e un sostegno della comunità locale e internazionale, imprese del genere possono diventare un raggio di luce della vittoria del bene sul male.

La cospirazione del silenzio

Yael Danieli è psicologa, dirige il "Group Project for Holocaust Survivors and their children" di New York, da lei co-fondato nel 1975. È stata presidente della Società internazionale per gli studi sugli stress da trauma, di cui è ora coordinatrice internazionale e rappresentante alle Nazioni Unite. È stata tra l'altro consulente all'Istituto nazionale per la Salute Mentale degli Usa, per l'Unicef, per l'ufficio dell'Alto commissariato per i diritti umani. Ha lavorato con Irfanka Pasagic, nell'ambito della rete "Promoting a Dialogue: Democracy Cannot Be Built with the Hands of Broken Souls" e ha partecipato all'incontro ufficiale tenutosi a Tuzla in occasione del decennale del genocidio di Srebrenica. Pubblichiamo l'intervento alla conferenza pubblica tenutasi a Tuzla nel 2000.

Vorrei cominciare con una citazione di Elie Wiesel, Premio Nobel per la pace e sopravvissuto all'Olocausto, che così si è espresso: "Con il rischio di offendere, deve essere enfatizzato che le vittime hanno sofferto di più e più profondamente per l'indifferenza di chi ha assistito, piuttosto che per la brutalità degli esecutori. La crudeltà del nemico non sarebbe stata in grado di distruggere il prigioniero. È stato il silenzio di coloro che credeva amici -crudeltà più vile, più sottile- che ha spezzato il suo cuore. Non c'era più nessuno su cui contare. Il desiderio di vivere era stato avvelenato. Se è questa la società umana da cui proveniamo -e da cui siamo stati ora abbandonati- perché cercare di tornare?".

So che molti di voi provano gli stessi miei sentimenti all'ascolto di queste parole. Ebbene, con queste parole Elie Wiesel ha voluto esprimere ciò che io nei miei scritti ho definito la "cospirazione del silenzio". Ho condotto interviste non solo alle vittime dell'Olocausto nazista e ai loro figli, ma anche ai sopravvissuti dei regimi argentino, cileno, e altri. Tutti questi gruppi, come altri con cui ho lavorato, concordano sul fatto che proprio la "cospirazione del silenzio", che è avvenuta dopo la Liberazione, cioè dopo la fine, con l'inizio della democrazia, è stato ciò che più li ha fatti soffrire.

Il trauma

Vorrei ora offrirvi il mio modello del trauma. Ebbene, alla domanda "chi sono" ciascuno risponde con una propria fisiologia e psicologia. Ovviamente poi ogni individuo esiste in una famiglia, in un vicinato, in una società, in una comunità, con una religione, un gruppo etnico di riferimento, una razza, ecc. Ebbene, se si potessero disegnare tutti questi elementi, avremmo al centro l'individuo, e poi tutte queste dimensioni attorno ad esso come cerchi concentrici. E si potrebbero aggiungere anche le dimensioni economica, educativa, spirituale, professionale, internazionale, universale, ecc.

Questa identità esiste infine con una continuità dal passato, attraverso il presente, fino al futuro. C'è infatti un libero fluire di energia e influenze tra queste dimensioni, perché c'è la memoria e poi ci sono i sogni, la fantasia... Voi infatti conoscete la storia dei vostri antenati e anche voi avrete la vostra vita e lascerete figli, nipoti...

Ora, il trauma crea una rottura in questo sistema e diversi traumi possono creare rotture su più dimensioni di questo sistema. Per esempio, uno stupro in una società soggetta a condizioni normali può "infettare" l'individuo che subisce violenza, ma anche gli altri livelli, nel senso che può influenzare la famiglia, il vicinato. E se la comunità ne viene a conoscenza, ne verrà infettata anch'essa, per certo. Perché, per esempio, crescerà la paura anche nelle altre persone e così via.

se non parli, se non metti in parole il dolore, che talvolta è veramente intollerabile, non puoi sanarlo

Stupri ripetuti in una situazione di guerra, che quindi già comporta molte altre perdite, creeranno una rottura su molte più dimensioni. E va ricordato che qui non mi riferisco solo alla rottura che provoca l'evento, lo stupro, ma anche a quella provocata dalla cospirazione del silenzio che segue e aggrava la ferita, assicurando che la vittima non riuscirà a sanare quel trauma.

Cosa significa tutto questo in termini di guarigione dal trauma? Significa che l'individuo che ha vissuto quell'esperienza orrenda ha trovato difficile anche solo trovare le parole per raccontare la sua esperienza, e lo stesso è accaduto alla sua famiglia e alla società, che sono tutti passati per questo orrore. È questo, come ha scritto Wiesel, che ha reso quell'esperienza e chi l'ha vissuta assolutamente disperati: come potrò mai sentirmi pienamente membro della società, alla pari con gli altri, dopo tutto questo?

Se non parli, se non metti in parole il dolore, che talvolta è veramente intollerabile e indicibile, non puoi sanarlo. E così noi scopriamo che, almeno nelle 32 popolazioni coperte dalla ricerca compiuta con alcuni colleghi; popolazioni di cui alcune neppure sapevano dell'esistenza delle altre, si arriva alle stesse conclusioni. Nel senso che, detto più chiaramente, nelle famiglie in cui non si è parlato gli effetti dei traumi saranno assolutamente peggiori di quelle in cui si è parlato. E questo è vero per le vittime, che rimarranno traumatizzate per tutta la vita, ma è vero anche per i loro figli. E anche le società in cui non si parla, difficilmente guariranno dei traumi sofferti. E così la storia del trauma continuerà il suo corso. E anche nelle nazioni che non parlano dei propri traumi -voi lo sapete meglio di chiunque altro- il trauma vissuto rimarrà e riapparirà non solo nella generazione attuale, ma anche, di nuovo, in quelle successive.

Voi potete vedere come in questo paese molte famiglie abbiano attraversato in modo traumatico la Prima guerra mondiale, poi la Seconda e ora la recente esplosione della Jugoslavia. E non è ancora finita... Ma se voi siete veramente consapevoli di questo, avete davanti una sfida e un'opportunità incredibili per invertire il corso di questo processo maligno.

Il risarcimento simbolico e reale

Da un punto di vista individuale, la vittima ha bisogno che venga ristabilita la sua parità in termini di valore, potere e dignità nell'ambito della propria società o nazione. Affinché questo avvenga è necessario, innanzitutto, il risarcimento, sia questo reale o simbolico. I soldi infatti non riportano in vita chi è stato ucciso, seppure talvolta possano contribuire a ricostruire le case. Tuttavia un risarcimento simbolico può fare molto per aiutare.

L'individuo necessita poi della restituzione, in questo caso di avere di nuovo una casa, al fine di tornare a sentirsi membro della società. Necessita inoltre della riabilitazione, che può essere una terapia fatta da specialisti, ma anche qualche altra pratica. Ci sono molti modi di farlo.

Infine, *last but not least*, è necessaria la commemorazione.

Le persone che hanno perso qualcuno, senza averne notizia, vivono in uno stato di grande dolore.

Non puoi piangere i tuoi cari, perché non hai un posto dove piangere, e non puoi piangerli anche perché non sai per certo se vanno compianti. Speri che non sia così. E non hai neppure una tomba da visitare. In molti casi non è rimasta nemmeno una fotografia, niente. Per questo la commemorazione è estremamente importante. Primo, perché è un modo rituale, simbolico, per restituire alla persona la dignità che avrebbe avuto in circostanze normali, come la visita alla tomba, ecc. La commemorazione crea condivisione.

La commemorazione crea condivisione

La commemorazione, inoltre, è importante non solo per gli individui, ma per la società intera e per le relazioni tra gli individui e la società. La commemorazione si trova infatti in una posizione di cerniera tra il livello individuale e quello della società. Quando c'è la commemorazione c'è una condivisione, così non ti senti più solo; il tuo dolore viene condiviso da altri che si preoccupano per te e per quanto ti è accaduto, e si preoccupano di ricordare la persona che hai perduto.

Ovviamente, è rilevante anche il modo in cui la società sceglie di commemorare, che tipo di monumento commemorativo decide di avere: se scegli una persona con la pistola vuol dire che come eroe hai scelto un kil-



Ziyah Gafic

La valle di Srebrenica

ler, anche se tutto è avvenuto per la difesa del tuo paese o di un ideale. Ogni forma di memoriale, infatti, vale non solo per i sopravvissuti, ma anche per l'educazione dei bambini della generazione successiva. Perché tra i compiti della società c'è anche quello di costruire monumenti commemorativi per gli eroi.

In Israele, nel giorno della Shoah, che è la data in cui commemoriamo l'Olocausto, un minuto prima delle 8 di mattina c'è una sirena e ogni cosa, in tutto il paese, si ferma. Ogni singola persona si ferma e rimane in silenzio, in ricordo delle vittime. La sensazione di essere tutti assieme è molto potente in quei momenti. Io qui consiglio caldamente di istituire qualcosa di simile. Soprattutto perché qui la gente ha così tante persone che ancora risultano disperse. Per quanto riguarda poi i dispersi tuttora in vita, che casomai non sanno nemmeno che ora hanno di nuovo una casa, dato che è in atto questo ritorno, ebbene, io credo che loro avranno bisogno di un profondo senso di solidarietà, che è poi ciò che la commemorazione mette in atto. Avranno bisogno di sentire che per questo paese è importante che ciascuno di loro abbia una casa, un luogo dove crescere i figli con dignità. Io suggerisco che il paese scelga questo tipo di iniziative simboliche, affinché la gente non si senta isolata e sola con le loro ferite aperte.

Ciascuno cerca di dimostrare di essere più vittima degli altri

Chi dovrebbe chiedere scusa a chi in un paese in cui vivono assieme vittime e carnefici? E in cui il tutto è complicato dal semplice fatto che questo discorso ha chiare implicazioni politiche?

Dirò subito che sul piano umano, dopo che tutte le condizioni menzionate siano state esaurite, e dopo che la storia di vittimizzazione di ogni gruppo sia stata raccontata e sanata, accadrà semplicemente che la maggior parte della gente si troverà a chiedersi perdono gli uni con gli altri.

Da questo punto di vista, la lezione più importante l'ho appresa in Sudafrica, dove ho trascorso molto tempo entrando in contatto con tutti i gruppi in lotta. Ebbene, ciascun componente di tutti questi gruppi ha una

triste e drammatica storia di vittimizzazione, che può risalire a cento, duecento anni addietro, oppure a ieri. Ma ognuno di questi gruppi, in una fase, è stato nella posizione della vittima.

La vera sfida laggiù, ma forse anche qui, è che ogni gruppo s'impegni innanzitutto a conoscere adeguatamente la propria storia -lavoro lungo e complesso- e le proprie ferite, per poi tornare tutti assieme. La storia ci ha ampiamente mostrato che se non compiamo questo lento e faticoso processo, continueremo a ferirci, riproducendo così altre storie di vittimizzazione, casomai in qualche altro modo, in qualche altro luogo. Dal punto di vista psicanalitico, fin tanto che uno si sente "vittima" vuol dire che non è ancora stato curato e guarito. E fin tanto che questo non avviene, quella persona non può tornare a vivere pienamente la propria vita.

la mia ferma convinzione è che la gente parla quando ha qualcuno che ascolta

È molto interessante, infatti, in questo lavoro con gruppi diversi, in cui ognuno ha la propria storia di vittimizzazione, come, classicamente, ciascuno cerchi di dimostrare di essere più vittima degli altri. Tra l'altro c'è un altro effetto collaterale, ossia che finché non si riconosce e si rispetta la nostra esperienza e visione interiore in quanto vittime (individualmente o come gruppo), così da sanarla, si sarà addirittura portati a conservare il trauma, come prova inconfutabile del proprio statuto di vittima. Così da alimentare un ciclo di vittimizzazione che potenzialmente non ha mai fine. Anche quella dei serbi, per esempio è una storia di traumi e sofferenze, in particolare durante la Seconda guerra mondiale. È come se loro sentissero che la loro storia in quanto vittime non fosse stata sufficientemente raccontata. Proprio questo invece è un passaggio necessario per poter passare all'analisi della loro storia più recente, in cui il loro ruolo è passato da quello di vittima a quello di aggressore.

Perché fino a che noi non ascoltiamo e impariamo ogni storia in tutti i suoi dettagli, cercando di sanare intanto quella che ci riguarda in particolare, e avviando una ri-

chiesta di cooperazione per arrivare a ciò che alla gente piace definire riconciliazione, non avremo completato il lavoro. [...]

Conciliazione più che ri-conciliazione

In Sudafrica ho avuto conversazioni anche con Desmond Tutu, che è un altro eroe della riconciliazione. Ebbene, io credo che anche per lui non si tratti di ri-conciliazione, quanto piuttosto di conciliazione. Perché ci deve essere la costruzione consapevole e volontaria di una società guarita, sana, quindi in un certo senso nuova. Vanno impiegate tutte le energie per adempiere a questo compito. Perché noi stessi abbiamo conoscenza del nostro trauma, almeno in parte, nel senso che quanto meno siamo consapevoli di ciò che ancora non conosciamo. [...]

In questi anni ho sentito spesso nominare il "silenzio" dei bosniaci. Tra l'altro, a volte sono gli stessi bosniaci a lamentarsene, per esempio i rifugiati nei confronti della popolazione locale dei luoghi in cui si trasferiscono, da cui vorrebbero maggiore solidarietà e che invece, appunto, non esprimono compassione. C'è chi parla di un semplice modo di essere, quasi un'abitudine. Altri che mettono in allarme rispetto alla possibile strumentalizzazione di questo silenzio da parte della comunità internazionale per mantenere i bosniaci in una condizione di impotenza, e così via. Come interpretare questo silenzio?

Riprendendo il concetto di "conspirazione di silenzio", la mia ferma convinzione è che la gente parla quando ha qualcuno che ascolta. Non solo: quando chi ascolta crea le condizioni necessarie affinché chi deve parlare si senta autorizzato a farlo. La vittima allora non sarà felice solo di parlare, ma di poter "finalmente" parlare. Noi, infatti, non possiamo immaginare cosa significhi sopprimere, tenersi dentro un tale bisogno di parlare così a lungo e così profondamente. Perciò forse la domanda dovrebbe diventare: ma dov'è la gente che dovrebbe ascoltare? Perché le vittime vogliono parlare. Questo veramente non c'è bisogno di chiederlo. E allora come può la gente non ascoltare?

(Intervento pubblicato su Una città n. 83, febbraio 2000)

Primo Levi: il silenzio e la vergogna

Nell'estate del 2014 vari incontri a Tuzla, Srebrenica e Sarajevo hanno proposto la ricchezza di pensiero e l'attualità del grande scrittore e testimone di Auschwitz.

L'opera di Primo Levi non è molto conosciuta nei paesi nati dalla dissoluzione della ex-Jugoslavia. L'uscita di *Se questo è un uomo* -il racconto della deportazione ad Auschwitz fra il '44 e il '45- avvenuta a Zagabria nel 1992, ha coinciso con il precipitare della guerra. Le poesie sono state tradotte un anno dopo, quando la crisi si era ulteriormente aggravata. L'edizione de *I sommersi e i salvati* -fra i libri più profondi sull'esperienza della deportazione imposta dai nazisti- è stata pubblicata a Belgrado nel 2002, ma ha avuto una diffusione limitata quasi solo alla Serbia.

A questo si aggiunge che, in tutto il periodo precedente, la Jugoslavia di Tito aveva mostrato per lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale ben poca attenzione, rendendo assai problematica la ricezione delle testimonianze scritte dai sopravvissuti: a far prevalere la propria influenza erano state viceversa la memoria ufficiale della deportazione politica e le ferite mai rimarginate provocate nella coscienza profonda della popolazione dai nazionalismi scatenatisi durante il conflitto. Poi, tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90, mentre il resto d'Europa, investito dal crollo del comunismo, cominciava finalmente a interrogarsi sulle reali dimensioni e sulle responsabilità della tragedia ebraica, i deboli tentativi -come appunto le prime traduzioni di Levi- avviati nella mede-

sima direzione anche nel paese balcanico hanno finito per essere travolti nel gorgo della sua inarrestabile disintegrazione.

La mancata elaborazione di quanto sia stata aberrante la persecuzione di razza perpetrata dai nazisti e dai loro alleati anche in Jugoslavia -una persecuzione motivata dal fatto che gli ebrei fossero ebrei e non che avessero commesso una qualsiasi colpa- può dunque essere considerata un dato indiscutibile: un dato che ha forse reso ancora più facile, in occasione del nuovo conflitto di venticinque anni fa, il dilagare degli eccessi compiuti in nome dell'appartenenza a un gruppo nazionale, etnico, o religioso. Proprio per affermare che un tale vuoto di conoscenze e di riflessione non deve essere accettato come un destino inevitabile, la Fondazione Alexander Langer di Bolzano e l'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla e il Gruppo di Adopt, Srebrenica, in Bosnia, hanno chiesto al Centro internazionale di studi Primo Levi una presenza alla ottava Settimana internazionale per la memoria nell'agosto 2014.

la vergogna che impedisce a molti di rompere il silenzio riguardo la propria storia e le perdite subite

È stata proprio la richiesta avanzata da donne e uomini protagonisti della dura realtà di Srebrenica a dare legittimità a una proposta che altrimenti avrebbe potuto apparire come forzata e poco attenta alle sensibilità dei sopravvissuti: quella cioè di offrire i racconti e le riflessioni di Levi come occasione di incontro e di "rispecchiamento", utile a far avanzare la rielaborazione di

un'esperienza traumatica per molti versi incommensurabile.

Da tutto questo sono nati più incontri a Tuzla, a Srebrenica, appunto, e a Sarajevo, con la partecipazione, da un lato, di una cinquantina di italiani giovani e meno giovani provenienti da città diverse e, insieme, oltre al gruppo di Adopt, soggetti attivi nella società civile: presso il Memoriale del genocidio a Potocari, nel Forum di Tuzla nato dalla rivolta popolare scoppiata in gran parte della Bosnia, fra ex-internati nei campi di concentramento e fra associazioni che si occupano di diritti umani, fino al generale Divjak, capo della difesa di Sarajevo durante l'assedio e poi animatore di iniziative per l'istruzione degli orfani di guerra. Gli incontri sono stati introdotti ogni volta dalla presentazione dell'opera di Levi, del suo modo di misurarsi con l'esperienza del Lager, della sua connaturata disposizione al dialogo e di alcuni temi affrontati nei suoi libri: in particolare il richiamo costante alla dignità dell'essere umano e il paradosso -illustrato ne *I sommersi e i salvati*- della vergogna provata da deportati ed ex-deportati per gli effetti prodotti su di loro da una colpa commessa da altri. La discussione, molto ricca anche di riferimenti a vicende individuali, ha sollevato temi diversi di cui qui di seguito si riferisce brevemente.

Il trauma del genocidio, l'esperienza della guerra

Una prima considerazione, ampiamente condivisa, è servita a evitare fraintendimenti e a facilitare la discussione: la dimensione universale dell'opera di Levi non dipende dal fatto che i Lager nazisti debbano per forza essere assunti a termine di confronto di qualsiasi evento traumatico e violento possa aver colpito la società e la vita di un paese. Le parole di Levi ci riguardano prima di tutto perché, nella loro pacata ricerca di verità, a partire dall'analisi della condizione estrema del Lager, riescono -come lui stesso ci suggerisce- a gettare luce su innumerevoli aspetti dell'animo umano. E dunque possono accompagnarci nel dialogo quotidiano che intratteniamo prima di tutto con noi stessi. Ad esempio, per fare proprie le osservazioni sulla vergogna sviluppate ne *I sommersi e i salvati*, non è necessario chiedersi preliminarmente se il trauma del genocidio di Srebrenica o l'esperienza della guerra in ex-Jugoslavia siano o meno paragonabili con la vicenda degli ebrei deportati da Hitler; vale piuttosto saper cogliere le risonanze che quelle osservazioni evocano nell'incontro con la vita e le sofferenze di ognuno. Mi riferisco nello specifico a un tema emerso molte volte nel dibattito: quello della particolare vergogna che impedisce a molti di rompere il silenzio riguardo la propria storia e le perdite subite negli

Per Adolf Eichmann

Corre libero il vento per le nostre pianure,
Eterno pulsa il mare vivo alle nostre spiagge.
L'uomo feconda la terra, la terra gli dà fiori e frutti:
Vive in travaglio e in gioia, spera e teme, procrea dolci figli.
... E tu sei giunto, nostro prezioso nemico,
Tu creatura deserta, uomo cerchiato di morte.
Che saprai dire ora, davanti al nostro consesso?
Giurerai per un dio? Quale dio?
Salterai nel sepolcro allegramente?
O ti dorrai, come in ultimo l'uomo operoso si duole,
Cui fu la vita breve per l'arte sua troppo lunga,
Dell'opera tua trista non compiuta,
Dei tredici milioni ancora vivi?
O figlio della morte, non ti auguriamo la morte.
Possa tu vivere a lungo quanto nessuno mai visse:
Possa tu vivere insonne cinque milioni di notti,
E visitarti ogni notte la doglia di ognuno che vide
Rinserrarsi la porta che tolse la via del ritorno,
Intorno a sé farsi buio, l'aria gremirsi di morte.

20 luglio 1960.

Primo Levi, Opere, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, 1997, p. 540



Il superstite a B. V.

Since then, at an uncertain hour,
Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento,
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti:
A notte menano le mascelle
Sotto la mora greve dei sogni
Masticando una rapa che non c'è.
«Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni».

4 febbraio 1984.

*Primo Levi, Opere, a cura di Marco Belpoliti,
Einaudi, Torino, 1997, p. 540*

anni del conflitto. “Non avevo mai messo in relazione il silenzio con la vergogna”, ha detto qualcuno a Sarajevo, illuminandosi per la scoperta.

Le ferite del silenzio

A questo si lega un secondo aspetto importante. Tutta la vita di Levi dopo il ritorno dal Lager è stata attraversata dal suo sforzo incrollabile di raccontare la propria esperienza di deportato, anche nei momenti in cui intorno a lui prevalevano il disinteresse, l'incomprensione o l'indifferenza. Il suo -è stato sottolineato- rappresenta dunque un esempio straordinario per chi esita o non si sente di parlare, nella convinzione, spesso fondata, di non avere interlocutori disponibili all'ascolto. Come quando ci si scoraggia -nella ex-Jugoslavia, ma non solo- di fronte alla tendenza, diffusa soprattutto nei più giovani, a voler prendere le distanze da un passato troppo doloroso e inquietante. L'opera di Levi come esempio dunque, ma anche come conforto contro la solitudine: “Anche lui -ha notato quasi con sollievo qualcuno- ha vissuto esperienze e sensazioni paragonabili alle nostre!”. E la solitudine è fra le peggiori ragioni di sofferenza per chi ha perduto le persone più care o affonda senza vie di scampo nella spirale del trauma.

Del resto anche Levi aveva sperimentato il rifiuto e l'indifferenza, quando nell'immediato dopoguerra il suo libro era stato respinto da molti editori, ma soprattutto per i lunghi anni in cui l'Italia e l'Europa avevano scelto di rimuovere dal proprio orizzonte lo sterminio, e fino a quando una nuova generazione non si sarebbe affacciata a chiedere la verità sul passato. Negli incon-

tri di Tuzla, Srebrenica e Sarajevo, quell'analogia è emersa con chiarezza, ma è anche stata più volte sottolineata una differenza importante. In Bosnia le difficoltà a rielaborare le tragedie del passato sono fortemente aggravate da un dopoguerra che sembra non finire mai: per una crisi economica che non vede soluzioni, per il persistere delle spinte nazionaliste alimentate da un sistema politico bloccato, per l'isolamento in cui il paese è costretto dall'indifferenza dell'Unione Europea e di tanti paesi, non ultima l'Italia.

vedere le vittime e gli aguzzini come individui in carne e ossa: una scoperta straordinaria

In un quadro così sconcertante le parole di Levi possono rappresentare un contributo importante, per la loro forza, la loro nitidezza, ma anche per la pacatezza che ne facilita l'ascolto e l'accoglienza. I partecipanti bosniaci ai vari incontri sono rimasti molto colpiti dall'incapacità di odiare manifestata dal loro autore e insieme dalla sua indisponibilità al perdono, dal suo sforzo costante di aiutare il lettore a pensare e, per quanto possibile, a comprendere. Si sono sentiti rassicurati dalla sua determinazione ad affidare in primo luogo ai propri interlocutori il compito di giudicare, mettendoli di fronte alla verità dei fatti, senza però mai rinunciare al proprio punto di vista e senza nascondere il proprio travaglio di fronte a realtà difficili da afferrare e a dilemmi etici di straordinaria complessità.

Sono aspetti ben noti dell'opera di Levi a chi ne ha una frequentazione più assidua, ma possono diventare scoperte straordina-

rie per chi vi si avvicina per la prima volta, spinto oltre tutto da quello che potremmo quasi definire uno stato di necessità. Uno dei tanti commenti ascoltati a Sarajevo aiuta a cogliere la portata di quelle scoperte: “Anche solo la lettura di un breve passaggio della sua opera -come si è fatto in alcuni degli incontri- aiuta a pensare, a mettere in moto la mente”. È come avere sete e trovare insperatamente dell'acqua.

Tra vittime e aguzzini

E per quei nuovi lettori i suoi racconti e i pensieri che li accompagnano possono rivelarsi in forma tanto più diretta e coinvolgente grazie al fatto che Levi non ama ragionare in astratto, ma preferisce scoprire e descrivere come le idee si incarnino nella vita concreta dei singoli. Vedere dunque le vittime e, insieme, gli aguzzini come individui in carne e ossa: anche questo può essere una scoperta straordinaria in un mondo dove il silenzio è spesso la matrice di stereotipi rigidi e sempre uguali, resi ancora più rigidi e uguali dalla propaganda ufficiale condotta, in una logica autoritaria e aggressiva, da un gruppo contro l'altro, e con tanta maggior virulenza da chi si sente fiero della propria impunità.

Che su tutto questo la discussione abbia offerto ai partecipanti numerose occasioni per incontrare nuove idee, volta per volta su temi e fra interlocutori diversi, è stato grazie a molte ragioni: una fra le altre la presenza di uno scrittore che ha concepito e articolato il suo discorso proprio con questo scopo.

Tra storia e memoria: conflitto, oblio e conciliazione

Giorgio Mezzalana, insegnante al *Franziskanergymnasium di Bolzano*, storico, pubblicista, ha pubblicato numerosi studi di storia regionale dell'età contemporanea.

Nell'estate del 1991 lo scoppio della guerra nell'ex-Jugoslavia colpiva un'Europa che dalla fine del secondo conflitto mondiale aveva vissuto un lungo periodo di pace. Erano stati scossi alle fondamenta gli equilibri della "guerra fredda"; il crollo dell'impero sovietico e i nuovi venti indipendentisti avevano accelerato i cambiamenti in corso nel nostro continente, interessato proprio in quel torno di tempo dal processo di unificazione europea. Venivano ridefiniti i baricentri politici ed economici, la cartina dell'Europa si sarebbe ridisegnata. Simili trasformazioni interrogavano anche la storia, in particolare si segnalava il riemergere prepotente della questione delle minoranze e dei conflitti tra nazionalità nel vecchio continente. Bodo von Borries, storico germanico, incaricato di elaborare il progetto "Youth and History - The Comparative European Study on Historical Consciousness Among Teen-Agers" (uno studio comparativo sulla coscienza storica dei giovani che si sarebbe svolto nella prima metà degli anni Novanta in oltre 30 stati europei e che avrebbe coinvolto più di 30.000 studenti delle prime classi della scuola superiore)

scriveva nei suoi primi appunti al progetto nel luglio 1991: "Konflikte wie der zwischen Serben und Kroaten sind maßgeblich durch verschiedene Wahrnehmungen der gemeinsamen - wie der getrennten - Geschichte geprägt". Ricordava in tal modo, con un esempio tratto dalla cronaca di allora, sia la centralità della storia come parte costitutiva dell'identità delle nazioni e della fondazione degli stati, sia l'incidenza della rielaborazione storica nell'alimentare conflitti o, all'opposto, nel favorire processi di integrazione.

La costruzione di una memoria comune deve saper rispettare la pluralità delle memorie

Tenendo presente che una simile riflessione può essere fatta anche nei confronti della memoria e del suo ruolo, appaiono immediatamente chiari i contorni della complessità e del valore del progetto portato avanti a Srebrenica da giovani serbi e bosniaci per la creazione di un centro interculturale ("Adopt, Srebrenica").

Tra storia e memoria

Perché una comunità dovrebbe avere una memoria comune? La ragione è che la memoria costruisce l'identità e l'appartenenza, risponde lo storico Giuseppe Ricuperati. E aggiunge che ognuno di noi sa che deve pa-

gare un prezzo sia all'identità, sia all'appartenenza, che lo legano a un sistema di diritti e doveri. Lo legano prima razionalmente, nella misura in cui il soggetto è cittadino di un paese, e poi perché il soggetto è costretto a prendersi carico di una parte di memoria e di storia del paese a cui appartiene. Viene identificato anche attraverso questo carico che è talvolta vincolante, rischioso e doloroso, perché si può essere considerati nemici e caricati di responsabilità che non si sono mai assunte direttamente. Questo può renderci prigionieri di stereotipi, da cui magari singolarmente come individui siamo lontani².

La costruzione di una memoria comune è un processo che deve saper rispettare la pluralità delle memorie; anche mossi dalle più buone intenzioni, non si può chiedere agli individui di abdicare alla propria memoria per appropriarsi di quelle di altri o trovare un compromesso con quella del vicino; il rischio che simili operazioni siano interpretate come modalità per cancellare la memoria o comunque annacquarela è molto alto. Ciò che l'esperienza storica insegna è che la memoria non è negoziabile e, a differenza della storia, si presenta come un passato chiuso, dato una volta per tutte, un patrimonio da custodire, da valorizzare e arricchire ma da non intaccare.

Il problema allora non è tanto quello delle memorie divise con cui è inevitabile e salutare convivere, quanto far sì che tali memorie possano poggiare su una storia che sappia mettere sul tavolo tutti gli elementi di complessità propri della ricostruzione e della narrazione storica; una storia che deve essere considerata non tanto come somma algebrica di tutto ciò che ci accomuna, dimenticando quello che ci ha diviso, ma come costruzione di tutte le vicende che hanno portato a determinate conclusioni, anche se drammatiche. Tutto ciò rammentando che il rapporto tra storia e memoria è di interazione e non di contrapposizione né di identificazione.

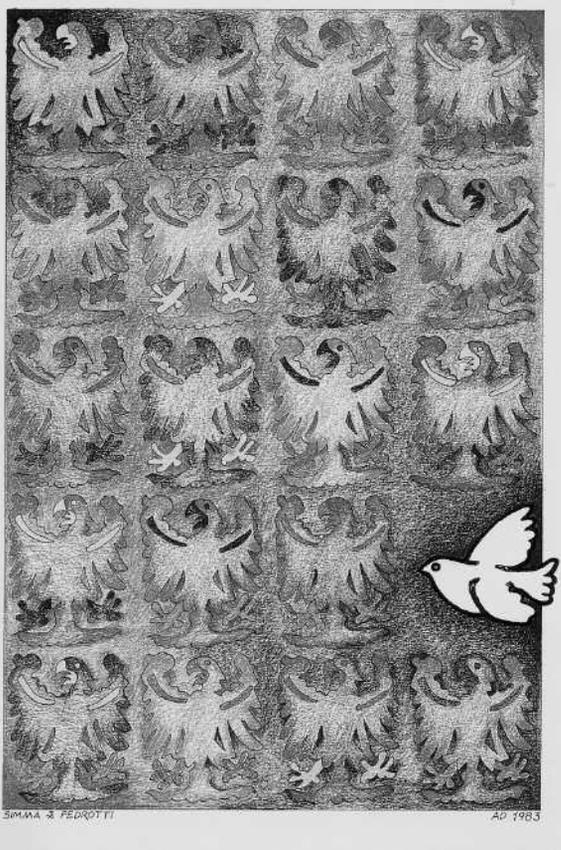
Tra memoria e oblio

Nelle zone di confine, luoghi dove possono alternativamente disporsi le ragioni del conflitto oppure proporsi quelle della convivenza, anche le memorie possono presentarsi *condivise* oppure *con le divise* dei rispettivi blocchi identitari, etnici; schieramenti che non solo rivendicano alterità e distanza l'uno dall'altro, ma sono in grado di ingaggiare una loro personale battaglia per difendere la propria memoria/identità e sconfiggere quella degli altri, annullandola o cancellandola.

Le memorie divise, e noi in Sudtirolo ne

Le gabbie etniche: dal Sudtirolo alla Bosnia-Erzegovina

Nel 1980 Alexander Langer, eletto in Consiglio provinciale a Bolzano, avviò una dura campagna di mobilitazione pubblica per evitare una norma di attuazione di quello Statuto che imponeva, nell'imminente censimento della popolazione, una dichiarazione di appartenenza nominativa a uno dei tre gruppi riconosciuti. Si rifiutò con molti di aderire a quella che considerava una pericolosa schedatura etnica. Ancora nel maggio del 1995 fu indebitamente escluso dal diritto a candidarsi a sindaco della sua città. Ma già il 1° febbraio 1995 il Consiglio d'Europa, sotto l'influsso di ciò che già si vedeva in ex-Jugoslavia, aveva approvato una rivoluzionaria "Convenzione quadro per la tutela delle minoranze nazionali", parte integrante della protezione internazionale dei diritti dell'uomo, in cui si precisava all'art. 3 che "Ogni persona che appartiene a una minoranza nazionale ha diritto di scegliere liberamente se essere trattata o non trattata in quanto tale e nessuno svantaggio dovrà risultare da questa scelta o dall'esercizio dei diritti a essa connessi". Una Convenzione ora recepita dalle Costituzioni dei paesi che aspirano a entrare in Europa, anche se il percorso della sua concreta attuazione è lontano dall'essere completato o anche solo percepito come un diritto fondamentale da parte dei singoli cittadini. Ne ha comunque beneficiato anche il Sudtirolo che nel 2004 è stato costretto, sotto minaccia di infrazione comunitaria, a ritornare a un censimento anonimo. È in nome di questi stessi principi che la Corte europea dei diritti dell'uomo ha emesso il 22 dicembre 2009 una sentenza favorevole al ricorso di Jakob Finci, esponente di rilievo della piccola comunità ebraica bosniaca, e di Dervo Sejdic, uno dei leader di quella rom, che erano stati esclusi dalla candidatura alle elezioni presidenziali e alla Camera dei Popoli perché la candidatura e l'accesso a queste cariche dello Stato è riservata solamente a chi si dichiara appartenente a uno dei tre popoli costitutivi della Bosnia-Erzegovina. L'applicazione della sentenza rimane una delle condizioni poste nella procedura d'ingresso del paese nell'Unione Europea.



da ciò che rimane del “Polizeiliches Durchgangslager Bozen” di via Resia. Si tratta di una parte del muro di cinta del Dulag, un resto quasi invisibile immerso e confuso tra i palazzi di una delle più dense zone edificate della città. Sarebbe potuto rimanere tale, rispettando così quel patto dell'oblio che fu sottoscritto nel dopoguerra per poter guardare avanti, per superare le incomprensioni, le cesure profonde provocate dal ventennio fascista, dalle opzioni, dall'occupazione nazista seguita all'8 settembre 1943. Invece, è diventato luogo di memoria collettiva, un luogo pubblico e istituzionalmente riconosciuto. Ogni anno, in occasione delle celebrazioni del Giorno della memoria (27 gennaio) e dell'anniversario della Liberazione (25 aprile), la cittadinanza e le sue istituzioni vi si riuniscono in una cornice solenne per ricordare insieme.

Il secondo esempio è costituito dal Monumento alla Vittoria di Piacentini, diventato spazio fisico e simbolico di un conflitto ritualizzato, area interdetta al *pubblico*, luogo per eccellenza delle memorie divise. A partire dal 2011 è stato avviato un progetto di recupero e valorizzazione museale, che ha portato all'apertura di una mostra permanente sugli anni delle dittature nella cripta del monumento; si tratta di un'operazione che viene ad assumere gli importanti caratteri di una ri-dedicazione: da luogo di celebrazioni, parate e bandiere, a luogo di confronto e riflessione storici.

Il richiamo a una memoria “condivisa” capace di superare divisioni e incomprensioni, molto presente anche nel nostro dibattito pubblico, può generare più che giustificate diffidenze, perché dietro all'invito a far tacere polemiche e visioni di parte, ci può essere l'intenzione di avviare un'operazione volta a riscrivere la storia o a sterilizzarla da eventi che si pretende di rimuovere. La “memoria condivisa” correrebbe così il rischio di essere quella che Sergio Luzzatto chiama la “comunione della dimenticanza”. L'oblio è l'altra faccia della memoria. L'esigenza di superare le divisioni e di iniziare a costruire il futuro, piuttosto che fare i conti con il proprio passato, ha prodotto luoghi (ma non solo luoghi) invisibili. Adriano Sofri, parlando dei monumenti dell'orrore (dai campi di concentramento alle foibe del Carso) a lungo invisibili come le cose che non si vogliono vedere, per un desiderio di convalescenza dall'odio e dalla paura, e per una rimozione faziosa, ha sintetizzato bene un meccanismo che molte società hanno saputo attivare. In Sudtirolo, lo ricordavamo precedentemente, l'esigenza di guardare al futuro e di togliersi dalle spalle le zavorre del passato, ha prodotto anche una tacita lottizzazione della storia, quella del “noi” e quella degli “altri”, che è servita come elemento fondativo di costruzione e coesione di ogni singolo gruppo, peraltro perfettamente coerente con il principio di pace nel rispetto ma anche nella separazione, che ha contraddistinto il processo della nostra ricostruzione.

Memoria e conciliazione

Una riflessione che riguardi la memoria non può prescindere dal definire la “soggettività” come il suo carattere costitutivo. Lo storico Claudio Pavone è su questo punto estremamente chiaro quando sostiene che la “memoria comune o condivisa” è un concetto privo di senso, non essendoci niente di più soggettivo della memoria. Un ex partigiano e un reduce della Rsi, sostiene sempre Pavone, non potranno mai avere la stessa visione del passato. Quindi non di “memoria condivisa” dovremmo parlare, bensì di memoria “collettiva”, ovvero -chiamando in causa il pensiero di Marc Bloch- una storia che rimanda a un unico passato a cui nessuno può sottrarsi.

Si può e forse si devono fare i conti con una memoria divisa, senza che questo automaticamente implichi l'annullamento o la cancellazione delle memorie diverse.

fare memoria significa pensare al passato per prendersi cura del presente

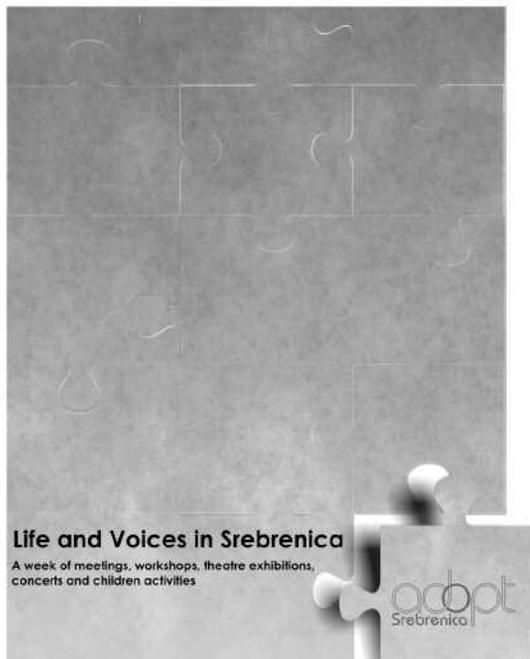
Se è vero, e anche auspicabile, che si può continuare a convivere con memorie divise, nel senso di diverse, è altrettanto desiderabile che la cultura della memoria non sia impermeabile alle esigenze di conciliazione. Una qualsiasi operazione di conciliazione sul piano delle memorie ha bisogno in premessa di tenere ben presenti almeno tre aspetti:

1. la memoria e la cultura della memoria sono importanti e potenti strumenti su cui si fonda l'organizzazione del consenso e la legittimità del potere politico;
 2. la memoria e la cultura della memoria sono un patrimonio nella cui cura si consolida l'immagine stessa di una certa società;
 3. se fare memoria significa pensare al passato per prendersi cura del presente, c'è bisogno che ci sia un presente che dimostri una chiara volontà di muoversi in una prospettiva di conciliazione.
- Soprattutto nelle zone in cui i conflitti sono ancora caldi il primo passo verso una possibile conciliazione passa attraverso il riconoscimento reciproco della sofferenza e del dolore dell'altro; un atto che può ricomporre ciò che è stato lacerato, rispettando le diversità.

1. Franz Lanthaler (hg./a cura di), *Jugend und Geschichte: eine Studie zum Geschichtsbewußtsein / I giovani e la storia. Un'indagine sulla coscienza storica, Pädagogisches Institut / Istituto pedagogico / Istitut pedagogich ladin, Bolzano 1997, p. 28.*

2. *Giuseppe Ricuperati: Mnemosyne e Anamnesis: discipline della memoria e conoscenza storica fra passato e futuro. In: Liceo “Città di Piero” di Sansepolcro, Ist. Statale d'Arte “G. Giovagnoli” di Sansepolcro e Anghiari (a cura di): Le ragioni della memoria. Viaggio ad Auschwitz. Sansepolcro 2005.*

FONDAZIONE ALEXANDER LANGERSTIFTUNG amica TULLIANICA
"International Cooperation For Memory"
 Srebrenica 24. - 29. 08. 2008



siamo l'esempio più calzante, possono essere ancora più durature dei confini instabili tra gli stati e rinforzare pregiudizi e barriere mentali assai difficili da sradicare.

la “memoria condivisa” corre il rischio di essere quella che Luzzatto chiama la “comunione della dimenticanza”

Sono anche più durature del fluire dei secoli e possono condannarci a vivere in un lungo Novecento, dentro alla spirale delle passioni etno-nazionali.

Abbiamo molto vicino a noi due esempi emblematici, riconoscibili in due luoghi della memoria di Bolzano. Il primo è costituito

Inedito di Alexander Langer

La lezione bosniaca

Trascrizione di una conferenza di Alexander Langer a Vicenza il 12 novembre 1992.

Dirò alcune cose sulla situazione attuale della Jugoslavia, dopo un viaggio di una settimana con il Forum per la Pace e Riconciliazione nell'ex-Jugoslavia. Aggiungerò poi qualcosa su alcune esperienze, su alcune possibilità di contributi nonviolenti alla soluzione dei conflitti, premettendo che non posso certamente pretendere di avere una ricetta, o qualcosa che possa comunque funzionare in tutte le situazioni e in tutti i conflitti. E lo dico sapendo appunto che tutti questi approcci sono molto labili, cioè esposti a contropunte molto forti.

Nel gennaio del 1992 è stato costituito a Verona il "Comitato di sostegno alle iniziative e alle forze di pace nella ex-Jugoslavia", del quale fanno parte persone che lavorano concretamente in varie organizzazioni, dall'Associazione per la Pace al Movimento Nonviolento, ai Beati i Costruttori di Pace, ad altri gruppi che operano in contesti abbastanza diversi tra loro. Non sono insomma un'organizzazione in più. In questa sala ci sono persone che partecipano attivamente a questo comitato. Ci siamo occupati della solidarietà con i rifugiati, che è un'urgenza drammaticamente attuale. Abbiamo cercato di accompagnare persone e iniziative di quei territori ancora capaci di dialogo. Sono soprattutto gruppi di donne. Sono state fatte cose pregevoli. Abbiamo cercato di contribuire alla comunicazione mancante, in particolare tra Serbia e Croazia, dove al momento è possibile comunicare solo "in via triangolare" attraverso una mediazione esterna, compresa quella telefonica. Per telefonarsi, parlarsi, c'è bisogno di passare attraverso ponti esterni.

Nascita e pratica del Verona Forum

Abbiamo cercato di individuare le possibilità per avviare anche un dialogo più politico. Pur con forze relativamente modeste, è stato possibile ospitare un Comitato che ora ha scelto di chiamarsi "Verona Forum", dopo una lunga diatriba, perché inizialmente una persona proveniente dalla ex-Jugoslavia aveva proposto il nome "Yu-Forum", ma l'ipotesi ha suscitato reazioni talmente veementi tra gli stessi partecipanti che abbiamo abbandonato questa proposta. Il Comitato di Verona ha accettato un'idea esemplare: invitare a un incontro in cui eravamo solamente ospitanti. Abbiamo cercato di invitare persone che fossero relativamente significative. Relativamente significative vuol dire non solo pacifisti, ma anche persone che hanno influenza, almeno nelle rispettive società.

Questo ha reso più fruttuoso, ma anche molto più difficile il dialogo, perché è appunto un dialogo reale. Abbiamo scelto,

consensualmente proposto dalle persone della ex-Jugoslavia, un metodo che può sembrare curioso, ma che si è rivelato molto efficace: abbiamo escluso ogni discorso di analisi delle responsabilità, abbiamo dato per scontato che molti possono avere visioni diverse e abbiamo accettato consensualmente di non rinviarle. Un'altra condizione, suggerita sul modello della Conferenza di Ginevra della Cee, è che questo dialogo fosse organizzato, presieduto e moderato da persone esterne: una parlamentare austriaca, che appartiene alla minoranza croata in Austria, Marjana Grandits, e io,



Il comune di Tuzla dedica una targa nella Piazza della Libertà all'amico Alexander Langer

che appartengo a mia volta a una minoranza, quella sudtirolese all'interno dello Stato italiano, siamo stati accettati come presidenti e moderatori di questo dialogo. Marjana è considerata un po' più amica delle nuove "indipendenze", e io un po' più nostalgico della vecchia Jugoslavia. Queste differenze di accento fanno sì che alcuni si sentano un po' più garantiti dalla presenza di una persona, diciamo, più "filo-secessione", e altre persone dalla presenza di una persona un po' più "filo", diciamo, "convivenza"; questo ha funzionato abbastanza bene. Altro principio che ha funzionato bene è che in questa conferenza potevano parlare, e anche nel prosieguo, solo le persone provenienti dalla ex-Jugoslavia; a tutti gli altri si chiede un grande sforzo di ascolto,

anche di solidarietà pratica, di creare una buona atmosfera e di preoccuparsi anche concretamente di ospitare persone, di fare visite, di intrecciare rapporti.

Che a parlare fossero solo le persone direttamente coinvolte nel conflitto e che si sentissero però anche osservate dagli altri, e quindi responsabili, si è rivelato un metodo efficace.

Durante il Forum, che si è svolto a Verona per quattro giorni, una giornata è stata dedicata solo all'incontro tra gruppi pacifisti jugoslavi, e poi, la sera, c'è stato un incontro con i pacifisti italiani, non moderato da esterni. Un'esperienza da ripetere, perché ha permesso a tutte le parti di parlarsi più intensamente. Questo Forum ha una piccola struttura permanente che si è rivelata assai più produttiva del previsto: funziona, al momento, attraverso un comitato di presidenza di cui fanno parte 14 persone, di queste, per esigenze di equilibrio, di rappresentanza, tre non sono della ex-Jugoslavia. Per non doversi riunire troppo spesso, che costa molto ed è faticoso, ogni quindici giorni c'è una conferenza telefonica. È un ritrovato della tecnica e della scienza che permette di mettere in contatto persone che stanno a Zagabria, Skopje, Pristina, con Oslo, Londra, Vienna, Bruxelles, Lubiana, ecc. Ora esiste così un piccolo corpo e attorno un "alone" un po' più consolidato di un centinaio di persone nelle varie repubbliche che si sentono parte di un progetto comune. Non è ancora avvenuto, come io mi ero illuso, che queste persone si sentano anche parte di un gruppo unico. Queste persone si sentono però incaricate di una rappresentanza, cioè sentono di dover parlare a nome degli albanesi del Kosovo, o dei macedoni, o dei croati o dei bosniaci. Alcuni sono esponenti di partiti politici, in genere moderati, dai liberal ai socialdemocratici. Alcuni sono pacifisti, altri sono invece scienziati, accademici, ecc. È una composizione un po' mista e per ora quasi tutti, salvo le persone in esilio, assumono un punto di vista in qualche modo di rappresentanza.

potevano parlare solo le persone direttamente coinvolte nel conflitto

Credo che questo dato vada accettato, e forse è un dato positivo, perché significa che ciascuno porta il punto di vista di chi il conflitto lo vive. Questo conflitto (dobbiamo dircelo apertamente) non è solo una guerra tra stati, è anche guerra tra popoli, tra la gente, e ogni nuova atrocità commessa lo radica più profondamente. Non possiamo dire che la guerra la fanno solo gli stati e gli eserciti, quindi questo atteggiamento dev'essere accettato.

Su incarico di questo Comitato di presidenza, di questo Forum, ognuno ha intorno una



decina, una ventina di persone alle quali continua a riferire. In questo contesto si è deciso di organizzare una visita nelle varie capitali, principalmente per riunire i simpatizzanti di questa iniziativa per rivedere le persone venute a Verona, ma anche quelle che non hanno potuto venire ma sono interessate, e per organizzare incontri con autorità e rappresentanze varie.

Il viaggio è stato a composizione variabile perché non tutti potevano essere presenti a tutte le tappe del percorso; una decina di persone ha partecipato all'intero viaggio che ci ha portato a Zagabria, Lubiana, poi a Skopje in Macedonia, a Pristina nel Kosovo, a Ostrid, sempre in Macedonia, in occasione della Conferenza di pace delle cittadine e delle municipalità, e infine a Belgrado. Cerco di riassumere l'essenziale di quello che abbiamo visto.

La lezione bosniaca

La cosa principale che vorrei dire è che io credo, purtroppo, che se non c'è una forte attività a tutti i livelli, in particolare a quelli politici, in tempi molto brevi la guerra che ora si combatte in Bosnia si aprirà anche al sud, verso la Macedonia o il Kosovo. Innanzitutto tra Serbia e Croazia è abbastanza probabile che oramai vi sia una ferma volontà di spartizione della Bosnia-Erzegovina. La Serbia si prenderebbe la parte più grande; alla Croazia andrebbe la parte più piccola. Si discute se lasciare ai cosiddetti musulmani, cioè ai bosniaci di cultura e in parte di religione musulmana, degli spazi più piccoli. Ma, insomma, la distruzione di questa mini Jugoslavia che era la Bosnia-Erzegovina come stato multietnico è oggi molto avanzata. La Comunità europea e l'Onu cercano di proporre una soluzione intermedia: cioè di ricostituire una BiH unitaria, con dei cantoni, con delle province più o meno etniche. Si discute ancora su quanto dovrebbero essere etniche.

Il nodo di fondo, che pare ai miei occhi la chiave di tutta questa guerra e di ciò che ne potrà seguire, è che si sta affermando, in teoria e in pratica, la dottrina secondo la quale un'etnia deve stare sul proprio terri-

torio e non su un altro. È ciò che oggi viene chiamato "epurazione etnica". Sta passando il principio che dove sta un popolo altri non ci possono stare. Questa è poi la ragione per cui io non ero favorevole alla secessione, se non negoziata, delle Repubbliche. L'idea di epurazione etnica sta sicuramente innanzitutto in chi vuole uccidere e sterminare, cacciare gli altri, ma anche in chi cerca degli ordinamenti politici che evitino le complicazioni della convivenza.

vedo un pericolo grave per la pace in Europa e in generale nel mondo. Non è solo una questione jugoslava

Se oggi in Bosnia-Erzegovina, e poi nel resto della ex-Jugoslavia, passa -e purtroppo sta passando con la forza delle armi- il principio dell'epurazione etnica, si apriranno conflitti molto duraturi, e temo anche sanguinosi, che per ora interessano l'Europa sud orientale, l'area balcanica, ma potrebbero coinvolgere anche i paesi baltici. Pensate cosa vuol dire, per esempio, il fatto che ci siano consistenti popolazioni russe emigrate negli ultimi decenni negli stati baltici. Pensate ai conflitti tra Polonia, Lituania, ecc. Pensate alla questione che si sta aprendo adesso, anche per l'Italia, delle persone cacciate dopo la Seconda guerra mondiale. Sono polacchi, tedeschi, ungheresi cacciati da una parte e dirottati in un'altra.

Si va verso una situazione in cui si rimettono in discussione e si rinegoziano i confini politici statali e i confini etnici -le cose non sempre devono coincidere. In una fase in cui i confini sono mobili, chiunque abbia un vecchio conto da saldare, un conto magari molto doloroso (non voglio togliere a nessuno il peso del proprio dolore) o semplicemente la speranza di essere abbastanza forte, di poter conquistare nuovi territori, cercherà di muoversi per primo. Vedo oggi un pericolo molto grave per la pace in Europa e in generale nel mondo. Non è solo una questione jugoslava, balcanica. Oggi chi lavora sulla pace, sul tema della convivenza, deve approfondire molto la questione dell'esclusivismo etnico. Questo riguarda anche le nostre società. Rischia di preva-

lere l'idea che in ogni luogo possa stare solo un'etnia e che ogni convivenza non può che portare conflitti, pertanto è meglio evitarla.

Epurazione etnica e profughi

Tornando alle risultanze della visita nella ex-Jugoslavia, credo di poter dire, secondo testimonianze e informazioni temo attendibili, ci sono qualcosa come tra 60.000 e 100.000 morti in Bosnia-Erzegovina. Forse addirittura di più perché ci sono molte persone disperse. La grande maggioranza, forse il 90% di questi morti, sarebbero musulmani. Lo sottolineo per due ragioni: un po' perché i musulmani sono in questo conflitto la parte che non ha un potente vicino, quindi più esposta all'aggressione; un po' anche perché non è da sottovalutare cosa significa questo per tutto il mondo islamico. Questi musulmani non sono stati finora "culturalmente musulmani", era più un'eredità, una tradizione che voleva dire "slavo-islamizzato non particolarmente schierato né da parte croata né da parte serba". Infatti scrivono con lettere latine, la loro lingua era ancora serbo-croata; infine parliamo di popolazione molto urbanizzata. Così come nel mio piccolo Alto Adige le città sono più italiane, così durante la conquista turca, vengono islamizzate le città perché è lì che si insediano i nuovi padroni, è lì che l'influenza culturale delle potenze conquistatrici è più forte. Le campagne rimangono in genere quello che erano prima, dovunque.

Ecco, il fatto che questi musulmani adesso siano come obbligati a fare della loro "musulmanità" l'elemento anche politico che li distingue, li spinge inevitabilmente molto al di là di quello che loro vorrebbero. Incominciano a dire: "Se vogliamo fare gli islamici, facciamolo davvero". Vengono così stimolati gli integralismi religiosi e un senso della differenza. Proprio com'è successo agli ebrei: molti ebrei secolarizzati, assimilati, di fronte alla persecuzione, o anche di fronte all'antisemitismo risorgente, sono diventati militanti ebrei, molto più di quanto non lo fossero mai stati prima. Questo significa che il mondo islamico potrà dire che "in Europa possono macellare impunemente i musulmani", dopo che già l'Europa si mostra quasi insensibile alla sorte dei palestinesi. Anche questo avrà delle conseguenze molto gravi. In particolare, dal punto di vista culturale, si rischia di accentuare una distanza tra mondo "cristiano" (anche qui in senso culturale, non religioso) e mondo "islamico". Dal punto di vista geopolitico significa che chi rappresenterà, in qualche modo, un potenziale scudo islamico diventerà un punto di attrazione molto forte. Nell'immediato sarà probabilmente la Turchia, ma poi potrà essere qualcun altro, l'Arabia Saudita, l'Iran, la Libia. È un elemento che renderà molto più difficile anche l'integrazione europea, una nuova Europa.

Sono tutte cose che ci riguardano.

Poi sarà la volta del Kosovo

Il Kosovo è una regione molto grande in

cui vivono attualmente circa due milioni e mezzo, quasi tre milioni di persone. Sono in grandissima maggioranza, oltre il 90%, etnicamente albanesi, che per varie ragioni, quando sono stati disegnati i confini all'inizio di questo secolo, sono stati inclusi nell'Albania. Il Kosovo è una terra contesa, molto simile alla situazione palestinese, perché i serbi la considerano come la loro terra più sacra, dalla quale loro sono stati cacciati dai turchi, ed "eticamente rimpiazzati" dagli albanesi che erano ben accettati dai turchi. Quindi è una terra in cui oggi vivono in gran parte albanesi, ma che i serbi considerano propria, per i monumenti storici, le ex basiliche, le regge, i monasteri. È una situazione simile a quella della Palestina prima del 1917, dove vivevano perlopiù palestinesi, ma che gli ebrei di tutto il mondo consideravano in qualche modo la propria terra alla quale erano fortissimamente legati. Questa è la ragione culturale per la quale i serbi non molleranno volontariamente e pacificamente il Kosovo. Nello stesso tempo, la nuova situazione che si è creata nei Balcani, in particolare in Albania, e la disgregazione della Jugoslavia, fa sì che gli albanesi del Kosovo oggi non ci vogliano e non ci possano più stare. Un conto era vivere in una regione veramente

autonoma, nel quadro di una Jugoslavia multietnica, in cui anche il peso dei serbi era controbilanciato dall'essere, appunto, insieme con sloveni, macedoni, croati bosniaci; altro conto è trovarsi oggi con un'autonomia cancellata almeno dal 1989, con una massiccia epurazione etnica negli ospedali e nelle amministrazioni, con gli albanesi licenziati e rimpiazzati da serbi, senza più una radio o una televisione in lingua albanese; con l'ultimo quotidiano che rischia di essere chiuso tra pochi giorni... Se poi aggiungiamo che anche la situazione dell'Albania, considerata fino a poco tempo fa un carcere invivibile, è profondamente cambiata, diventano evidenti i rischi del risorgere di una "questione albanese" nei Balcani. Oggi il popolo albanese conta circa sei milioni di persone, che non è poco; sono molti di più dei macedoni, degli sloveni, anche dei croati. È possibile che il regime serbo non voglia scatenare il conflitto apertamente, ma piuttosto provocare gli albanesi attraverso un'escalation della repressione fino a quando cominceranno a esserci reazioni tali che giustificheranno un intervento; anche ieri e l'altro ieri ci sono stati incidenti con morti. Ho l'impressione che ci stiamo arrivando rapidamente.

La crisi in Macedonia

Ancora più a sud, la Macedonia è apparentemente una situazione abbastanza pacificata: una piccola repubblica del sud che fino a pochi mesi fa non aveva alcuna intenzione di rendersi indipendente perché si riteneva debole. Un anno fa la Macedonia e la Bosnia erano le due repubbliche che maggiormente cercavano di tenere ancora in piedi il tutto. Infatti, i due presidenti, Izetbegovic della Bosnia-Erzegovina e Gligorov della Macedonia, in tutte le vecchie riunioni della presidenza federale cercavano sempre di mantenere l'equilibrio fra la parte serba e la parte croata per non far scoppiare un conflitto. Oggi però per loro l'indipendenza è una necessità; restare sotto i serbi non è possibile.

tutti operano, pregano, accendono candele, ecc., perché queste elezioni rovescino Milosevic

Per noi cittadini della Comunità europea è particolarmente delicato e direi anche un po' vergognoso: la Comunità europea si rifiuta di riconoscere questa indipendenza (dopo averne in fondo sollecitate tante) perché la Grecia ritiene che una Macedonia indipendente, con questo nome in particolare, costituisca una sorta di implicita rivendicazione verso la Grecia del nord, verso la parte che si chiama appunto Macedonia anche in Grecia. Vi sono poi molte ragioni anche economiche e territoriali che non posso spiegare ora, ma il fatto è che la Macedonia è un territorio che è virtualmente conteso da tutte e quattro le potenze vicine: al nord dalla Serbia che dice: "Questa in verità è Serbia del sud"; al sud dai greci che dicono: "Siamo noi gli eredi di Alessandro Magno, quindi la

Macedonia è nostra"; a est dalla Bulgaria che dice: "Il macedone non è neanche una vera lingua, è un dialetto del bulgaro, e comunque la Bulgaria è la naturale destinataria di una confluenza"; a ovest c'è poi la questione albanese: quasi un quarto di popolazione macedone è di lingua albanese. Pertanto la Macedonia oggi è nelle condizioni di diventare la prossima Bosnia-Erzegovina.

Venerdì scorso, mentre eravamo lì, ho avuto l'impressione, molto triste, che questa scintilla fosse stata gettata in quel giorno. Nella città di Skopje, la capitale, ci sono stati scontri tra albanesi, che sono forse un quarto, un terzo della popolazione, e la polizia è intervenuta. Ci sono stati in tutto quattro morti, e qualcosa come trenta macchine rovesciate, cinquanta feriti. Si avverte una forte tensione tra abitanti macedoni e albanesi, di cui la Comunità europea, rifiutandosi di riconoscere l'indipendenza della Macedonia perché la Grecia si oppone, è fortemente complice.

Richiedere oggi il riconoscimento della Macedonia credo sia allora un obiettivo importante.

La Serbia di Milosevic

La Serbia è la cosiddetta piccola Jugoslavia, cioè la Serbia attuale con le sue due ex province autonome, il Kosovo nel sud e la Vojvodina nel nord, insieme al Montenegro. Questa piccola Jugoslavia andrà alle elezioni il 20 dicembre. Ci sarebbe teoricamente la possibilità che una maggioranza si pronunci contro Milosevic, e quindi si apra un cambiamento di prospettiva. Questo è l'obiettivo per il quale al momento lavora tutta l'opposizione serba, con più o meno convinzione, ed è questo l'obiettivo al quale attualmente lavorano tutte le strutture internazionali. Tutti, in qualche modo, operano, pregano, accendono candele, ecc., perché queste elezioni rovescino Milosevic.

In realtà, per quanto augurabile, questa ipotesi è molto remota. È molto difficile per una serie di ragioni. Intanto perché Milosevic ha sicuramente molto consenso, così come ce l'ha Tudjman in Croazia. C'è un clima molto nazionalista in questi territori. E poi perché dà l'impressione di vincere e allora "squadra che vince non si cambia". Questa è la ragione per cui è molto importante che non venga concesso niente a questo regime. Ma è molto difficile. Le sanzioni colpiscono certo l'immagine del regime, ma concretamente vanno a danneggiare la gente, e in particolare le zone più deboli come il Kosovo. Per vincere le elezioni, l'opposizione manca sostanzialmente di un leader. Oggi, chi accende ceri, si trova a farlo per persone di consistenza relativamente scarsa, come questo "prodotto" americano Milan Panic, che però storicamente in questo momento ha una funzione importante, e chissà se riuscirà a compierla. O come il presidente della piccola Jugoslavia Dobrica Cosic, in realtà il padre spirituale del nazionalismo, pertanto della stessa pasta di Mi-

Tribunale penale internazionale

Ecco perché da molte parti e da lungo tempo si avanzano richieste e proposte perché l'ordinamento internazionale si attrezzi per fare fronte all'accresciuta quantità e qualità delle ferite che vengono inferte alla convivenza tra gli uomini e con la natura: si possono menzionare crimini come il genocidio o l'apartheid o altre forme violente ed estese di "epurazione etnica" (come ormai sempre più frequentemente viene chiamata), la sistematica e massiccia violazione dei diritti umani, le gravissime e spesso irrimediabili aggressioni all'ecosistema, l'uso sistematico della tortura o dello stupro, il traffico di stupefacenti e il riciclaggio di denaro sporco, la riduzione in schiavitù di molte persone (nei postriboli, nella vendita di bambini...) o l'uso di esseri umani come miniere di organi da trapianto, i crimini di guerra previsti da numerose convenzioni internazionali. Forse bisognerà pensare anche a nuove e ancora più pericolose forme di violazioni internazionali, come gli attacchi deliberati e massicci alla stabilità monetaria, alla salute pubblica internazionale, a elementari e fondamentali diritti sociali, all'integrità psicofisica e persino biologico-genetica del genere umano e di altre specie viventi. Forse un giorno anche l'aggressione e il degrado irrimediabile del fondamentale patrimonio estetico sarà riconosciuto come crimine internazionale.

(tratto dal testo "Sulla creazione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia" - 1.3.1994, Mani Tese)



Patrick Robert

Profughi a Tuzla, luglio 1995

losevic, ma che, essendo un patriota, forse si rende conto che non c'è futuro per un popolo serbo contro tutti.

Ma c'è un altro paradosso. L'opposizione serba ci ha detto che ci vorrebbe una massiccia presenza degli albanesi del Kossovo per vincere. Ma gli albanesi obiettano: "Perché dovremmo votare per l'opposizione, che agli albanesi del Kossovo non ha promesso niente?". L'opposizione risponde: "Noi non possiamo promettervi niente perché chi fa un'apertura a voi perde le elezioni". Quindi c'è un circolo vizioso che assomiglia, per certi aspetti, alla situazione in Israele, dove il voto degli arabi israeliani era decisivo per far vincere i laburisti e, nello stesso tempo, per lungo tempo, gli arabi non vedevano nessuna ragione per votare e dicevano: "Voi non ci proponete nulla di diverso dagli altri". Nel Verona Forum ne abbiamo discusso e abbiamo deciso che non ce la sentivamo di dare una "raccomandazione" agli albanesi di partecipare al voto.

la cosa più immediata è aprire ai profughi, che non vuol dire incoraggiare a cacciarli

Abbiamo parlato con il presidente-ombra del Kossovo, Rugova, con Adam Demaci, il capo del comitato per i diritti umani, poi abbiamo incontrato tutti i partiti, i sindacati, e loro hanno detto che non sono ancora decisi al cento per cento di non andare al voto, ma che con buone probabilità non se la sentiranno di votare perché sarebbe come riconoscere lo status quo, riconoscersi parte di questa Serbia che ha cancellato la loro autonomia, i loro diritti. E anche se ci fosse una vittoria elettorale, non è detto che Milosevic possa cedere a un voto pacifico. Infatti, domenica scorsa il patriarca serbo, che fa parte di coloro che in Jugoslavia soffiano sul fuoco più che moderarlo, ha detto: "Speriamo che non venga sparso sangue serbo da mani serbe". Come dire: speriamo

che non ci sia un colpo di stato nel caso di disfatta di Milosevic.

Alcune cose che si possono fare

Le cose che si possono e che si devono fare urgentemente sono sicuramente:

1. La cosa più immediata è aprire ai profughi, che non vuol dire incoraggiare a cacciarli. Credo che la situazione sia abbastanza simile a quella degli ebrei nella Seconda guerra mondiale. Cioè non sarebbe stata probabilmente una buona idea dire nel '38: "Tutti possono buttar fuori i loro ebrei, qualcuno li prende", perché avrebbe incoraggiato un pogrom. Però nel '40, nel '41, non prenderli significava farli massacrare. Allora io credo che oggi siamo in questa seconda fase. Quindi, se non ci sono altri spazi, che non possono essere solo la Croazia, che ormai ha chiuso i propri confini, non accoglierli significa consegnarli alla morte, in parte anche per assedio, non tutti necessariamente per mano armata.

2. Credo poi che si debba aumentare la pressione per gli aiuti umanitari, che stanno calando, e perché questi aiuti arrivino (metà circa viene sequestrata dalle rispettive bande armate come una specie di dazio da pagare). Ci può essere anche la mobilitazione della solidarietà civica.

3. Si deve premere perché si riaprano i collegamenti con la Bosnia-Erzegovina e in particolare con Sarajevo. È incredibile che con tutti i potenti mezzi che abbiamo a disposizione (si continuino a pagare, per esempio, costose missioni di osservatori che spesso non sono un granché utili) non si trovino enti disponibili a mettere a disposizione questi famosi telefoni via satellite, e che la gente da dentro non possa almeno comunicare la lista dei vivi e dei morti. E viceversa, cioè chi sta fuori, gli esuli, possano dire: "Ci siamo salvati, siamo in Svizzera, in Inghilterra, in Croazia, ecc.".

Quindi la possibilità di comunicazione, an-

che di portare la posta, è essenziale. E quello che la Croce Rossa ha fatto nella Seconda guerra mondiale. Ci siamo rivolti infatti alla Croce Rossa internazionale che però ci ha risposto: "Noi non possiamo farla perché il costo di un telefono satellitare è equivalente a cento tonnellate di grano, per cui preferiamo mandare cento tonnellate di grano". Credo che sia giusto per la Croce Rossa. Lo trovo meno giusto per esempio per la Rai, che ha un telefono satellitare, e per altre stazioni radiotelevisive.

"la situazione è in movimento, possiamo riprenderci l'Istria e la Dalmazia?"

È importante che ci sia una pressione dei cittadini affinché quelli che hanno già lì le loro postazioni le mettano a disposizione per qualche ora al giorno, in orari che non servano al lavoro giornalistico, per scambiare notizie, su chi vive, in che condizioni vive, e chi invece è morto.

4. Si deve creare, a mio giudizio, qualcosa perché si accentui la pressione internazionale sulla questione del Kossovo e della Macedonia. Su questo punto il Verona Forum è d'accordo nel considerare la situazione intollerabile, pur con qualche esitazione da parte dei partecipanti serbi. È urgente ripristinare alcune condizioni di normalità, per esempio la libertà d'informazione, la riapertura delle scuole, promessa e finora non mantenuta. Oggi le scuole medie albanesi sono chiuse, alcune scuole elementari sono aperte, ma gli insegnanti che ci lavorano non vengono retribuiti, o vengono pagati grazie a una raccolta di fondi popolare che in parte si nutre anche di rimesse degli immigrati. La riapertura delle scuole sarebbe un segnale positivo, qualcosa che può ridare speranza.

Per quanto riguarda la Macedonia, credo sia essenziale che si prenda per il riconoscimento. Non sono mai stato favorevole ai ri-

conoscimenti facili, ma ora fermamente convinto che si debba riconoscere la Macedonia prima che sia troppo tardi. Bisogna agire oggi. Perché ci sono anche da noi persone che pensano che “se la situazione si

mette in movimento, non è che possiamo riprenderci l'Istria e la Dalmazia?”.

Pacifismo tifoso, pacifismo concreto
Di fronte a questa situazione, sentiamo

drammaticamente insufficiente un pacifismo, un'azione per la pace, di sola testimonianza o rivendicazione. Spesso ci viene rinfacciato dai giornali: “Voi facevate il tifo per i vietnamiti contro gli americani perché vi piaceva essere contro gli americani”; “Voi facevate il tifo per gli angolani contro i portoghesi perché erano neri e i bianchi dovevano comunque aver torto”. Mi pare che la situazione nella quale ci muoviamo, a prescindere da ogni giudizio sul pacifismo, non permetta azioni di sola testimonianza, per quanto importanti siano anche le azioni simboliche. Anche chi nel piccolo comune, per ipotesi, riesce a mettere insieme un profugo serbo con un profugo croato o bosniaco fa già una gran cosa secondo me. È importante aiutare la nostra opinione pubblica a trovare un approccio che non sia semplicemente quello delle tifoserie opposte, per cui ci sono i filo-croati o i filo-serbi. Per prevenire questo tipo di conflitti, soprattutto quando assumono una dimensione etnica, c'è la necessità che l'Europa si opponga decisamente a ogni forma di esclusivismo etnico per favorire prospettive di convivenza, che non siano praticabili solo da santi e da eroi, cioè che non richiedano una continua abnegazione.

Un gruppo misto

Il miglior prodotto da “esportazione” che ho acquisito dalla nostra situazione sudtirolese o altoatesina è questo: in una situazione di conflitto non c'è nulla di meglio, per quanto difficile sia, di avere almeno un gruppo, almeno un nucleo, possibilmente anche qualcosa di più, che sia in se stesso composito; cioè pluri-etnico, pluri-religioso. Questa è forse la ragione per cui Sarajevo viene distrutta, perché è un luogo in cui la gente si sentiva “di Sarajevo”, prima di sentirsi serba o croata o musulmana, ecc. Cioè si sentiva parte di una cosa comune. Questo avere un nucleo comune non significa annullare l'identità. Noi, ad esempio, nella nostra situazione, ormai quasi trent'anni fa, anzi ventotto anni fa, nel '64, da ragazzi praticamente, abbiamo tentato di formare dei gruppi misti. C'erano le bombe, c'erano persone che morivano, altre che venivano arrestate, alcune torturate dalla polizia, c'era chi moriva in carcere con sigarette spente sul corpo, poliziotti o finanziari uccisi, insomma, una situazione in cui l'ostilità reciproca si diffondeva.

Secondo me, i gruppi misti sono qualcosa di molto diverso dai gruppi di dialogo in cui ci si parla “da parte a parte”. Chi fa parte di un gruppo misto ha una migliore comprensione di quello che vogliono e che pensano gli altri e, in un certo senso, è obbligato in tutto quello che si fa a misurare la compatibilità con gli altri. Infatti, nel Forum di Verona io credo che la cosa più preziosa, finché regge, è il fatto che lì questa situazione esiste. Certo, magari le cose che vengono fuori, i nostri documenti, possono apparire un po' generici, perché non si può mettere niente che appaia inaccettabile a

È possibile un'Europa che non sia multi-culturale?

Risoluzione finale della Conferenza internazionale svoltasi a Tuzla dal 3-5 novembre 1994 promossa dal Forum dei Cittadini di Tuzla e dal Verona Forum per la Pace e la riconciliazione nell'ex-Jugoslavia con la partecipazione -nella città assediata- di circa sessanta rappresentanti di istituzioni e organismi pubblici, di organizzazioni culturali e politiche di 15 paesi dell'Europa, Nordamerica e Sudamerica (tra i quali significativi esponenti democratici della Croazia, della Serbia e del Montenegro)

Siamo venuti a Tuzla con l'intento di sostenere le forze democratiche in Bosnia-Erzegovina, che hanno mostrato proprio a Tuzla che è possibile preservare lo spirito di tolleranza e convivenza persino in condizioni di guerra. Condannando l'aggressione contro la repubblica sovrana e internazionalmente riconosciuta di Bosnia-Erzegovina, l'epurazione etnica e altre forme di genocidio cui le sue popolazioni sono sottoposte, come anche i tentativi di creare degli Stati mono-etnici (di una nazione sola) sul suo territorio, i partecipanti alla Conferenza concordano sulle seguenti conclusioni:

1. l'instaurazione di una pace durevole e giusta deve essere il compito prioritario di tutti coloro che hanno a cuore i cittadini della BiH e il loro futuro.
2. Riaffermiamo il nostro sostegno alla preservazione di una repubblica di Bosnia-Erzegovina indivisa, indipendente e internazionalmente riconosciuta, all'interno dei suoi confini, e ci pronunciamo decisamente contro il riconoscimento dei risultati dell'aggressione.
3. Chiediamo che il Tribunale Internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nell'ex-Jugoslavia identifichi al più presto gli individui che hanno commesso, ordinato e incoraggiato crimini di guerra, e che li condanni sulla base dei criteri del diritto internazionalmente riconosciuto.
4. Chiediamo che tutti gli espulsi e rifugiati possano tornare incondizionatamente a casa loro.
5. Di particolare importanza è l'aiuto -sia materiale che in altre forme- ai mezzi di informazione a orientamento civico, che svolgono un ruolo indispensabile nella lotta contro l'odio e l'intolleranza.
6. Chiediamo alle Forze di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) di agire d'ora in poi con decisione contro coloro che impediscono il passaggio di convogli umanitari e di rendere possibile la fornitura di aiuti attraverso il corridoio settentrionale, e di aprire finalmente l'aeroporto di Tuzla.

7. Mettiamo particolarmente in guardia tutti contro la natura distruttiva di ogni politica che tolleri la spartizione della BiH secondo criteri etnici e che consideri i capi dei partiti nazionalisti come gli unici rappresentanti dei tre popoli della BiH. Una tal politica costituisce una grande ingiustizia verso tutti quei croati, serbi e musulmani bosniaci che considerano se stessi innanzitutto come cittadini della Bosnia-Erzegovina e che non desiderano essere costretti entro recinti etnici. Sino a quando i partiti nazionalisti considereranno se stessi come rappresentanti esclusivi degli interessi delle loro rispettive nazioni, non ci sarà alcuna speranza di instaurare una giusta pace. Le conseguenze di questa politica si possono vedere nel modo in cui sinora è stato attuato l'accordo di Washington, e in particolare nel modo come è stato tollerata la forzatura della statualità della cosiddetta Herceg-Bosnia, mettendo così in pericolo le future prospettive della federazione tra Croazia e Bosnia-Erzegovina. Coloro che hanno iniziato la guerra non possono costruire la pace.

8. Pertanto consideriamo necessario estendere un efficace aiuto -morale, materiale e politico- a quei partiti politici e iniziative civiche che hanno dimostrato -attraverso l'esempio di Tuzla- che è possibile, persino in condizioni di guerra e di aggressione, preservare la convivenza multi-culturale e uno spirito di tolleranza. Se vogliamo contribuire a preservare uno spirito di tolleranza e a creare i pre-requisiti per la costruzione di una società democratica, allora dobbiamo aiutare tutte quelle forze che sostengono l'opzione civica. Queste forze devono essere incoraggiate a evitare ogni reciproco malinteso e a concentrarsi insieme sulla lotta per la democrazia e la tolleranza, particolarmente nella difesa della legalità e nella promozione dello spirito di una società civile.

9. L'Europa democratica, della convivenza multi-culturale e dell'anti-fascismo si trova di fronte a una scelta: o si aiuta il “modello Tuzla” a diventare un esempio per tutte quelle comunità in Bosnia-Erzegovina, dove ai cittadini sinora è stato impedito di esprimere la loro innata aspirazione verso una società civile, multi-culturale e tollerante, o si contribuirà -anche con la sola passività- all'irreparabile distruzione di ogni speranza per la ricostruzione di una Bosnia-Erzegovina multi-culturale e tollerante. Ma ciò significherebbe la sconfitta dei fondamentali valori della moderna Europa.

Tuzla, 5 novembre 1994



Verona Forum 1994 nella Tuzla assediata



Il sindaco di Tuzla, Jasmin Imamovic, inaugura Euromediterranea 2015

serbi, albanesi, eccetera.

Ad ogni modo, per creare gruppi interetnici, interconfessionali o inter "qualcosa", alcune delle cose che abbiamo imparato sono le seguenti. Gruppi di questo genere richiedono, soprattutto all'inizio, un buon potenziale di diserzione. Inizialmente questi gruppi di norma saranno formati da disertori dei rispettivi gruppi e da persone che accettano di andare controcorrente, che accettano anche il rischio di un certo isolamento, di essere considerati traditori; questo è un rischio che va corso, anche se può isolare. Ma, attenzione, non servono assolutamente dei transfughi. Servono disertori che lascino il fronte, gente che passi dall'altra parte. È una distinzione essenziale. Cioè è essenziale che un gruppo di conciliazione sia fatto, appunto, non da "amici del Giaguaro", ma da persone che mantengano in qualche modo una relazione la più organica possibile col proprio entroterra, cioè che possano essere considerati disertori, ma non dei "cattivi serbi" perché disprezzano il loro es-

sere serbi (o cattivi sudtirolesi perché se ne vergognano). Questo è molto importante. In questi gruppi misti ci devono essere componenti che non perdano i legami con la propria parte. Un'altra cosa decisiva è che ogni sforzo di questo genere abbia continuità, cioè che non si tratti di cose "una tantum". Conciliazione e riconciliazione hanno tempi lunghi.

imparzialità non vuol dire neutralità. Vuol dire non stare lì per partito preso (che uno sa già dove va a parare)

Un'altra cosa importante è che possibilmente ci sia una certa simmetria. Noi, vent'anni fa, da ragazzi, abbiamo imparato dall'esperienza una cosa semplice. Che, per esempio, una critica fatta alla parte tedesca era molto più credibile se contemporaneamente si faceva anche una critica alla parte italiana, o viceversa. Non si può insomma dare l'impressione di vedere sempre i torti da una parte e non dall'altra. Il secondo aspetto di questa simmetria è quello "della

pagliuzza e della trave", cioè noi abbiamo imparato che una critica alla parte sudtirolese era tanto più credibile se veniva formulata da una persona di madrelingua tedesca, e che una critica alla parte italiana era tanto più credibile se veniva formulata da una persona di lingua italiana.

Questa è una delle cose più difficile da farsi, perché i movimenti di solidarietà spesso amano poter fare il tifo in modo netto senza guardare troppo alle ragioni riposte nell'altra parte. Invece, per un lavoro di riconciliazione, si deve accettare che, almeno soggettivamente, almeno nella propria visione, anche la parte considerata più lontana, o più avversaria, abbia le sue ragioni e che queste in qualche modo dovranno essere prese in considerazione, esaminate.

Aggiungo che ogni lavoro di riconciliazione richiede un grande sforzo di giustizia e di imparzialità. Imparzialità non vuol dire equidistanza, neutralità. Vuol dire non stare lì per partito preso (che uno sa già dove va a parare) e tutto quello che fa lo fa sostanzialmente per arrivare a quel risultato. È un po' quello che si chiede, non dico a un giudice, perché conciliare e giudicare non sono la stessa cosa, ma almeno a un arbitro, a un mediatore.

Altrettanto importanti sono le misure che in genere danno fiducia. Una cosa è affrontare un dialogo in una situazione di conflitto in cui tutte le parti possono avere fiducia in chi agisce, perché si considerano anche le ragioni dell'altra parte; altra cosa è se viceversa non lo si fa.

Ciò che ha permesso, un pochino, alla Comunità europea di svolgere (spesso assai male) qualche ruolo di mediazione è stato il fatto di essere considerati potenzialmente amici di tutta la ex-Jugoslavia. Anche se poi ciascuno ha tirato un po' dalla sua parte.

Molti dei nostri principi e delle nostre impostazioni, a volte assai teoriche, sull'azione di pace, erano legati a una situazione in cui il conflitto era essenzialmente "est-ovest", "Mosca e Washington", con le stanze dei bottoni nucleari, ecc. Ecco, i conflitti che si profilano, al contrario, coinvolgeranno molto profondamente i sentimenti delle persone, e l'elemento etnico o razziale o religioso avrà un grande peso. Per questo, un atteggiamento spirituale e di capacità di prevenzione deve avere a che fare non tanto e non semplicemente col rifiuto dell'azione militare, ma molto di più con la capacità di costruire attitudini alla convivenza. Guardate quale potenziale di odio può svilupparsi se -com'è successo in questi giorni da noi in Europa- dei ragazzi di diciotto, venti, venticinque anni decidono di partire per incendiare una baracca di immigrati. È una questione veramente cruciale, più di qualsiasi problema di armamenti; poi è verissimo che ci sono gli armamenti, che c'è chi li produce, chi li deve vendere, per venderli bisogna che vengano usati, ma la disponibilità oggi a usare violenza è il primo punto da individuare in un lavoro di pace.

Srebrenica 1992-1995

Scritto in collaborazione con l'*Humanitarian Law Center, Belgrado, School on transitional justice, 2011, Icty (International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia)* col titolo Il caso Srebrenica, docente *Dusan Janovic*.

All'inizio del 1992 ci fu un'assemblea nel Parlamento della Repubblica Srpska nel corso della quale furono prese una serie di decisioni. L'obiettivo principale era, per la popolazione serba, essere separata dal resto della Bosnia-Erzegovina e per raggiungere questo obiettivo si dovette affrontare il problema costituito principalmente dalle municipalità di Zvornik, Bratunac, Srebrenica, Vlasenica, Visegrad e Gorazde, che si trovano tutte nella Bosnia orientale. Perché erano un problema? Perché, a differenza di altri luoghi della Repubblica Srpska, la popolazione di queste città era prevalentemente musulmana. Il risultato fu che si decise di allontanare la popolazione musulmana da quell'area. È importante precisare che in quella fase ancora non esistevano precisi piani politici per omicidi di massa.

La guerra nella regione di Srebrenica nel 1992-1994 e la costituzione della zona protetta dalle Nazioni Unite

All'inizio della guerra, ad aprile 1992, la popolazione musulmana si ritrovò circondata dalle forze armate serbe e di conseguenza

fu costretta a confluire in massa a Srebrenica. Nel 1992 la popolazione musulmana di Srebrenica formò un'unità dell'Esercito della Bosnia-Erzegovina che aveva il compito principale di proteggere la popolazione di Srebrenica e quella di tutte le città e di tutti i villaggi vicini che si era dovuta trasferire a Srebrenica. Tale unità conduceva anche attacchi di guerriglia ai villaggi vicini. Risultò chiaro all'establishment politico-militare della Repubblica Srpska che il problema principale rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di creare una Repubblica Srpska autonoma e indipendente era costituito da Srebrenica. In una lettera inviata dal presidente Karadzic al suo generale, Mladic, poi usata come prova davanti alla giustizia internazionale, egli diede l'ordine specifico di usare la forza militare contro la città di Srebrenica.

Visto l'inasprimento della crisi nell'area, nel 1993, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dichiarò Srebrenica "zona protetta" (risoluzione 819). Le Nazioni Unite promossero anche il processo di demilitarizzazione, che però non fu mai completato. La risoluzione 819 prevedeva il divieto di attaccare la zona protetta. Negli anni 1994 e 1995 le forze armate della Repubblica Srpska hanno violato continuamente questo accordo.

L'inizio dell'operazione "Krivaja 1995"

Quest'operazione fu condotta dalle forze armate della Repubblica Srpska nell'area di Srebrenica dal 3 marzo al 10 luglio 1995. Dal momento che l'Esercito della Repubblica Srpska si era mostrato incapace di costringere la popolazione musulmana ad abbandonare la zona protetta, il gruppo dirigente politico-militare della Repubblica Srpska decise di avviare l'operazione "Krivaja 1995"; si trattava di un nome in codice per azioni militari contro la popolazione musulmana. L'operazione comprendeva l'intensificazione degli attacchi per restringere ancora di più la zona protetta e per ridurre al minimo gli aiuti alla popolazione. L'Esercito della Repubblica Srpska progettava anche l'occupazione di posizioni strategiche all'interno dell'area di Srebrenica.

All'epoca dei fatti Srebrenica era protetta da un contingente di caschi blu olandesi. Durante il corso dell'operazione "Krivaja 95" non arrivò nessun aiuto alla "zona protetta" di Srebrenica da parte di altri corpi d'armata dell'Esercito della Bosnia-Erzegovina. Anche i soldati olandesi dislocati a Srebrenica chiesero ripetutamente l'intervento della Nato ma, come sappiamo, tale aiuto non è mai arrivato. Per questo periodo, e fino al 10 luglio 1995, non sono state trovate prove dell'esistenza di piani per omicidi di massa.

L'occupazione della zona protetta di Srebrenica da parte delle forze armate della Repubblica Srpska, 11 luglio 1995

Dopo che le forze armate della Repubblica Srpska si resero conto che l'operazione "Krivaja 1995" stava avanzando meglio di quanto ci si aspettasse, i vertici militari presero la decisione dell'attacco finale per occupare tutta la città. In quel periodo, Mladic e Karadzic stavano perdendo la testa ed erano ebbri di potere, come hanno testimoniato molti generali e persone che erano loro vicine. Ciò risultò evidente da due fattori. Innanzitutto smisero di dare ascolto al loro padrino politico Slobodan Milosevic, del quale fino a quel momento avevano seguito indicazioni e consigli. Il secondo punto è costituito dal fatto che il rapporto tra Mladic e Karadzic peggiorò in seguito alla loro permanenza a Srebrenica.

Con minimi sforzi e scarse perdite, le forze militari della Repubblica Srpska presero il sopravvento; iniziarono a usare l'artiglieria pesante per attaccare Srebrenica dal villaggio di Skelani, sulle colline. Quando entrarono a Srebrenica, la popolazione cercò di fuggire dirigendosi verso la base delle Nazioni Unite, a Potocari. A Srebrenica i militari serbi fecero saltare in aria le moschee e distrussero qualsiasi edificio identificabile come musulmano.

Durante il giorno i civili musulmani vennero rassicurati dai soldati serbi sul fatto che avrebbero potuto lasciare l'area protetta in sicurezza, ma nel corso dell'11 luglio alcuni singoli soldati delle forze militari della Repubblica Srpska iniziarono ad assassinare a caso alcuni dei civili musulmani rifugiati a Potocari. Non si può ancora parlare dell'esistenza di un piano, gli omicidi erano casuali, eseguiti da singoli soldati. I militari delle Nazioni Unite riuscirono a salvare un piccolo numero di civili, facendoli entrare nel perimetro della base Onu che però, secondo gli olandesi, non era abbastanza grande e quindi lasciarono il resto della popolazione di Srebrenica fuori dalla base.

Incontri tra i militari della Repubblica Srpska e Unprofor e tra militari della Repubblica Srpska, Unprofor e la popolazione civile musulmana di Srebrenica, nei giorni 11 e 12 luglio 1995

Il tenente Karremans, al comando dei caschi blu olandesi, organizzò un primo incontro con il generale Ratko Mladic, la sera dell'11 luglio 1995, per discutere sulla situazione a Potocari e su come evacuare in sicurezza i civili. Esistono alcune riprese video dalle quali si vede chiaramente come Mladic dominasse l'incontro e come il tenente Karremans avesse paura. Nel corso dell'incontro Mladic garantì a Karremans che non ci sarebbero state vittime civili se i musulmani avessero acconsentito al nego-

Il Centro identificazione di Tuzla

A Tuzla ha sede il Centro d'identificazione Icmp-Pip (Commissione Internazionale per le Persone Scomparse-Podrinje Identification Program), promossa dagli Usa (1996) e sovvenzionata dalla comunità internazionale. Il Centro di Tuzla ha il compito di dare un'identità alle vittime riesumate del genocidio di Srebrenica. Il dna dei "resti" è confrontato con il dna dei parenti delle vittime. Dopo l'interramento nelle "fosse comuni primarie" per occultare le prove, le fosse furono infatti riaperte dai miliziani, i corpi smembrati con trattori e di nuovo nascosti in tante "fosse comuni secondarie", sparse in tutta la Bosnia orientale.

In totale, al luglio 2013, il Centro di Tuzla ha identificato circa 14.000 vittime della guerra in BiH. E tra queste circa 7.000 risultano uccise a Srebrenica, degli 8.372 scomparsi denunciati ufficialmente dai parenti. Al Centro di Tuzla sono conservati ancora 1.500 sacchetti di plastica contenenti i resti di circa un migliaio di vittime, parzialmente ricomposte o non ancora identificate, estratte dalle fosse comuni. Le analisi proseguiranno per due o tre anni ancora.



ziato e a una cooperazione totale con l'Esercito della Republika Srpska. Fu concordato un nuovo incontro per la mattina del 12 luglio, al quale avrebbero partecipato, oltre al generale Mladic e al tenente Karremans, anche tre rappresentanti musulmani di Srebrenica. Durante l'incontro, Ratko Mladic assunse atteggiamenti provocatori e di sfida nei confronti degli altri partecipanti. Egli macellò dei maiali di fronte ai tre musulmani, facendo così capire le sue possibili intenzioni nei loro riguardi. Mladic propose loro tre opzioni: trasferire la gente in territorio musulmano, passare in Serbia o restare a Srebrenica. Se avessero scelto una tra le prime due possibilità avrebbe offerto loro un trasferimento sicuro, ma nel caso avessero deciso di rimanere parlò apertamente della possibilità di un massacro. I rappresentanti musulmani acconsentirono a essere trasferiti in territorio musulmano. Disse che avrebbero organizzato il trasporto e chiese al tenente Karremans forniture di carburante per i veicoli.

La separazione degli uomini ritenuti in età da combattimento dalla popolazione musulmana di Srebrenica

Come era stato concordato, l'esercito serbo fornì i veicoli necessari al trasporto dei civili. In questa fase Mladic stesso visitò i civili. Egli garantì assoluta sicurezza e chiese la cooperazione totale dei civili. In quel momento il ruolo delle truppe olandesi diventò meno importante. Mladic insisteva per trasferire prima donne e bambini e, successivamente, tutti gli uomini. Secondo le prove disponibili, i serbi intendevano uomini in età da combattimento che, secondo quanto loro stessi avevano deciso, sarebbero stati tutti quelli la cui età era compresa tra i quattordici e i settant'anni. Circa 1.000-2.000 uomini non armati furono tratti a Potocari dai militari della Republika Srpska.

La cattura di una colonna di uomini in età da combattimento sulla strada, nei giorni 12 e 13 luglio 1995.

Durante la notte tra l'11 e il 12 luglio, un gruppo di 10-15.000 uomini musulmani de-

cise di scappare a piedi verso Tuzla, che si trovava in territorio libero. Circa un terzo di tale gruppo era costituito da ex membri dell'Esercito della Bosnia-Erzegovina, scarsamente armati, che marciavano in testa e in coda alla colonna. È importante precisare che i soldati armati con fucili erano pochi rispetto al numero dei civili che dovevano proteggere. L'iniziativa di formare la colonna per fuggire era dovuta alla mancanza di fiducia nei militari della Republika Srpska. Informazioni sulla formazione della colonna e sui suoi piani giunsero alle forze serbe. Le forze militari della Republika Srpska eressero barricate lungo tutta la strada e iniziarono ad attaccare la colonna. I serbi riuscirono a catturare circa 6-7.000 uomini.

Il trasferimento di civili da Srebrenica nei giorni 12 e 13 luglio

In questo periodo le forze militari della Republika Srpska iniziarono a trasferire civili nei cosiddetti "territori liberi" (non occupati dai serbi), con autobus, veicoli militari, camion, ecc. Alcuni dei veicoli impiegati erano stati sequestrati alla popolazione serba locale. Durante i trasporti i soldati assicuravano alle donne, ai bambini e agli anziani che qualsiasi musulmano si fosse arreso sarebbe stato trasportato in sicurezza nei territori liberi. In questa promessa non erano però inclusi gli uomini catturati della colonna. Con queste promesse i soldati cercavano di tranquillizzare la popolazione impaurita. Esistono molte riprese video, molte fotografie e molti documenti scritti che sono stati usati come prova di quanto è descritto qui. Le conclusioni principali sono che alcuni attacchi da parte dei musulmani ci sono stati, ma essi non giustificano quanto sarebbe successo in seguito; sarebbe stato possibile per le forze delle Nazioni Unite intervenire, ma non lo fecero; sarebbe stato possibile per l'Esercito della Bosnia-Erzegovina intervenire, ma non lo fece.

Trasferimento degli uomini catturati in diversi luoghi della zona di operazioni militari della Drina, da parte delle forze militari della Republika Srpska
Gli uomini in età da combattimento cattu-

"Mars Mira"

La marcia della pace

Dal 2005, per iniziativa di sopravvissuti, si svolge una marcia che ripercorre a ritroso (da Nezuk, nella regione di Tuzla, a Srebrenica) per 110 km le tappe di quei tremendi giorni, i luoghi degli eccidi e delle fosse comuni. Da allora ogni anno, dall'8 luglio, il cammino si ripete con alcune migliaia di persone provenienti da tutto il mondo e si conclude l'11 luglio al memoriale di Potocari, per commemorare le vittime del genocidio di Srebrenica.

Nei primi anni, la "Marcia della morte" (così si chiamava) si svolgeva per iniziativa volontaria di piccoli gruppi auto organizzati, in un percorso molto vicino a quello originale, tra montagne non ancora "sminate". Dal 2007 l'iniziativa si è istituzionalizzata, è diventata "Marcia della pace", patrocinata dal ministero degli Interni della Federazione BiH che provvede con l'esercito a montare le tende e a fornire l'assistenza. Una parte dei partecipanti, con una forte connotazione "etnico-religiosa", vengono da paesi come Turchia, Arabia Saudita e Indonesia. Il 70% sono invece bosgnacchi, o provenienti da altri paesi europei. Significativa la partecipazione di membri di associazioni pacifiste, come le "Donne in nero" di Belgrado.

Nel 2013 inoltre, più di 200 motociclisti provenienti da Bosnia, Germania, Austria, Slovenia, Italia, Turchia e Croazia sono partiti da Sarajevo verso Srebrenica con l'iniziativa "Moto Marathon Srebrenica 2013". Hanno raggiunto le migliaia di persone che hanno partecipato alla "Marcia per la pace" e i circa 200 che da alcuni anni raggiungono Srebrenica da Bihac in bicicletta per rendere il loro ultimo omaggio alle vittime.

rati a Potocari, il cui numero era compreso tra 1.000 e 2.000, furono trasportati a Bratunac. Vennero tenuti imprigionati in palestre e in altri grandi edifici. Gli uomini della colonna furono portati in altri edifici capienti nei villaggi nei dintorni di Bratunac, dove subirono torture e patirono la fame. I servizi segreti musulmani riuscirono a intercettare alcune conversazioni telefoniche tra alti ufficiali dell'Esercito della Republika Srpska, dalle quali emerge chiaramente, a questo punto, l'esistenza di un piano per l'omicidio di massa. La facilità nell'intercettare tali informazioni mostra quanto si sentissero potenti e intoccabili i membri dell'Esercito della Republika Srpska in quel momento. È anche importante precisare che gli uomini catturati non venivano sistemati in campi regolari. Il motivo era probabilmente che si cercava di tenere nascosto alla Croce Rossa e ad altre organizzazioni simili il piano di uccidere tutti gli uomini. Contemporaneamente continuavano anche le uccisioni casuali di singoli civili.



L'uccisione di uomini catturati in luoghi sotto la giurisdizione del Drina Korps, tra il 13 e il 23 luglio

Sono stati ricostruiti dettagliatamente tre dei casi più atroci di esecuzioni di massa, eseguite a Kravica, a Branjevo, dove allora si trovava una fattoria per uso militare, e a Pilica.

13 luglio, Kravica: tra 1.000 e 1.500 uomini catturati dalla colonna erano tenuti imprigionati in un grande edificio nel villaggio di Kravica, nei pressi di Bratunac, torturati e trattati in modo disumano. Là trascorsero cinque giorni, dal 13 al 18 luglio. Secondo testimonianze serbe rese davanti alla giustizia internazionale, uno dei prigionieri riuscì a strappare un'arma a una delle guardie e le sparò.

Questo incidente è stato anche qualificato come causa di quanto sarebbe successo dopo, ma non c'è alcun elemento che indichi che gli omicidi di massa non sarebbero stati commessi comunque. I serbi uccisero i prigionieri con fucili ed esplosivi. Secondo le testimonianze di alcune persone sopravvissute alla strage, i soldati serbi, dopo aver gettato ordigni esplosivi all'interno dell'edificio, spararono alle teste delle loro vittime per essere sicuri che fossero morte.

16 luglio, Branjevo: circa 1.200 uomini di Srebrenica vi erano tenuti prigionieri. La

Memoriale di Potocari

Tabut -così i musulmani di Bosnia chiamano le bare. A 20 anni dal luglio 1995 sono complessivamente 6.200 le persone che hanno trovato sepoltura alla *mezarija*, il cimitero del Memoriale. Nel luglio 2014 è stata la volta di 44 minorenni tra cui una neonata.

Prima di essere esposti in un'ordinata e inquietante coreografia sul prato del Centro Memoriale di Potocari, i *tabut* sono stati raccolti in un hangar. Tagli di luce che entrano dalle finestre squadrate di uno squallido capannone industriale di lamiera e cemento, quasi studiati per accogliere l'ultimo momento di intimità dei familiari delle vittime. Poi, di colpo, la folla. Ci sono le bare da portare in processione al Memoriale. Il tempo è sospeso. Fuori, verso il prato del Memoriale, i media sono schierati. Camion attrezzati e ogni genere di aggeggio per riprendere, documentare, mostrare, informare.

Viaggiano paralleli diversi piani di realtà. Quello delle famiglie che vivono il dramma del gesto concreto di scavare una fossa, di sotterrare e coprire con badilate di terra i loro morti. Quello dei politici, delle autorità, delle personalità locali e degli ospiti internazionali, particolarmente numerosi nel ventennale che ha visto la clamorosa aggressione al premier serbo Vucic. Quello di chi ha ricordato -partecipando alla Mars Mira- la colonna dei quindicimila che tentò di fuggire dalla furia delle truppe di Mladic, cercando di raggiungere i territori non occupati e che venne decimata in una caccia all'uomo senza pietà. Quello di chi spera, l'anno prossimo, di ricevere la telefonata del Centro di Identificazione di Tuzla. Quello di chi ha ritrovato

solo due ossa di suo figlio e ha deciso che potevano essere abbastanza per seppellirlo, dopo un'attesa lunga 18 anni. Quello di chi -come il Sindaco di Srebrenica, Camil Durakovic- chiede al mondo di non dimenticare e di impegnarsi a far ritornare la città un luogo di pace e di tolleranza.

E ancora, la realtà di chi è arrivato da lontano per partecipare al dolore di un popolo: i bosgnacchi della diaspora, che dopo la commemorazione fanno una tappa obbligata a quello che rimane delle Terme di Guber. Riempiono una bottiglia di acqua da portarsi a casa. Quell'acqua che, insieme alle ricchezze minerarie, rese prospera Srebrenica fin dai tempi dei romani.

Srebrenica, dopo la cerimonia, si svuota. Ritorna a essere sola come è stata lasciata sola nel '95. Adesso ci vive pochissima gente. Defluta la folla, i cani randagi ritornano padroni delle strade.

Oggi, per una parte di Srebrenica è un giorno solenne. L'11 luglio i serbi -quelli ortodossi osservanti- si preparano a festeggiare il *Petrovdan* (il giorno di San Pietro), una delle più importanti ricorrenze ortodosse. Ha mantenuto il sapore antico. I suoni e le atmosfere della liturgia ortodossa, la musica tradizionale, il rito del fuoco. Se qualche ora prima non ci fosse stata la cerimonia di commemorazione delle vittime del genocidio, sarebbe stata una bella occasione per conoscere un pezzo della storia di questa terra di confine. La Drina, che separa Srebrenica dalla Serbia, è stato uno dei grandi confini tra culture. Lungo il suo corso passava la linea di demarcazione tra l'Impero Romano d'Oriente e d'Occidente, che poi divenne il confine tra cattolici e ortodossi e poi tra Islam e Imperi cristiani. Ivo

Andric, nel suo capolavoro *Il ponte sulla Drina*, racconta la storia delle culture e dei mondi che si sono incontrati e scontrati da queste parti. Una ricchezza, anche durante l'Impero Ottomano. Un "problema", negli anni Novanta.

Piani di storia che procedono paralleli. E che non si incontrano. Convivono in uno stesso territorio e sono fonte del conflitto di narrative che attualmente è in atto in Bosnia-Erzegovina, e a Srebrenica in particolare.

Mentre i bosgnacchi commemorano le vittime del genocidio, i serbi, nella migliore delle ipotesi, riconoscono che c'è stato un massacro. È rarissimo trovare dei serbi, a Srebrenica, che usino il termine "genocidio". È un marchio pesante da portarsi sulle spalle.

Il 12 luglio è il giorno della commemorazione delle vittime serbe. È un capitolo complicato della storia recente. Durante la guerra, dopo le prime ondate di pulizia etnica commesse ai danni della popolazione non-serba, c'è stata la reazione delle forze (più o meno armate e più o meno regolari) musulmane e non si è andato tanto per il sottile. Sono stati attaccati villaggi serbi e ci sono state vittime anche tra la popolazione civile. Si tratta di crimini di guerra che dovranno essere giudicati.

È un'altra questione sospesa che alimenta il conflitto di narrative e che contribuisce a scavare solchi sempre più profondi che dividono le due comunità principali -bosgnacchi e serbi. Spesso sono solchi scavati nell'odio e nel dolore del non vedersi riconoscere la verità di quello che si è subito.

Andrea Rizza Goldstein

loro uccisione era pianificata. È provato che, per l'esecuzione degli omicidi, i militari della Republika Srpska si servirono di un'unità speciale, denominata "X Brigata diversiva". Scavarono fosse comuni nel luogo dell'esecuzione. Ciò non può essere stato casuale, deve essere stato pianificato. Questa informazione è stata fornita alla giustizia internazionale da una persona che era stata membro di tale unità. Gli uomini vennero uccisi in gruppi di dieci, alcuni con gli occhi bendati. Tutti i potenziali testimoni furono neutralizzati. Perfino gli autisti degli autobus dovettero partecipare alle esecuzioni. I resti dei corpi mostrano che la maggior parte delle vittime fu uccisa con un colpo a breve distanza.

16 luglio, Pilica (villaggio nei pressi di Zvornik): dopo aver ucciso l'ultimo gruppo di prigionieri a Branjevo, i soldati serbi si recarono a Pilica, dove venivano tenuti prigionieri circa 500 uomini musulmani. Secondo le testimonianze, questi uomini furono uccisi all'interno di un edificio, anche in questo caso con fucili e ordigni esplosivi. Una volta compiuti tali omicidi, ai membri dell'unità speciale fu dato il permesso di rientrare nelle loro basi.

Ci sono stati anche altri omicidi di massa, ma di dimensioni minori e commessi in altri luoghi. Le fosse comuni primarie e secondarie costituiscono per questi casi delle prove inequivocabili dei crimini di guerra commessi. Le fosse secondarie sono i luoghi dove sono state trasportate salme dalle fosse primarie. La loro esistenza dimostra chiaramente che i responsabili militari erano consapevoli di quanto accaduto e cercavano di nascondere.

Analisi della responsabilità

Nel caso di Srebrenica, l'attribuzione della responsabilità da parte dell'accusa si basò sul principio gerarchico (catena di comando), procedendo quindi dall'alto, dai massimi livelli di comando militare, verso il basso. I processi però si sono svolti di fatto nell'ordine inverso, poiché molti dei comandanti responsabili erano latitanti. Ciò significa che, nonostante fossero perseguiti soprattutto i soggetti che avevano ordinato gli omicidi, le prime persone a subire le condanne sono state quelle che avevano direttamente eseguito gli omicidi, cioè i soldati. Dalle prove emerge che il piano per l'omicidio di massa venne elaborato l'11 luglio. I comandanti delle unità che avevano partecipato alle esecuzioni erano stati direttamente coinvolti nella loro pianificazione, compresi i più alti ufficiali delle forze militari della Republika Srpska. Secondo le testimonianze, alcuni erano stati persino presenti ad alcune esecuzioni, anche lo stesso Ratko Mladic.

Analisi legale

Il termine genocidio è usato per atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, una nazione o un gruppo etnico, religioso o razziale. Tali atti com-



prendono l'uccisione di soggetti appartenenti a tale gruppo, provocando gravi lesioni fisiche a tali soggetti e rendendo la vita per quel gruppo talmente difficile da paleare l'obiettivo di distruggerlo in tutto o in parte; l'approvazione di leggi con l'intenzione di impedire future nascite all'interno del rispettivo gruppo e il trasferimento forzato di minorenni di tale gruppo ad altro gruppo. Per poter qualificare i crimini commessi in Bosnia-Erzegovina come genocidio è necessario dedurre che uno o più degli atti menzionati siano stati commessi nei confronti di un'intera popolazione o di un'intera area della Bosnia-Erzegovina.

Esisteva un piano per creare un territorio serbo all'interno della Bosnia-Erzegovina usando il fiume Drina come frontiera tra lo stato serbo e i musulmani nella Bosnia orientale. Ciò avrebbe creato una minoranza all'interno di tale territorio separato e causato una separazione fisica tra i vari gruppi musulmani in Bosnia-Erzegovina. La conclusione è che vari atti di genocidio sono stati commessi nei confronti dei musulmani. Per quanto riguarda le prove per

attribuire alla Serbia la responsabilità per il crimine di genocidio, nel processo in cui la Bosnia-Erzegovina accusava la Serbia di genocidio, si deduce che Milosevic, come presidente della Serbia, non abbia avuto alcun influsso su Karadzic e Mladic e che le formazioni paramilitari dalla Serbia non erano sotto il comando di una qualsiasi parte del governo serbo. Esiste una responsabilità indiretta per la fornitura di armi alle forze militari della Republika Srpska durante la guerra e una qualche responsabilità scaturisce dal fatto che in Serbia erano consapevoli di quanto stesse accadendo a Srebrenica. Ma il più importante elemento di responsabilità del crimine è che non si fece nulla. Sarebbe stato possibile fare qualcosa per impedire il massacro, ma non intervenne nessuno. La sentenza nel processo della Bosnia-Erzegovina contro la Serbia per genocidio è giunta alla conclusione che la Serbia, all'epoca, non aveva soldati sotto il proprio comando e che Milosevic non aveva alcun influsso su Karadzic e Mladic. E, tuttavia, sarebbe stato nelle loro possibilità fare qualcosa, ma non fecero nulla.

Ci uccideranno tutti?

L'11 luglio 1995, quando i serbi entrarono a Srebrenica, circa 25.000 persone cercarono rifugio nella base olandese di Potocari, presso l'ex fabbrica di ricami. Circa 5.000 entrarono e furono ammassate in un capannone. Le altre furono fermate e lasciate fuori. Hasan Nuhanovic, che lavorava come interprete alla base, tentò inutilmente di salvare la sua famiglia.

Il brano che segue è tratto dal libro-testimonianza di Hasan Nuhanovic *Under the UN Flag. The international Community and the Srebrenica Genocide*, Sarajevo, 2007.

«Solamente una porta separa l'ufficio dall'enorme salone con migliaia di rifugiati. Il capannone è stipato di gente. Si sente la gente piangere e il puzzo -un tremendo fetore di sudore di esseri umani spaventati, misto al tanfo di feci- è soffocante. Non ci sono servizi igienici. Le persone rinchiuse sono costrette a fare i loro bisogni nel capannone. È umiliante. I miei genitori hanno passato la prima notte tra l'11 e il 12 lì dentro, ma non lo permetterò più. Devono stare con me nel nuovo ufficio degli Unmo, non importa che cosa pensino De Haan o gli africani. Ho portato dentro anche mio fratello. I miei genitori mi guardano, è circa mezzanotte. Si sentono degli spari, lì fuori. Ogni minuto che passa si sentono i colpi sparati a caso, senza un ordine. Non c'è ritmo nel modo in cui i serbi usano le armi. Non è un DaDaDaDa. È più un suono simile a Tak... Tak. Tak. I proiettili finiscono la loro corsa in qualcosa, nel corpo di qualcuno. Stanno ammazzando delle persone.

Questa è la nostra seconda notte nella base. Me lo sentivo. I serbi stanno uccidendo tutti gli uomini e i ragazzi là fuori. Saremo al sicuro finché resteremo dentro. Questo è chiaro. I serbi non osano entrare nella base. Siamo al sicuro per il momento. Ieri ho passato quasi tutto il giorno a cercare di convincere gli ufficiali olandesi al comando e i tre Unmo a tenere mio fratello con me, in modo che qualsiasi cosa farò io, come dipendente dell'Onu, possa farla anche lui. Deve pur esistere una procedura scritta da quei burocrati dell'Onu a New York per una situazione come questa. Voglio dire, questa di certo non è la prima missione Onu. Questa è la mia famiglia, per l'amor del cielo! La prenderò così: se devo scegliere tra salvare tutta la mia famiglia o mio fratello, sceglierò mio fratello. Riuscirò a convincere il Dutchbat (battaglione olandese) e gli Unmo (osservatori militari) a salvare la vita di tutti e tre? Devo mettere in salvo mio fratello. Anche se non si riescono a sentire grida da fuori, il pensiero più tremendo è che i cetnici stiano tagliando la gola alla gente, secondo il loro tradizionale modo di uccidere. Guardo mio fratello. I suoi occhi azzurri e

la sua faccia così pallida lo rendono vulnerabile. Ed è proprio vulnerabile, in attesa. Non voglio pensare a quell'eventualità. Che aspetti la morte? Sembra molto calmo. Sta solo facendo finta di non essere spaventato perché anche la sua ex ragazza è alla base? Quella ragazza magra con dei bellissimi capelli biondi. L'ha sicuramente vista, ieri, tra la folla. Io l'ho vista.

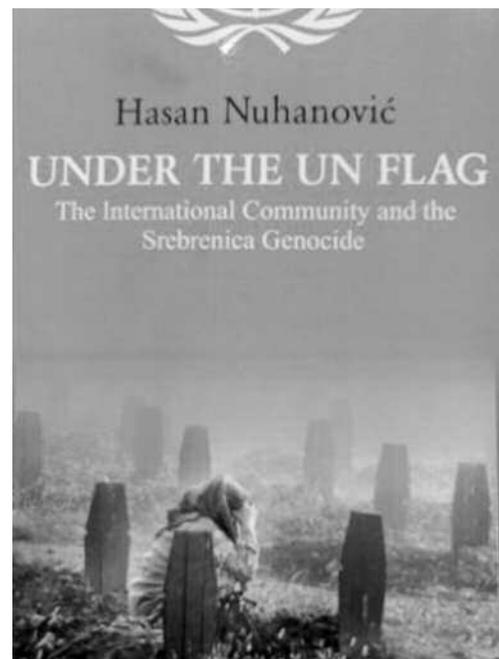
E io? Mi uccideranno? Ci uccideranno tutti? Ho maledetto quel pensiero che, per un millesimo di secondo, mi ha attraversato la mente. È la preoccupazione per la mia vita. La mia vita. Ehi! Come posso pensare alla mia vita quando quelle di mio fratello e dei miei genitori dipendono dal fatto se riuscirò a convincere questi stranieri a salvarli? Io sono, come dice il pezzo di plastica che pende dal mio collo, un possessore della carta d'identità Onu.

Christina, senza presentarsi, si è avvicinata a De Haan, sapendo che era il capo del team e gli ha sussurrato all'orecchio: "Ha visto quei nove morti fuori dalla base?". Ho sentito un dolore lancinante, come se qualcuno mi avesse pugnalato al cuore. Ce lo aspettavamo tutti: sta parlando delle esecuzioni che stanno avvenendo proprio in quel momento. Mi giro e dico ai miei genitori e a mio fratello: "Li stanno uccidendo, là fuori. Ci uccideranno tutti".

Mia madre è svenuta, proprio davanti a me, ma sono riuscito a non lasciarla cadere a terra e l'ho distesa su un tavolo al centro dell'ufficio. Non ha per nulla un bell'aspetto. Mio fratello e mio padre sono saltati su dalle loro sedie e hanno iniziato a chiedere aiuto; io le tengo la testa e le controllo il polso. Sappiamo quanto sia fragile e siamo preoccupati che possa morire. Non è più in grado di sopportare la situazione, di lottare con il pensiero che i suoi due figli siano uccisi dai serbi sotto i suoi occhi.

Tutto ciò fa paura, dopo quello che Franken mi ha detto poche ore prima: che l'evacuazione dei rifugiati dall'area esterna alla base è terminata, che circa 20.000 persone sono state evacuate e che le altre 5.000 verranno evacuate domani mattina.

12 luglio. Con il passare del tempo ci sono sempre meno rifugiati nello stanzone. Ci torno ogni due minuti, per vedere quanti sono rimasti. A un certo punto, tre o quattro soldati olandesi entrano nell'ufficio degli Unmo e mi dicono: "Hasan, la tua famiglia deve andarsene ora. Quasi tutti i rifugiati hanno lasciato la base. La tua famiglia non può rimanere". Mio fratello si è alzato improvvisamente e ha detto: "Fanculo tutti. Non starò qui a prepararli. Me ne vado. Hasan non deve supplicarli per me mai più. Che si fottano". Io urlò: "Verrò con voi. Non vi lascerò andare da soli". I miei genitori si preoccupano che io vada con loro nonostan-



te il mio permesso di rimanere. Entrambi dicono: "Hasan lascia che tuo fratello venga con noi. Andremo via come una famiglia. Non preoccuparti, lui starà con i suoi genitori. Non succederà nulla".

Gemo e non riesco più a parlare. Abbiamo camminato per circa 100 metri e abbiamo raggiunto la zona dell'edificio principale di Dutchbat. Lungo la strada ho dato a mio fratello la mia vecchia carta d'identità Onu. Gli ho detto di mostrarla ai serbi perché forse qualche serbo che ero solito incontrare alle riunioni con Dutchbat potrà essere presente e aiutarlo. Lo bacio piangendo. E di nuovo gli grido: "Vengo con te". E mi avvicino per raggiungerlo verso il cancello. Lui si gira e urla: "Tu non verrai con me. Tu puoi rimanere: allora resta. Non verrai con me". Mia madre lo segue. Sto in piedi accanto a mio padre che vuole dirmi addio.

Improvvisamente il maggiore Franken esce dall'edificio principale e dice: "Hasan, dà a tuo padre che può rimanere". Un migliaio di pensieri mi passano per la testa. Tutti i tipi di possibilità mi sfilano davanti agli occhi. Penso: "Dio, grazie, questa è una svolta. Diranno che la mia famiglia può rimanere". Franken continua: "Dà a tuo padre che lui è uno dei tre rappresentanti e i loro nomi sono sulla lista di quelli che possono rimanere". Mio padre risponde: "E la mia famiglia?", guardando mia madre e mio fratello. Sono a circa 30 metri da noi e stanno camminando verso il cancello. Penso che Franken mi dirà che possono rimanere tutti. Franken risponde: "Digli che se non vuole rimanere, può anche andarsene con la sua famiglia. È una sua scelta". Mio padre dà la mano a Franken e se la stringono a vicenda. Gli sorride e cammina per raggiungere mio fratello e mia madre».

Hasan Nuhanovic non li avrebbe più rivisti.

(Traduzione di Martina Lunardelli)

Testimonianza di Zijo Ribic

Io non odio

A partire da aprile 1992, tutta la Bosnia nord-orientale è stata teatro di una estesa operazione di pulizia etnica ai danni dei musulmani bosniaci (bosgnacchi), congegnata dall'establishment politico della Repubblica Srpska, esplicitata nei cosiddetti "obiettivi strategici" del 1992 e realizzata inizialmente dalle forze di polizia del Ministero dell'Interno della Repubblica Srpska (Mup) con il supporto e la collaborazione del Ministero dell'Interno della Serbia (addestramento dei gruppi di paramilitari serbi e serbo-bosniaci, fornitura di supporto logistico, di intelligence e messa a disposizione di ufficiali di collegamento) e dell'Esercito Popolare Jugoslavo (fornitura di armi e logistica per armare la popolazione serbo-bosniaca e l'Esercito della Repubblica Srpska Vrs). Il massacro di Skocic, villaggio abitato prevalentemente da rom musulmani, situato nella Municipalità di Zvornik, ai confini con la Serbia, è uno dei tanti crimini di guerra commessi nell'ambito delle pulizie etniche del '92.

Zijo Ribic, sopravvissuto al massacro del villaggio, nel 2005 entra in contatto con Nataša Kandic, premio Alexander Langer 2000 e fondatrice del "Humanitarian Law Center" di Belgrado. Decide di raccontare la sua storia e denunciare gli autori dello sterminio della sua famiglia e del suo villaggio. Grazie al sostegno e all'assistenza della Kandic e della sua organizzazione, vengono intraprese le indagini e nel 2009 inizia, a Belgrado, il processo contro gli autori del massacro di Skocic. Zijo è il primo rom ad aver portato in tribunale la questione del genocidio del suo popolo. Un genocidio dimenticato, passato in secondo piano sia durante la Shoah, che durante le guerre jugoslave degli anni Novanta: dei 45.000 rom che vivevano in Bosnia orientale, oltre 30.000 sono stati oggetto di pulizia etnica durante la guerra.

"Mi dissero che avrei visto subito mia madre... e hanno sparato. Ho rivisto quelle persone dopo 20 anni... mi ricordo le loro facce, li ho riconosciuti in tribunale. Loro mi hanno massacrato la famiglia. Non so se li odio... I miei genitori non mi hanno insegnato a odiare, perciò questo sentimento non mi appartiene. Anche dopo tanti anni mi ricordo tutto... come se fosse successo ieri. Mi ricordo quando sono arrivati e ci hanno presi. Prima ci hanno picchiati, cercando oro e armi. Hanno detto che non ci avrebbero fatto niente. Ci hanno raggruppati tutti davanti alla casa... hanno stuprato mia sorella maggiore Zlatija e io ho visto tutto... poi sono arrivati due camion nei quali ci hanno caricati e portati in un villaggio vicino dove avevano già scavato una fossa comune. Ci hanno fatti scendere uno alla vol-



ta; prima mia madre e mio fratello, poi sono venuti a prendere me. Avevano appena finito di stuprare nuovamente mia sorella. Io piangevo, chiedendo di vedere mia madre. Mi risposero che l'avrei vista subito. Poi, in fila è arrivato il mio turno. Ho sentito degli spari e un fendente di lama nel collo. Ho fatto finta di essere morto. E mi hanno gettato nella fossa insieme agli altri che avevano appena ammazzato".

Zijo è rimasto per qualche tempo nascosto tra i cadaveri e poi è riuscito a raggiungere il bordo della fossa e a scappare nei boschi circostanti, dove ha vagato sotto shock per qualche tempo. Dopo aver pernottato in una casa abbandonata, il giorno dopo ha raggiunto un villaggio dove ha incontrato una donna che sbrigava delle faccende nell'orto e le ha chiesto aiuto. Questa, spaventata dalla vista di un ragazzino di sette anni coperto di sangue, ha chiamato i due uomini della famiglia: due soldati serbo-bosniaci dell'Esercito Popolare Jugoslavo. "Mi hanno soccorso subito... mi hanno lavato, medicato e dato da mangiare. Mi hanno dato dei vestiti puliti e poi mi hanno portato a Kozluk in infermeria. Lì ho visto le stesse persone che la sera prima avevano ucciso i miei familiari. Mi sono aggrappato ai due soldati che mi avevano salvato".

Il comandante dei paramilitari e una ragazza arruolata nella stessa formazione cetnika cercarono di portarlo via, ma i due soldati si rifiutarono di lasciarlo e lo condussero invece all'ospedale di Zvornik, dove rimase fino a ottobre '95, quando, grazie all'intervento di una Ong internazionale, venne ricoverato nell'istituto "Dr. S. Milosevic" di Igalo (Montenegro). Era pesantemente traumatizzato da quello che aveva vissuto. "Dovevo rimanere nell'istituto solo qualche mese e invece ci sono rimasto fino al '96. Dovevo curarmi. Poi, grazie a un progetto dell'Unicef, sono stato portato in un orfanotrofio, il 'Mladost' a Bijeloh, sempre in Montenegro". Dopo cinque anni trascorsi a Bijeloh, Zijo viene rimandato in Bosnia-Erzegovina, nell'orfanotrofio di Tuzla. A Tuzla si diploma presso la scuola alberghiera, di-

ventando cuoco. Nel 2005 Zijo esce dall'orfanotrofio e per i due anni successivi viene ospitato da Tuzlanska Amica, a Casa Pappagallo, una struttura per i ragazzi maggiorenni che, usciti dall'orfanotrofio, non hanno dove altro andare.

Il processo iniziato nel 2009 si è concluso a febbraio 2013 con la condanna in primo grado dei sette imputati appartenenti alla formazione paramilitare soprannominata "I cetnici di Simo" a complessivi 72 anni di carcere (Zoran Durdevic e Zoran Stojanovic a 20 anni, Zoran Alic e Tomislav Gavric a 10 anni, Dragana Dekic e Dorde Sevic a 5 anni e Damir Bogdanovic a 2 anni), per crimini di guerra contro la popolazione civile del villaggio di Skocic. Gli imputati hanno fatto ricorso e a giugno del 2015 la Corte di Appello del Tribunale di Belgrado li ha prosciolti, con la motivazione che riguardo all'uccisione di civili del villaggio di Skocic (fatto acclarato e non messo in discussione in secondo grado) gli imputati erano presenti sul luogo del massacro, ma l'accusa non è stata in grado di fornire prove sufficienti per determinare la loro responsabilità individuale.

Zijo ha incontrato più volte -faccia a faccia- paramilitari. "Ho rinunciato allo status di testimone protetto perché volevo vedere se riuscivano a guardarmi negli occhi. La prima volta che ho rivisto il comandante della squadriglia mi è passato di tutto per la testa. Poi ho pensato che se mi facevo vincere dall'odio sarei diventato uguale a loro. A me non hanno insegnato a odiare. Non posso e non voglio dimenticare quello che è successo alla mia famiglia e al mio villaggio. Ma posso decidere di non odiare. È difficile. Ma da qualche parte dentro di te puoi trovare la forza di non odiare. Quando il giudice ha letto la sentenza che scagionava gli autori del massacro, questi mi hanno riso in faccia. Mi veniva da piangere e non volevo. Come si fa a rimanere normali in queste situazioni? Io voglio rimanere normale. Io non voglio odiare".

Andrea Rizza Goldstein

“A Srebrenica è stata distrutta una storia millenaria di convivenza”

Camil Durakovic, attuale sindaco di Srebrenica, all'epoca dell'intervista (2012) ne era vicesindaco.

Quante persone vivono a Srebrenica?

Prima della guerra a Srebrenica c'erano 36.666 abitanti, di cui l'80% bosgnacchi, quindi circa 28.000 abitanti. Il resto erano serbi. Oggi a Srebrenica vivono all'incirca 7.000 persone: 50% bosgnacchi e 50% serbi. Però questi sono gli abitanti de facto. De iure, formalmente, nei registri risultano 14.090 persone, che hanno la residenza però non necessariamente vivono qui.

In questo numero abbiamo all'incirca 8.000 serbi e il resto sono bosgnacchi.

Qual è la situazione economica a Srebrenica?

Il nostro comune si estende su 527.000 mq. Siamo ricchi di risorse naturali, anche minerarie, che però non governiamo -a differenza di prima della guerra. Le nostre risorse sono sotto la giurisdizione di Banja Luka, così la maggior parte dei nostri cittadini, in particolare i bosgnacchi, che perlopiù sono contadini, svolgono attività private, coltivando la terra, allevando il bestiame.

A Srebrenica abbiamo alcune ditte nate dopo la guerra, come Cimos, una ditta slovena che produce pezzi di ricambio per automobili, dove lavorano un centinaio di persone; o come Bos Agro Food, che si occupa di conservazione e lavorazione di frutta e verdura. Stagionalmente ci lavorano da 50 a 100 persone. Sto parlando delle ditte in cui possono lavorare i bosgnacchi. Tutte le altre ditte sono serbe e quindi non ne so molto. È facile capire che in un siffatto contesto la possibilità di trovare lavoro, per i bosgnacchi che tornano, è molto limitata. Rispetto a com'era Srebrenica prima della guerra, come attività produttive siamo a meno dell'1%. In passato avevamo tre zone industriali che davano lavoro a circa 8.000 persone.

Qualche tempo fa sembrava che le terme, vero polo d'attrazione turistica per l'intera ex-Jugoslavia, potessero innescare una dinamica positiva...

Purtroppo neanche l'acqua delle terme è sotto il controllo del Comune; è Banja Luka che dà le concessioni. Noi è già il terzo anno che abbiamo problemi con il governo della Republika Srpska. C'è un investitore che

aveva intenzione di ricostruire e mettere in funzione le terme, il Comune ha già rilasciato i permessi edilizi, ma resta tutto bloccato dal governo di Banja Luka.

Ma anche i serbi di Srebrenica sarebbero stati contenti delle terme.

Ma certo, tutti i cittadini sarebbero stati contenti! Anche qui: ci sono cittadini serbi che lo possono dire pubblicamente e altri che non lo possono dire.

Purtroppo alla base delle esternazioni politiche dei bosniaci prevale quello che chiamo un approccio “nazional primitivo” più che economico. D'altra parte, questo è il modo più facile per ottenere il consenso degli elettori; sicuramente è più semplice così che parlando della piattaforma economica.

Nella gente continua a essere alimentata la paura che un gruppo etnico distrugga l'altro se prende il potere.

Ma nella vita quotidiana quali sono i rapporti tra serbi e bosgnacchi?

Considerando quello che è successo in questi luoghi, non abbiamo gravi problemi, non assistiamo a vendette fisiche o a rese dei conti. Anche perché sono pochi quelli che sono direttamente colpevoli del genocidio e che vivono a Srebrenica. C'è qualcuno che risulta sulle liste dei sospettati, verrà anche il suo momento. Ma quelli che si sono sporcati le mani non vivono più qui.

Durante la guerra la sua famiglia era qui?

Nel 1995 eravamo tutti qui. Io avevo 16 anni. Sono sopravvissuto perché non mi sono arreso, ho attraversato il bosco a piedi e sono arrivato nella zona libera di Tuzla. Mio papà e mio fratello sono stati catturati nel 1995 e portati in campo di concentramento in Serbia. In seguito sono andati in America, e la mamma e io li abbiamo raggiunti. Sono tornato qui nel 2005. All'epoca c'erano molti più serbi. Erano stati attratti qui

I numeri di Srebrenica

La Municipalità di Srebrenica comprende il capoluogo omonimo e altri 19 centri minori. Si trova in Bosnia orientale, a una quindicina di chilometri dal confine con la Serbia, tracciato dal fiume Drina. La regione, storicamente a maggioranza bosgnacca (bosniaco-musulmana), in base agli accordi di Dayton è stata inglobata nella Republika Srpska, una delle due entità che, insieme al Distretto autonomo di Brcko, costituiscono oggi la Bosnia-Erzegovina. Prima del genocidio -secondo il censimento del 1991- nella municipalità vivevano circa 37.000 persone, di cui 75% musulmani e 23% serbi. Di queste circa 6.000 vivevano a Srebrenica città, che era un fiorente centro termale e culturale.

Oggi, secondo stime ufficiose ma realistiche, vivono in città meno di 2.000 persone. Nell'intera area si stimano appena 6-7.000 abitanti. Eppure, per uno dei tanti paradossi che caratterizzano questo luogo tormentato, dalle liste elettorali e dai primi dati del recente censimento, i cittadini residenti a Srebrenica sarebbero oltre 15.000.

Secondo gli Accordi di Dayton e successivi accordi locali, Srebrenica aveva uno status elettorale speciale per il quale ci si doveva basare sugli aventi diritto in base al censimento del 1991 (quindi anche i cittadini fuggiti o emigrati altrove a causa del-

le pulizie etniche conservavano il diritto di voto).

Nel 2011, però, la Republika Srpska sollevò la questione al Parlamento nazionale, affermando che il censimento del 1991 non corrispondeva più alla realtà odierna, per ottenere la restrizione del diritto di voto ai soli residenti attuali. L'opinione pubblica bosgnacca si oppose denunciando in questa operazione il tentativo di trovare un compromesso politico per “normalizzare” l'area. Sfruttando le possibilità offerte da questo status elettorale speciale, prima delle elezioni amministrative del 2012, con lo scopo di contrastare la completa inglobazione di Srebrenica nella Republika Srpska (era l'unica città con sindaco bosgnacco), è nata una campagna di mobilitazione identitaria con lo slogan: “Io voterò per Srebrenica”, per cui qualche migliaio di bosgnacchi di varie località, anche dalla diaspora, hanno preso qui la residenza al solo scopo di iscriversi alle liste elettorali, pur mantenendo attività e domicilio altrove. Un'analogha campagna è stata però condotta dalla parte serba. Così si possono calcolare in oltre 7.000 le persone che vivono altrove, ma risultano oggi residenti a Srebrenica.

Conseguenze: alle elezioni dell'ottobre 2012 gli elettori nell'area erano risultati 13.396. Per pochissimi voti, la vittoria è andata a una coalizione di partiti bosgnacchi guidata dal sindaco Camil Durakovic.





con la propaganda sull'ultima "terra promessa" e quindi erano arrivati da varie parti della Bosnia-Erzegovina.

Di lì a qualche tempo però anche loro hanno capito che le abitazioni private dovevano essere restituite ai legittimi proprietari e da quel momento i serbi arrivati dopo la guerra hanno cominciato a rientrare nei loro luoghi di provenienza o ad andare altrove. Contemporaneamente i bosgnacchi hanno cominciato a tornare.

Purtroppo, nei confronti di chi torna, i comuni hanno grosse responsabilità, ma poco potere.

Durante la guerra qui sono state distrutte 6.300 case. Parliamo di grandi investimenti, di cui dovrebbero occuparsi le istituzioni nazionali o i donatori internazionali. So-

prattutto perché la ricostruzione di queste case è condizione primaria per il rientro.

Sfortunatamente, il lavoro è proprio quello che oggi non possiamo garantire, sicuramente non nella misura in cui ce ne sarebbe bisogno. Per esempio, c'è la miniera di Sasa a Srebrenica, che dà lavoro a 400 persone di cui 63 di Srebrenica e le altre di altri luoghi. Noi però su queste cose non possiamo fare niente, non possiamo imporre che venga assunta più gente di Srebrenica. **È possibile risolvere la situazione se Srebrenica resta formalmente un comune della Republika Srpska?**

Beh, noi una soluzione, un'idea ce l'avremmo. Già in passato abbiamo tentato di promuovere il progetto di un distretto autonomo indipendente dentro la Bosnia-Erzego-

vina, di uno statuto speciale, come nel distretto di Brcko, ma non ci siamo riusciti.

I figli dei bosniaci musulmani che ritornano, dove vanno a scuola?

La maggior parte frequenta le scuole locali che adottano i programmi scolastici serbi.

Il problema è che qui è tutto serbo: i boschi sono serbi, le acque sono serbe, l'elettricità è serba, le strade sono serbe, le poste sono serbe, le scuole sono serbe, i medici... è tutto dei serbi!

Evidentemente a qualcuno va bene così.

Ma questo è il principale impedimento a che la gente torni. Cioè qui il 95% degli insegnanti è serbo, solo il 5% è bosgnacco e comunque il programma è quello serbo.

La municipalità com'è organizzata?

Qui siamo riusciti a bilanciare: siamo metà e metà. Nel 2005 anche nel Comune c'erano il 95% di serbi e il 5% di bosgnacchi. Quando sono tornato, nel 2005, nella mia via c'erano tre famiglie, ora è pieno di bambini.

Le cose si muovono, ma per vedere dei risultati, bisognerebbe poter lavorare in modo sistematico. Io non ho dubbi: se potessimo riappropriarci dei boschi, delle miniere e delle terme, nell'arco di cinque anni diventeremmo uno dei comuni più sviluppati e questo lo sanno tutti.

Attualmente il 95% di queste risorse è fuori gioco. E qualcuno ci sta mantenendo in questa condizione di proposito.

*(tratto da "Dieci all'anno",
intervista a cura di Barbara Bertoincin
pubblicata in Una città n. 197 del 2012.
Traduzione di Liliana Radmanovic)*

Censimento 2013

Il censimento, sempre rimandato nei 20 anni trascorsi dalla fine della guerra, era stato sollecitato dall'Unione Europea, che poi lo ha parzialmente finanziato, vista la disastrosa situazione dei conti pubblici bosniaci. I primi dati ufficiali sono stati pubblicati nel novembre 2013, ma riguardano solo la cifra complessiva dei residenti e le percentuali di popolazione per alcune località: 3.791.622 abitanti attuali contro i 4.377.033 del 1991, prima dello scoppio della guerra, quando fu realizzato il precedente censimento. Mancano all'appello 585.411, di cui 100 mila all'incirca le vittime della guerra. I restanti 480 mila sono emigrati. È "la più grande catastrofe demografica del paese" secondo "Slobodna Bosna (Bosnia Libera)", il periodico che ha pubblicato i dati governativi. Il nodo centrale resta quello delle identità "etiche". Il censimento, non diversamente dal passato, è stato concepito dai partiti di rappresentanza etnica al potere in modo da esaltare le differenze "nazionali" della popolazione bosniaca. Erano previste quattro opzioni etniche: serbo, croato, bosgnacco, oppure "altro" (casella prevista per le diciassette minoranze nazionali). Solo in que-

Rep. di BiH	2013	1991	Differenza	Tre entità federali
	3.791.622	4.377.033	- 585.411	Totali
	2.371.603	...		Federazione di BiH
	1.326.991	...		Republika Sprska
	93.028	87.627	+ 5.401	Dist. autonomo di Brcko
Località				
Sarajevo Cantone	438.443	...	+ 20.000 ca	Federazione di BiH
Banja Luka	199.191	195.692	+ 3.499	Republika Sprska
Tuzla	120.441	131.618	- 11.177	Federazione di BiH
Mostar	113.169	126.628	- 13.459	Federazione di BiH
Bijeljina	114.663	96.988	+ 17.675	Republika Sprska
Srebrenica (area)	15.242	36.666	- 21.424	Republika Sprska

st'ultima casella si poteva inserire la dicitura "bosniaco", ovvero lo status di chi si sente semplicemente cittadino della Bosnia-Erzegovina e non intende qualificarsi etnicamente. Analoghe forzature sono state previste per la dichiarazione di religione e di lingua. Si tratta di forme d'identificazione basate sulla "logica dei blocchi (etnici) che blocca la logica", come scriveva Langer a proposito del censimento in Sudtirolo. Nel censimento jugoslavo del 1991, il 43,7% degli abitanti si era dichiarato musulmano (bosgnacchi dal 1992), il 31,3% serbo, il

17,3% croato. Jugoslavi e altre "nazionalità" risultavano il 7,7%. I primi macro-dati ufficiali a proposito del peso specifico dei tre principali gruppi nazionali registrano: 48,4% di bosgnacchi, 32,7% di serbi, 14,6% di croati e 4,3% di "altri". Dopo oltre venti anni dall'inizio della guerra, il censimento fotograferà l'attuale distribuzione della popolazione dopo il conflitto, i risultati delle pulizie e della creazione forzata di territorio omogenei dal punto di vista della composizione etnico-nazionale.

Fonte: Agenzia statistica di B-E. (5/11/2013)

Perché torniamo nei nostri villaggi

La Fondazione Benetton ha assegnato il suo premio Carlo Scarpa 2014 ai villaggi di Osmace e Brezani, mettendo a disposizione un ampio e ben documentato dossier in lingua bosniaca, italiana, inglese, sul lavoro avviato insieme da Muhamed Advic e Velibor Rankic.

I villaggi di Brezani e Osmace si trovano nella Bosnia orientale, all'interno del Comune di Srebrenica, a un'altitudine di circa 1.000 metri sul livello del mare. La topografia, il clima, la qualità del terreno e la posizione geografica hanno fatto sì che questa zona fosse popolata fin dall'antichità. Si sa che un'antica strada romana attraversava il villaggio, collegando Skelani e Argentaria, così si chiamava Srebrenica che all'epoca era un grosso insediamento.

Una delle testimonianze esistenti sono gli "stecci", le pietre sepolcrali medievali, che attestano la diffusione della corrente cristiana dei bogomili, il cui significato è rimasto ignoto agli abitanti della zona per molto tempo, quasi fino a oggi. A Skelani ci sono mosaici antichissimi e a Brezani si trova il cimitero romano di Mramorje.

Anche se questi due villaggi -Osmace e Brezani- fanno parte di un'unica comunità locale, prima della guerra erano, anche presi singolarmente, molto più grandi e molto più popolati di altre comunità locali. Nonostante questo non si sono mai divisi in due unità amministrative distinte: hanno sempre fatto parte della stessa, fino a oggi. La spiegazione sta innanzitutto nel rapporto che gli abitanti avevano tra di loro. Molto semplicemente: la mentalità era tale per cui, in quanto vicini, le persone si tenevano reciprocamente in considerazione. Accadeva che gli abitanti di Brezani o quelli di Osmace avessero dei contrasti tra loro, ma mai come una comunità contro l'altra. Accadeva anche che i giochi tra ragazzi si trasformassero in litigi, ma la cosa non è mai andata oltre le beghe tra ragazzini. So, ad esempio, che una volta l'unico negozio si trovava a Osmace, e tutti gli abitanti di Brezani si rifornivano in quello stesso negozio. Credo che la configurazione del terreno, il clima e la distanza che ci divide da tutti gli altri villaggi abbiano influito sulla particolarità degli abitanti di Brezani e di Osmace. Quando andavano al mercato, erano sempre i migliori a ballare il *kolo*, ballo tradizionale in cerchio, quando partecipavano ai tornei di calcio tutti li temevano, e da qui sono usciti vari professori, dottori, accademici, ministri... Nessuno è tanto orgoglioso del proprio villaggio quanto lo siamo noi. Nessuno si fa bello delle proprie origini come noi e, di solito, quando qualcuno si trasferisce dal villaggio in città, allora da quel momento diventa uno di Srebrenica. Questa da noi è l'unica eccezione. Per quan-

to mi riguarda, anche se sono nato a Srebrenica come i miei genitori, quando mi presento dico che sono di Brezani. Da questo la gente capisce chi sono. Le nostre patate, i nostri agnelli, i nostri artigiani erano i migliori da queste parti. E non serviva dimostrarlo, si sapeva. Probabilmente è anche per questo che non avevamo complessi nei confronti degli altri; sapevamo chi e cosa eravamo, e quindi anche i nostri rapporti erano normali e amichevoli. Anche l'appartenere a due religioni diverse non era un problema. Per noi era normale che, quando c'erano da fare dei lavori, fossimo in prima fila, quelli che si facevano carico delle attività più impegnative.

Io non ricordo molto di prima della guerra, ero piccolo, avevo appena un anno, ma dai racconti dei più vecchi ho appreso molte cose... Quando abbiamo ottenuto la democrazia l'abbiamo fraintesa. Quando ci è arrivata l'abbiamo usata per offendere liberamente, per comportarci liberamente in modo violento... purtroppo è proprio questo che è successo.

Tutto è diventato più difficile, invece che diventare migliore e più semplice. La gente non vuole vivere in un villaggio, anche se il villaggio è a soli 10-15 chilometri dal centro della città, anche se nel villaggio ci sono le strade asfaltate, la corrente elettrica, internet... è di moda andarsene in città, ma la cosa più triste è che le attività industriali sono state cancellate e quindi in città non ci sono abbastanza posti di lavoro per tutti. Perciò ora, anziché tornare al villaggio, che rappresenta il nostro più grande potenziale anche solo per la produzione alimentare - perché per fortuna la natura è incontaminata- ci troviamo invece con una generazione che non ha nulla da fare in città, una generazione a cui la guerra ha distrutto la

gioinezza e che dopo la guerra ha seguito modi sbagliati decisi da altri.

Per i genitori non è facile cercare di trovare stimoli per un bambino in questa situazione e dimostrarli che quello che hanno scelto di fare è giusto. Ma ci sono riusciti e sono contento che ci siano riusciti. Ora i bambini non vedono l'ora di venire a Brezani. Nei mesi estivi abbiamo quaranta-cinquanta ragazzi, oltre che da Srebrenica e altri posti qui intorno vengono anche da molte città della Serbia, dal Canada... e passano l'estate giocando, stando assieme e, naturalmente, lavorando. Siamo quasi riusciti a mettere insieme quel che serve per giocare a calcio, a basket, a tennis, abbiamo perfino una piscina, ma la cosa più importante è che questi bambini apprendano fin da piccoli l'abitudine al lavoro, così non avremo il pensiero che un giorno dovranno fare la fame se non lavoreranno. Sono, in generale, apprendisti fantastici, consci del fatto che nulla piove dal cielo e che il lavoro vince sempre; loro non chiederanno mai la carità perché il loro orgoglio non glielo permetterebbe, non diventeranno mai ladri perché sono abituati a lavorare. Ed ecco qual è quel risultato finale che non si può misurare in denaro ma ha un valore inestimabile. Ora è molto più semplice: la nuova via per le generazioni future è stata aperta, ma senza il sostegno degli altri sarebbe abbastanza difficile, molto difficile. Mi ha fatto piacere che il Premio Carlo Scarpa si sia accorto di un progetto così, perché questa è la nostra occasione per fare un salto di qualità; il commercio di cibo sano e biologico ha un grande potenziale ma non ne abbiamo sfruttato neanche l'uno per cento.

Intanto chi era tornato aveva qualche capo di bestiame e un piccolo orto per la propria sussistenza. Mio padre aveva ideato un





progetto per la coltivazione dei lamponi, finanziato dall'impresa Econ. Era il 2002. All'inizio eravamo in dieci e avevamo poca superficie. Ora siamo oltre trenta e contiamo un buon numero di coltivazioni. I lamponi sono diventati uno dei nostri segni distintivi e così un paio di anni fa abbiamo inventato anche uno stemma per il villaggio, una prima versione che pensiamo di perfezionare. Nel primo riquadro c'è una patata, per la quale questa zona è molto conosciuta. Il secondo disegno simboleggia gli strumenti

del muratore, perché i muratori di qui sono sempre stati i migliori della zona, li chiamavano Oscanski majstori (gli artigiani di Osat); avevano anche un loro gergo che usavano quando volevano ad esempio nascondere qualcosa al padrone per il quale lavoravano.

Questa zona è ricca di animali selvatici ed è buona per la caccia, ecco perché nel terzo riquadro c'è un cervo, e infine, ultimo ma non per questo meno importante, il lampone di cui abbiamo parlato.

Quando ho saputo del progetto del grano saraceno, la cosa mi ha colpito perché il grano saraceno è una specie di cereale estremamente interessante e, cosa più importante, è un cibo sano perché quando si semina non servono pesticidi.

Appena ne ho sentito parlare, quindi, ho contattato Muhamed Avdic, che conoscevo solo superficialmente. E così ci siamo conosciuti meglio: gli ho raccontato di cosa mi occupo e gli ho spiegato che, oltre ai lamponi, alla frutta e alle patate, avrei voluto coltivare anche il grano saraceno, perché la semina e il raccolto avvengono in periodi in cui non sono occupato dai lavori per le altre coltivazioni.

Per me l'anno scorso è stato il primo, e oggi già mi sembra più semplice. Spero che questo progetto si sviluppi; aiuterà la gente a rendersi conto che senza lavoro, fatica e perseveranza non c'è progresso. Spero anche che riusciremo a coinvolgere un numero sempre maggiore di giovani capaci.

Se daremo il massimo, certamente ce la faremo.

(a cura di Patrizia Boschiero; racconto tratto dal Dossier della Fondazione Benetton, 2014)

Intervento di Anna Brusarosco

Grano saraceno, seminando il ritorno

Il progetto "Seminando il ritorno" è stato sostenuto da Agronomi e Forestali Senza Frontiere-Asf, Onlus di Padova. Con la partecipazione di Associazione di Cooperazione e Solidarietà - Acs di Padova; Cooperativa agricola El Tamiso, di Padova; Centro Pace del Comune di Venezia; Gruppo Buongiorno Bosnia-Dobardan Venecija di Venezia; Gruppo Adopt, Srebrenica.

La prima cosa da dire è che il grano saraceno non è né grano né saraceno. Non è grano perché non appartiene alla famiglia delle Graminacee, pur se, storicamente e commercialmente, il *Fagopyrum Esculentum* (questo è il suo nome scientifico) viene considerato un cereale. Non è neppure "saraceno", come si riteneva qualche secolo fa in quanto arrivava ai nostri mercati dai porti di levante. La moderna botanica ha classificato questo vegetale come originario dell'Himalaya orientale. Niente saraceni quindi. Fatto sta che ci si fanno ottimi biscotti, saporite zuppe e, non ultimi, i favolosi pizzoccheri e le mitiche manfrigole della Valtellina.

Prima della guerra a Osmace vivevano circa mille persone, tutte fuggite o uccise durante il conflitto che ha completamente distrutto il villaggio. Dal 2001 erano iniziati i ritorni e nel paese vivevano ormai 28 famiglie, per un totale di circa ottanta persone. Osmace e Brezani sono due villaggi in collina, a circa 900 metri di altitudine, una ventina di chilometri a sud di Srebrenica. Il primo era abitato da musulmani, il secondo da serbi e le due popolazioni fino al '91 con-

dividevano pacificamente scuola, negozi, usanze e feste. Durante la guerra tutti i musulmani erano fuggiti. Negli anni successivi, alcune famiglie di profughi sono ritornate nei villaggi e nei campi in rovina per occuparsi di agricoltura. Tra questi "rientranti" anche Muhamed Advic, un giovane bosgnacco che cercava di restaurare qui una piccola proprietà. Nel 2009 una Ong giapponese aveva donato agli abitanti di Osmace delle sementi di grano saraceno che a quella quota trova condizioni di crescita ideali. Così era iniziata una piccola coltivazione. Due anni dopo le famiglie impegnate erano dodici, per una superficie di circa 20 ettari. A causa della guerra, estese superfici coltivabili sono ancora abbandonate, le attrezzature disponibili sono scarse e obsolete; è poi mancato il passaggio di competenze tra le generazioni, così i produttori hanno poca preparazione tecnica.

Velibor, agricoltore di Brezani, ha avviato col gruppo di Osmace una collaborazione per il grano saraceno

Nel 2011, le famiglie di Osmace rappresentate da Advic, che è anche membro del gruppo Adopt, Srebrenica, si sono rivolte ad alcune associazioni italiane impegnate in progetti di sviluppo rurale nell'area. Si è così iniziato a elaborare il progetto "Seminiamo il ritorno". Successivamente, Velibor Rankic, un agricoltore di Brezani, ha cercato Advic e avviato con il gruppo di Osmace una collaborazione per la coltura del grano saraceno. Nel 2013, dopo la fase di monitoraggio, il gruppo internazionale di "Semi-

niamo il ritorno" ha elaborato con i contadini e i rappresentanti della comunità locale, un progetto complessivo. Questo prevede: la formazione dei partecipanti con elementi base di organizzazione aziendale e di agricoltura biologica; la fornitura di attrezzature; il supporto per la trasformazione e la vendita dei prodotti. Scopo dell'iniziativa è anche quello di incoraggiare il rientro dei profughi procurando occasioni di lavoro e di sussistenza, di fornire un modello di operatività e di convivenza multietnica attraverso l'elaborazione di buone pratiche agricole che potranno essere diffuse sul territorio. Nel 2014, a Osmace e Brezani, è stato conferito il Premio Internazionale Carlo Scarpa, sostenuto dalla Fondazione Benetton a favore di luoghi di particolare interesse paesaggistico. Scrive la motivazione della giuria presieduta da Domenico Lucian: «A due dei protagonisti, rappresentanti e testimoni delle loro comunità, delle loro culture, dei loro villaggi, Muhamed Avdic e Velibor Rankic, la giuria decide di affidare il sigillo di Carlo Scarpa, per esprimere un sentimento di affettuosa vicinanza e di incoraggiamento, per confermare l'impegno a conoscere e far conoscere le difficoltà e le speranze delle loro fatiche e per ringraziarli della lezione di vita, attualissima e universale, che viene dalla loro meravigliosa resistenza sull'altopiano». (www.fbsr.it)

(Tratto da "Seminando il ritorno a Osmace" di Anna Brusarosco, in "Buongiorno Bosnia-Dobardan Venecija". Pubblicazione del Comune di Venezia)

Dall'introduzione di Marinko Sekulic Kokeza

Srebrenica prima della guerra

Come riferisce l'inviato speciale da Srebrenica:

"Io non scelgo quello che ho. Infatti non scelgo nulla, né la nascita, né la famiglia, né il nome, la città, la zona o il popolo, tutto mi è imposto. È ancora più strano il fatto che trasformo questa imposizione in amore. Qualcosa comunque deve essere mio, visto che è tutto degli altri, e allora mi impossesso della via, della città, della zona, del cielo che guardo sopra di me dall'infanzia. A causa della paura del vuoto, del mondo senza di me. Perché io lo strappo, io mi ci impongo, e la mia via è indifferente, e anche il cielo sopra di me è indifferente, ma io non ne voglio sapere nulla e, comunque, gli offro i miei sentimenti, gli ispiro il mio amore, affinché me lo possano restituire" (Mesa Selimovic).

Srebrenica prima della guerra, fino al '92, viveva una vita pacifica, tutto sommato confortevole, si potrebbe persino dire, familiare. La popolazione cittadina, detta nello slang locale *carsijska raja*, "compagnia del borgo", funzionava proprio come una grande famiglia, o almeno questo è quanto sembrava a me. Non c'erano suddivisioni di sorta, almeno all'apparenza, che saltassero all'occhio, sul piano etnico, economico, sociale o di altro tipo. C'erano persone più o meno ricche, benestanti o povere, ma le differenze sociali non erano pronunciate. Il sistema del socialismo e l'autogestione davano a tutti la sensazione, alcuni diranno falsa, di sicurezza e relativo benessere. Le cure mediche erano gratuite per tutti e su tutto il territorio dell'ex paese comune, e lo stesso vale per l'istruzione. Poteva studiare, con le stesse condizioni, sia chi proveniva da una famiglia povera, sia chi proveniva da una famiglia molto ricca. Chi voleva lavorare, poteva trovare un impiego e nessuno soffriva la fame. Le mense per i poveri non esi-

stavano in quanto non ce n'era bisogno e i servizi sociali non avevano molto lavoro.

Io sono cresciuto, si può dire, nel periodo migliore di un sistema che era in scena da quasi 50 anni. Mi ricordo dei pionieri (la gioventù di Tito), sono cresciuto con l'organizzazione degli scout e ho partecipato alle azioni di lavoro dei giovani. Sono di estrazione proletaria, provengo da una famiglia nella quale soltanto mio padre lavorava. Il cosiddetto "ceto medio" a cui appartenevamo era anche il più numeroso. I ricchi e i poveri c'erano anche allora, ma le differenze non erano tanto marcate ed evidenti come adesso. Alla fine delle scuole, dopo alcuni anni di lavoro nell'amministrazione e di carriera politica da leader del movimento giovanile, ho trovato la mia occupazione nel giornalismo, mi sono sposato, ho avuto tre figli... e poi è iniziata la guerra.



Marinko Sekulic

In quell'anno fatale, il 1992, non riuscii a capire in tempo cosa sarebbe accaduto. Fui sorpreso dall'avanzata di un nazionalismo e di uno sciovinismo vampiresco. Ero cresciuto con le idee comuniste di fratellanza e unità e mi avevano insegnato che la nostra patria, la Jugoslavia, si sarebbe potuta trovare in guerra soltanto se qualcuno ci avesse attaccato da fuori, per cui all'inizio non potevo credere in una guerra fratricida tra popoli fino a quel momento uniti.

Personalmente non avevo motivo di sparare a nessuno. Non volendo partecipare alla guerra, partii per la Macedonia con la mia famiglia. Per quasi cinque anni feci diversi lavori per sfamare la mia famiglia e me, ma non il giornalista. Alla fine del conflitto, non riuscendo a rientrare a Srebrenica, mi recai a Tuzla, dove ritrovai una parte della famiglia di mia moglie. Trovai un lavoro da giornalista presso radio Kameleon e presto divenni corrispondente di Radio Deutsche Welle (Dw). Subito dopo mi mandarono a Praga per la specializzazione all'interno della redazione di Radio Free Europe (Rfe). Lì imparai a utilizzare le tecnologie moderne del giornalismo radiofonico.

Rientrai pieno di idee e di voglia di fare. Era già il 1998. Nel frattempo, alle elezioni amministrative del '97, il Partito d'Azione Democratica (Sda) ottenne, grazie ad alcu-

Marinko Sekulic Kokeza
**COME
RIFERISCE
L'INVIATO
DA
SREBRENICA...**



ne disposizioni della legge elettorale, la maggioranza dei mandati di deputati municipali, nonostante il fatto che su tutto il territorio della municipalità, a seguito delle persecuzioni e del genocidio, non fosse rimasto in vita nemmeno un bosgnacco. I risultati elettorali non furono comunque attuati a causa di una contestazione da parte del Partito Democratico Serbo, dei radicali e di altri schieramenti, che tuttavia non venne accolta. Il potere era esercitato da una schiera di esponenti di questi due partiti. Benché la comunità internazionale, i suoi rappresentanti e le organizzazioni all'interno della Bosnia non riconoscessero il governo in carica a Srebrenica, non riuscivano a trovare una via d'uscita da questo vicolo cieco.

Nel tentativo di avviare il dialogo sull'amministrazione di Srebrenica, il 16 gennaio del 1998 un convoglio di veicoli, all'interno del quale era presente anche il vicecapo della missione dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, Richard Elerkman, venne preso a sassate entrando in città.

Un elicottero della Forza di stabilizzazione Sfor, con l'incarico di dare sicurezza alla zona, cadde a causa del contatto con i cavi di una sottostazione ma, fortunatamente, non ci furono vittime. Da Srebrenica continuavano ad arrivare soltanto brutte notizie. Le due parti in causa nel conflitto terminato, i serbi e i bosgnacchi, si trovavano rinchiusi in ovili nazionalistici e partitici rifiutando, a livello locale, ogni tipo di contatto o tentativo di trovare un accordo.

Secondo alcuni dati, oggi a Srebrenica vivono 14 mila persone, il doppio di quanti ci vivevano prima della guerra. A me questo dato non sembra attendibile, ci sono poche macchine in giro e molte case sono bruciate, distrutte, e rimangono vuote. Nel corso delle dieci ore che ho passato a Srebrenica, la corrente elettrica è venuta a mancare quattro volte. La città viene rifornita d'acqua nelle ore del mattino e della sera da un vecchio acquedotto che prima della guerra era fuori uso ma veniva utilizzato dai difensori durante l'assedio. L'acquedotto nuovo e moderno, che avrebbe dovuto rifornire la città e l'industria locale con quantità sufficienti d'acqua almeno fino alla fine del 2010, è stato minato dai serbi all'inizio della guerra. Quell'acquedotto è in disuso anche oggi, come tutto il resto delle strutture a uso economico di quello che prima della guerra era uno dei comuni più ricchi dell'ex-Jugoslavia.

Dal primo giorno in cui abbiamo messo piede a Srebrenica nel 2005, abbiamo inevitabilmente incontrato Marinko Sekulic, riservato ma cordiale, geloso dell'autonomia che deve ritagliarsi chi vuole assicurare un'informazione indipendente. Ci abbiamo messo un po' a capire che custodiva uno scrigno di storie, raccolte giorno dopo giorno, che gli erano state affidate da persone rimaste umane anche nei momenti più difficili e drammatici. Storie che mantengono la freschezza del giorno in cui le ha fatte conoscere nelle sue trasmissioni per la Radio tedesca Deutsche Welle.

Gli siamo molto grati di averci coinvolto nella pubblicazione di questo prezioso libro che sosteniamo con convinzione, perché ci fa sentire più di casa a Srebrenica.

Tuzlanska Amica,
Fondazione Alexander Langer

La rivolta di Konjevic Polje

Il sistema scolastico in Bosnia-Erzegovina è caratterizzato dalla stessa “cantonalizzazione” su base etnico-nazionale che ha ispirato gli accordi di Dayton. L’istruzione scolastica, territorio di presidio identitario-nazionale, è materia di competenza primaria delle entità - Federazione di BiH, Republika Srpska e Distretto autonomo di Brcko- e in Federazione la competenza è delegata ai dieci Cantoni che la costituiscono. Esistono quindi tredici ministri dell’istruzione e tre curricula di matrice etnico-nazionale (bosgnacco, serbo e croato) che sono adottati dai ministeri, con alcune varianti a seconda della maggiore o minore tolleranza delle istituzioni competenti a prendere in considerazione la presenza di altri gruppi etnico-nazionali, oltre a quello maggioritario sul territorio di riferimento.

Un caso significativo di questo modello di “scuola etnica” è quello di Konjevic Polje, cittadina nei dintorni di Srebrenica. Il piccolo comune è a maggioranza bosgnacca, circa 120 famiglie, soprattutto di profughi rientrati qualche anno dopo la fine della guerra. Essendo in Republika Srpska è in vigore il curriculum di matrice serba, che ignora completamente la cultura bosgnacca: si insegnano lingua, letteratura, storia e geografia serba, con accenni episodici riguardanti “altri popoli jugoslavi”. In quanto musulmani, gli studenti bosgnacchi hanno diritto ad assentarsi durante le ore di religione ortodossa, ma non è prevista, come materia, la religione musulmana. Nei primi tre anni di elementari si impara esclusiva-

mente a leggere e scrivere il cirillico e l’alfabeto latino viene insegnato a partire dal quarto anno. Nel settembre 2013, le famiglie bosgnacche di Konjevic Polje hanno deciso di protestare con un’azione collettiva di boicottaggio, ritirando i ragazzi dalla scuola e piantando una tendopoli a Sarajevo davanti all’Ohr (Alto commissariato Onu per i diritti umani).

Nonostante i tentativi di mediazione, sono state minacciate di denuncia per violazione del diritto/dovere all’istruzione. Solo dopo sei mesi di protesta, a febbraio 2014 hanno avuto alcune parziali concessioni (una delle proposte iniziali del ministero della Republika Srpska è stata quella di arrangiarsi creando delle scuole “alternative”, come le *Katakombenschulen* durante il fascismo in Sudtirolo) e i ragazzi sono stati rimandati a scuola. Attualmente, però, la situazione non è cambiata e le famiglie di Konjevic Polje stanno pensando ad altre azioni di protesta per ottenere il diritto all’istruzione secondo il curriculum del proprio gruppo etnico-nazionale. Almeno per quanto riguarda i tre maggiori gruppi etnico-nazionali della Bosnia-Erzegovina, questi sono riconosciuti e tutelati dalla Costituzione, ma purtroppo simili violazioni accadono reciprocamente - nei confronti del gruppo etnico-nazionale che si trova a essere in minoranza- nelle diverse amministrazioni territoriali.

A Srebrenica (Republika Srpska) fino a un paio di anni fa esisteva una sede staccata dell’Università di Sarajevo (Federazione BiH) -facoltà di giurisprudenza. Quel titolo di studio non era però riconosciuto nella

Repubblica Srpska e chi si laureava non poteva lavorare come avvocato o partecipare ai concorsi pubblici a Srebrenica, ma solo nella Federazione. Questo è stato interpretato come un altro modo surrettizio per spingere i bosgnacchi ad andarsene e alla fine la sezione staccata dell’Università di Sarajevo è stata chiusa per mancanza di nuovi iscritti. Nel 2014 l’Università di Pale-Sarajevo est (Repubblica Srpska) ha riaperto a Srebrenica lo stesso corso di laurea. Nel 2012 è stata creata una commissione governativa trasversale di tecnici e storici, allo scopo di “purgare” i libri di testo dai riferimenti nazionalistici. La prima cosa che è emersa è che nessuna scuola bosgnacca usa libri di testo di autori croati o serbi e così reciprocamente per ogni gruppo nazionale, neanche per la matematica o le materie scientifiche. I testi sono stati quindi revisionati dalla commissione con una vera e propria operazione di censura, anche se viene chiamata “depotenziamento”. Questa revisione è stata mandata agli editori e sono stati ristampati i nuovi libri di testo. Però la commissione, come spesso accade in Bosnia, una volta insediata è difficile da rimuovere, quindi ha continuato a lavorare e a individuare altri “elementi da depotenziare”. Nelle scuole sono iniziate ad arrivare circolari in cui si segnalavano le frasi da eliminare e allora gli insegnanti, in classe, invitavano gli alunni ad aprire il libro a pagina x, a prendere il pennarello nero e a cancellare la frase da riga x a riga y.

Andrea Rizza Goldstein



Motivazioni

Premio Langer 2015 all'associazione Adopt, Srebrenica

Adopt è il nome di un gruppo di giovani di Srebrenica, di diversa nazionalità, che ha preso forma gradatamente a partire dal 2005, su impulso della Fondazione Alexander Langer e di Tuzlanska Amica, la Ong fondata, insieme ad altre donne di Tuzla, dalla psichiatra originaria di Srebrenica Irfanka Pasagic, premiata quell'anno per l'assistenza offerta fin dall'inizio della guerra bosniaca alle donne e ai bambini vittime di violenze.

Rispetto alla fisionomia dei nostri premiati precedenti, Adopt fa in parte storia a sé. Molti di loro hanno agito sotto la spinta di un'urgenza -catastrofi naturali, guerre civili, emergenze sanitarie esplose in luoghi diversi del mondo. Condividevano lo spirito di Alex e grazie a questa affinità sono stati individuati, ma non ne avevano conoscenza diretta.

Adopt nasce invece "in casa", dal cuore della Fondazione, è figlia dell'esperienza di Alex, sceglie di misurarsi con la crisi endemica di una città dove la ricostruzione del tessuto sociale ed economico è ancora lontana, e tanti vivono divisi fra rabbia, diffidenza, rassegnazione.

Per contribuire ad alleviare questa crisi, Adopt si muove su più livelli e con due finalità. La prima è *parlare di Srebrenica*. È vero che il suo nome ricorre spesso come simbolo spendibile nei discorsi del "mai più", è vero che il Parlamento Europeo ha dichiarato l'11 luglio "Giornata della memoria del genocidio"; ma dopo le commemorazioni, la città ricade ogni volta in un isolamento e in una marginalità uniche persino in un paese come la Bosnia, che l'Europa ha inondato di denaro e abbandonato a se stesso. La seconda finalità è *operare con Srebrenica*, giacimento e groviglio di dolore che si ha paura anche solo di sfiorare, ma in cui bisogna inoltrarsi se si spera di fare da ponte fra memorie amaramente contrastanti.

Per saggezza e buona sorte, quella di Adopt non è stata una scelta "ingenua", frutto dell'impulso irresistibile a "fare qualcosa". È un passo meditato, in cui è decisiva la fermezza con cui fin dagli esordi i promotori si sono posti come embrione di un gruppo misto, l'ambito che Alex, nel suo "Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica", definiva "il terreno più avanzato di sperimentazione". È decisivo il legame con la Fondazione Langer e con Irfanka, che ha condiviso la sua conoscenza dei luoghi con gli attivisti e li ha introdotti al primo contatto con la città. Ed è decisiva, in una terra devastata dalla ferocia degli esseri umani, la capacità di praticare una gestione nonviolenta dei conflitti.

A 10 anni di distanza, il bilancio è beneau-



gurante. Adopt ha creato un Centro di documentazione per la raccolta di materiali di ogni tipo, storie e immagini, libri, audio, video, e ha sollecitato le narrazioni orali delle persone presenti nelle fonti scritte e visive, così che si sappia cos'era la vita quotidiana di Srebrenica prima della guerra, e si instauri un legame con la storia e con il territorio. Per sostenere i rapporti con la diaspora ha organizzato corsi di lingue e avviato un servizio Skype gratuito per i residenti di Srebrenica e per i parenti/amici lontani. *Operare con Srebrenica* ha significato sforzarsi di sostituire al rituale "mai più" la conoscenza micrologica e il documentato smascheramento dei meccanismi che hanno avvelenato le vite.

Dal 2007 Adopt organizza ogni estate la Settimana Internazionale della Memoria, con workshop, laboratori teatrali, conferenze, proiezioni, concerti, rivolte sia alla popolazione locale sia ai diretti partecipanti. Dopo questa esperienza, i corsisti del Master per Operatori di Pace e Mediatori internazionali, realizzato dalla Formazione Professionale di Bolzano e dall'Università di Bologna, hanno fatto di Srebrenica e della Bosnia-Erzegovina un loro caso di studio. Nelle Settimane della Memoria, parlare di Srebrenica e operare con Srebrenica fanno tutt'uno, come in un arco di altre attività: dalla promozione di viaggi di studio e conoscenza in Bosnia-Erzegovina, alle partnership avviate con amministrazioni pubbliche, scuole, associazioni di volontariato, centri di ricerca locali e internazionali; dalla partecipazione alla Cerimonia di commemo-

razione e seppellimento delle vittime, al coinvolgimento di altre città in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Croazia, reso possibile, anche, dalla stretta collaborazione con Tuzlanska Amica. Oggi Adopt può con pieno diritto candidarsi a interlocutrice locale e internazionale della rete di gruppi e associazioni che lavorano per la convivenza "interetnica".

Quella di Adopt è una presenza fondata non sulla promozione economica, anche se ha visto nascere una catena di preziose piccole aziende interetiche, ma su un lavoro di tessitura, aggiustamento, incremento delle relazioni, su una pratica di ascolto, sulla ricerca di un linguaggio che prefiguri un domani di pace. È una presenza politica, se si dà a "politica" il suo senso originario di cura della casa comune. Ma è anche un'impresa difficile, faticosa, mai garantita una volta per tutte.

Come spiega uno dei protagonisti, Adopt è infatti stata (ed è) non un progetto ma un processo: lento, delicato, profondo (il *lentius, suavius, profundius* coniato da Alex), che non si è mai lasciato incalzare dall'esterno in nome dell'efficienza o della visibilità, miseri criteri di fronte alla tragica serietà dei compiti. Perché fare memoria, documentazione, divulgazione, non può non portare con sé i lutti del passato e le sofferenze del presente, che entrambi incrociano il nodo dell'identità. E non c'è niente di più insidioso di questo fardello-risorsa-prigione in una società ancora inconciliata, dove il cosiddetto "fattore etnico" ha segmentato una popolazione prima identificabile solo

per le diverse fedi religiose. Ora quel fatto segna le vite e si sovrappone ai conflitti interni a ciascuna comunità, a quelli fra generi, fra generazioni, fra identità individuali e collettive.

I giovani, interlocutori privilegiati di Adopt, sono i più esposti alle richieste di fedeltà da parte di memorie in competizione fra loro - tradizioni vere e inventate, narrazioni familiari, interpretazioni del gruppo dei pari con il suo desiderio di aria nuova e il timore di essere considerati traditori dalla propria gente. Aperta per vocazione a narrative diverse, la stessa Adopt non è affatto immune da tensioni interne, da malintesi, dall'avvicendamento dei partecipanti che è tipico di situazioni come queste - un gruppo misto troppo idilliaco è probabilmente un gruppo colonizzato da una delle parti in causa.

L'attuale buona salute di Adopt si deve certo alla consapevolezza che per fare da ponte fra realtà in conflitto servono molte cose - coraggio, onestà intellettuale, un po' del talento chiamato "mestiere sociale", fatto di rispetto verso l'altro e di una padronanza dell'imprevisto che aiuta ad accogliere le asperità senza farsene distruggere. Ma prima ancora serve ricordare la più ovvia, la più lungimirante e spesso trascurata delle considerazioni: un ponte si regge su due sponde, e identificarsi con una soltanto è uno sbilanciamento esiziale, come lo è illudersi che il ponte esista ancora mentre è invece crollato. Tutti conosciamo Ong in varie realtà del mondo che si sono improvvidamente schierate con la parte a loro avviso più debole, tutti conosciamo altre Ong che non hanno compreso la differenza fra una

guerra e un massacro di inermi.

Adopt ha saputo evitare queste derive. "Penso che siamo ora un gruppo forte e unito", ha detto un ragazzo durante l'incontro di costituzione formale dell'associazione. E una ragazza: "La responsabilità dobbiamo iniziare a prendercela noi". "Noi" del gruppo, con la speranza che diventi "noi di Srebrenica", "noi della Bosnia".

Il Comitato scientifico e di Garanzia della Fondazione è composto da: Fabio Levi (presidente), Bettina Foa (coordinatrice), Anna Bravo (relatrice), Anna Maria Gentili, Andrea Lollini, Christoph Baker, Grazia Barbiero, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Karin Abram, Mao Valpiana, Margit Pieber, Maria Bacchi, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Massimo Luciani, Paolo Bergamaschi, Pinuccia Montanari, Roberto De Bernardis.

Protocollo d'intesa per la costituzione della Rete "International Network for Srebrenica"

Considerato

il ruolo che gli Enti, le Istituzioni Locali, gli Istituti di ricerca e le associazioni possono svolgere per costruire la pace e la convivenza mediante programmi di solidarietà e di cooperazione decentrata, di promozione del dialogo e della comprensione tra i popoli, di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica;

che la Fondazione Alexander Langer Stiftung, Onlus, la quale nel suo Statuto prevede di operare per "la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti che attraversano le società" e la promozione di "riflessioni e azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro e degli stili di vita", che l'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla/Bosnia-Erzegovina, nata con l'obiettivo di alleviare le sofferenze di donne e bambini vittime della guerra, garantendo assistenza medica, psicologica e di prima necessità alle famiglie in difficoltà, hanno supportato fin dall'inizio il progetto "Adopt, Srebrenica",

Visto

il progetto allegato denominato "Adopt, Srebrenica" per la promozione del dialogo interculturale e la diffusione di una cultura della pace e della nonviolenza nella città di Srebrenica, promosso dal 2005 dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung, con sede a Bolzano in Via dei Bottai, 5 e dall'associazione Tuzlanska Amica, con sede in Tuzla, in via Hasana Kikica, 1;



che nel corso di un incontro preparatorio che si è svolto a Bolzano il 26 novembre 2012 si è manifestato l'interesse di Enti, Istituti di ricerca e associazioni, di farsi promotori della costituzione di una Rete che consolidi il lavoro da tempo avviato di sensibilizzazione in Italia e di sostegno in BiH di iniziative per la pace e la convivenza, in particolare nell'area di Srebrenica;

che il Comune di Bolzano ha dato la sua disponibilità a svolgere la funzione di Coordinamento della Rete e a individuare le modalità per svolgere tale funzione

Sottoscrivono

un protocollo d'intesa che costituisce la Rete "International Network for Srebrenica".

Si impegnano

- a dare sostegno e risonanza al progetto Adopt, Srebrenica di cui all'allegato documento;
- a promuovere azioni comuni che abbiano l'orizzonte etico e culturale di riferimento sulla base del percorso e delle esperienze fin qui condivise;
- a proseguire e potenziare la collaborazione proficua fra gli Enti Locali, le istituzioni e le associazioni aderenti, attraverso lo scambio, l'informazione, l'aggiornamento

reciproco;

- a individuare possibili progetti comuni, compreso l'accesso a bandi pubblici, che consentano un sostegno concreto alle attività insieme decise;
- a organizzare annualmente due appuntamenti di programmazione e verifica: uno in Italia, in sede da concordare tra i soggetti aderenti al presente protocollo, e uno a Srebrenica, in forma di seminario di riflessione e scambio, nell'ambito della Settimana Internazionale della Memoria;
- a promuovere nei propri territori le tematiche e le attività del progetto Adopt, Srebrenica e a mettere in comune e diffondere strumenti, testi e materiali elaborati, compresa la diffusione di una newsletter che contenga le informazioni e le notizie provenienti dalla Rete.

Srebrenica, 29 agosto 2013

Provincia Autonoma di Bolzano/Autonomie Provinz Bozen, Comune di Bolzano/Stadtgemeinde Bozen, Comune di Venezia, Comune di Trieste, Comune di Pescara, Comune di Caramanico Terme, Comune di Penne, Aiccre Abruzzo, Accademia Europea (Eurac) di Bozen/Bolzano, Centro Pace E. Balducci di Cesena, Gruppo/Skupina 85 di Trieste, Buongiorno Bosnia/Dobar Dan Venecija di Venezia, Mila Donnambiente di Pescara, Baobab Pescara



Perché un centro di documentazione a Srebrenica

Dopo il genocidio, oltre al danno diretto dell'uccisione di persone, abbiamo capito che la cosa più terribile per il futuro è il fatto che, insieme alle persone, sono stati cancellati i ricordi, le memorie. Sono state volutamente annientate circa tre generazioni di persone, la possibilità di trasmettere i ricordi e i racconti. Le case, quando vengono distrutte o incendiate, si possono ricostruire. Alle persone scomparse o morte, nonostante la complessità della questione, può essere restituita (nella maggioranza dei casi) la loro identità. Quello che non puoi fare è recuperare le memorie di queste persone. Quindi, se non facciamo questo tipo di lavoro, il genocidio ha funzionato. È difficile spiegare cosa significa trovare una fotografia se non hai vissuto una cosa di questo tipo. Purtroppo i ricordi svaniscono, si affievoliscono. Capita che ci siano delle persone che con la guerra hanno perso tutta la documentazione familiare. Per esempio, oggi ci sono ragazzi che erano bambini piccoli quando è iniziata la guerra o quando hanno perso i loro genitori e quando chiedono com'era il loro padre, se c'è qualcuno che è sopravvissuto glielo può spiegare, ma senza foto non se lo possono immaginare. E la foto non c'è. Personalmente mi è capitato qualche volta di trovare questo tipo di materiale e di vedere la reazione di chi, per la prima volta, vedeva il suo papà. A me è capitato di trovare materiale registrato, con la voce del mio papà. Quando siamo stati separati fisicamente avevo undici anni. Me lo ricordo visivamente, ma la sua voce non me la ricordavo. Nel primo momento, quando ho messo questo cd, non ho riconosciuto la sua voce, ci ho messo un po'. Me lo avevano detto che era lui, però ho dovuto ascoltarlo tre,

quattro volte. Dopo ce l'ho fatta... e poi mi sono ricordato tante cose che lui mi diceva. Riascoltando questa voce, cercavo i ricordi nella mia mente, e pian piano ho iniziato quasi a sentire i suoni, per esempio come mi chiamava, e riconoscevo la voce. Potete capire l'importanza di riuscire a recuperare questo tipo di materiale, ma anche di avere un posto, un centro di riferimento. Con i mezzi a disposizione cercheremo di partire pian piano. È importante comunicare alla gente che stiamo facendo questo lavoro. Così la gente può anche portare del materiale; troveremo un sistema per copiarlo e per catalogare i materiali e le interviste che faremo. Allora chi non ha niente sa che qui potrà trovare qualcosa di particolare valore... Attraverso il racconto del materiale fotografico, potremmo non solo ricostruire le storie, ma anche "la Storia". Il materiale precedente la guerra riguarda soprattutto i momenti collettivi. Nella vecchia Jugoslavia c'erano parecchie occasioni in cui si festeggiava collettivamente, indifferentemente dall'appartenenza etnico-religiosa. Questi momenti collettivi furono documentati. Questa documentazione esiste, ma è difficile da trovare per vari motivi. Attraverso i racconti delle persone tuttora in vita e che possono parlare di questi eventi collettivi -cosa si festeggiava, come, ecc.- si può recuperare un capitolo importante della storia. Partendo da queste testimonianze c'è la possibilità di porre degli interrogativi che sono centrali in un processo di confronto su quello che è successo qui durante la guerra. Prima della guerra le persone di gruppi diversi lavoravano insieme, vivevano insieme, si sposavano, bevevano la stessa acqua, facevano insieme il servizio mili-



tare... c'era un alto livello di convivenza, appunto, ci si sposava tra persone di religioni diverse. Sapere questo ci serve per cercare di capire cosa ci è stato tolto, cosa abbiamo perso per via delle diverse politiche che sono state fatte e per via della guerra. Soprattutto per le nuove generazioni sarà importante capire quali sono stati i meccanismi che hanno mobilitato l'odio reciproco. Loro non hanno vissuto questo periodo del pre-guerra e non hanno nessuno che gliene parli. Oggi, questo tipo di conoscenza reciproca e questo livello di convivenza non ci sono più. Abbiamo bisogno di questo per il futuro. Da questo progetto forse uscirà un libro con testimonianze e foto, ancora non sappiamo. Forse è solo un primo passo. Si potrebbe continuare il lavoro e parlare del periodo della guerra, e anche delle esperienze positive durante la guerra, perché anche queste memorie esistono.

Centro di documentazione: Bekir Halilovic

Terme Guber: il cuore di Srebrenica

Non si sa esattamente chi sia stato il primo ad assaggiare l'acqua della fonte "Guber" di Srebrenica e nemmeno se nei tempi antichi ci fossero state persone così coraggiose da provare questo elisir naturale dal profumo particolare, che cambia il colore del sasso da cui ha origine.

È certo che il territorio di Srebrenica era un luogo attraente per tutti i suoi conquistatori -e ce ne sono stati tanti-, per via delle sue ricchezze minerarie, più precisamente per l'argento. Proprio a Srebrenica, durante il periodo dello stato bosniaco medievale, si trovava una delle due zecche dello stato. Già molto tempo fa, i primi abitanti dei Balcani, gli Illiri, scavavano per estrarre questo metallo prezioso. Dopo di loro vennero i Romani, che dettero i primi due nomi a Srebrenica: Domavija e, in seguito, Argentaria (dal latino *argentum* -argento). Successivamente, il nome Argentaria fu tradotto in *Srebrenica* e tale è rimasto.

Grazie alla ricchezza mineraria del suolo e alla specifica composizione del terreno, a Srebrenica esistono 48 fonti di acqua minerale, 16 delle quali sono state scientificamente analizzate.

Ad alcune fonti sono stati dati dei nomi popolari. Sono quelle più riconoscibili e sulle quali, per via delle loro proprietà curative, si fondava tutto il turismo termale del Comune di Srebrenica. Esse sono: *Voda za liječenje koznih bolesti* (l'acqua per la cura delle malattie della pelle), *Mali guber* (Piccolo Guber), *Sinusna voda* (l'acqua per la cura della sinusite), *Ljepotica* (acqua di bellezza), *Crni (Veliki), Guber* (il Guber nero, grande), e *Ocna voda* (l'acqua per la cura degli occhi).

Con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte degli austroungarici nel 1878 e con il loro arrivo a Srebrenica, iniziarono anche le prime ricerche scientifiche. Il primo a porre l'attenzione sulle proprietà cu-



rative delle acque di Srebrenica fu il dott. Hans Duller.

Il nome "acqua Guber" nacque dopo che fu accertato che queste fonti avevano grande successo nella cura delle malattie dermatologiche, soprattutto della lebbra (guba).

Studiando il suolo di Srebrenica, nel 1880 E. Tieze constatò che erano presenti tracce di solfati e propose di analizzare la composizione chimica delle fonti minerarie. Nove anni dopo, il professor E. Ludwig dell'Università di Vienna, studiando le acque minerali in Bosnia-Erzegovina, nel suo studio affermava: "Alcune delle fonti (di Srebrenica) sembrano le più preziose fra tutte quelle sul territorio e sono convinto che il loro uso terapeutico porterà a importanti risultati".

Dalle analisi sulle acque minerali del Guber Nero, è stato accertato che si tratta di acque arsenicali, paragonabili alle fonti di Levico (Trentino-Italia), che però hanno una più alta concentrazione. Quelle del Guber sono state quindi considerate più pregiate in quanto l'acqua può essere usata allo stato naturale, non diluita.

Nell'arco del 1898 vennero esportate 200.000 bottiglie di acqua Guber. Tre anni dopo, la compagnia "Matoni" di Vienna ne esportò una cifra record, 236.544 bottiglie. L'acqua veniva imbottigliata e poi venduta in Gran Bretagna, Danimarca, Germania, Olanda, Svezia, ma anche in Africa e America.

Fino alla Prima guerra mondiale l'industria delle terme contava molti lavoratori, soprattutto donne e ragazze che riempivano e impacchettavano le bottiglie. Nel 1927 l'imbottigliamento dell'acqua minerale cessò.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, le terme di Srebrenica furono poco curate, a parte qualche lavoro di manutenzione. Il bagno è stato aperto nel 1930, ma l'esportazione dell'acqua minerale continuava a essere trascurata. Va ricordato che la Bosnia-Erzegovina, e anche Srebrenica, faceva parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1918-1929), che in seguito assumerà il nome di Regno di Jugoslavia (1929-1941).

Lo stabilimento termale Guber venne riaperto nel 1950 con strutture accanto alle fonti, sulle colline e in città.

Le fonti minerali curative del Guber Nero si trovano lungo il "Fiume rosso". Dalla parte più alta sgorga *Ocna voda* (l'acqua per gli occhi) e dalla parte più bassa *Kozna Voda* (l'acqua per la pelle). Il "Fiume rosso" deve il suo nome al colore della pietra su cui scorre, colorata dalle proprietà minerali dell'acqua.

C'è un aneddoto legato a questo fiume. Durante una delle guerre, un gruppo di soldati passava accanto al fiume trasportando un compagno ferito. Il comandante, vedendo che il ferito non dava nessun segno di vita, ordinò di buttarlo nel fiume. Il giorno dopo, il comandante rimase stupito quando vide ricomparire il "defunto" sfinito e bagnato...

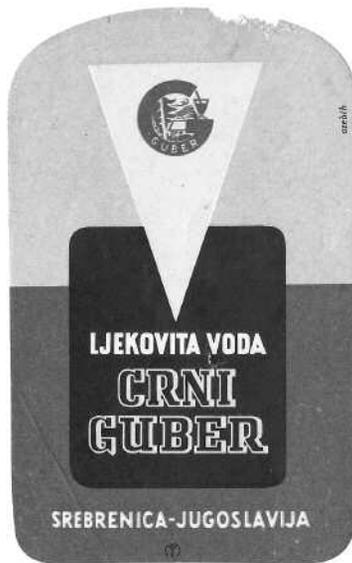
Caratteristiche delle fonti minerali

Ocna voda si trova nel folto del bosco. Ha un flusso di 19 litri al minuto. Nonostante la piccola capacità, tra tutte le fonti di Guber è quella con il più alto tasso di minera-

lizzazione, al terzo posto in Europa. L'uso terapeutico di quest'acqua aiuta nella cura della mucosa dell'occhio.

Il Guber Nero sgorga a 596 metri di altezza. Il flusso della fonte è di 163,6 l/min.

Il Piccolo Guber contiene il doppio del ferro rispetto al Guber Nero e maggiori quantità di calcio e magnesio. La sua concentrazione di ferro si avvicina a quella dello stabilimento termale di Levico e si caratterizza per una temperatura costante pari a 12,4 C. *Ljepotica* piace particolarmente alle donne, perché lavandosi il viso con quest'acqua la carnagione risulta più bella e più sana, la pelle più pulita e libera da acne e impurità. Le analisi delle cliniche di Sarajevo, Belgrado e del Centro medico Guber hanno confermato le proprietà curative dell'acqua del Guber, stabilendo che poteva essere utilizzata come prodotto integrativo nella cura di anemia dovuta a grandi perdite di ferro, emorragie croniche e acute, mal di testa simili all'emicrania, disturbi endocrinologici delle donne, perdita di peso, stanchezza, malattie dermatologiche croniche, reumatiti delle articolazioni e delle ossa. La cura si fa bevendo l'acqua, facendo bagni e inalazioni.



Capacità di accoglienza

Il turismo termale a Srebrenica si sviluppa durante gli anni Ottanta. Sarà così fino all'inizio della guerra nel '92.

Le capacità di accoglienza del Comune di Srebrenica erano rappresentate dall'Hotel Domavija, dal centro medico Argentarija e dal Motel Sorgente Guber Nero. Durante il periodo estivo (giugno-settembre) queste strutture erano sfruttate al massimo, prima di tutto da parte dei visitatori provenienti dalla Jugoslavia e, successivamente, anche da turisti stranieri.

In un articolo di quel periodo si parla di interesse da parte della Svizzera, più precisamente di 300-400 visitatori provenienti da questo paese. L'aumentare del numero dei turisti preoccupava la dirigenza dell'Hotel Terme Argentaria, che si trovava a considerare la costruzione di nuovi edifici per l'accoglienza di flussi di turismo sempre più consistenti.

Un articolo del 1982 parla di come, solo nei

primi nove mesi di quell'anno, nelle strutture dello stabilimento termale ci siano stati 6.174 visitatori, con 49.056 pernottamenti; 5.000 volte in più rispetto allo stesso periodo nell'anno precedente.

Anche molti abitanti di Srebrenica, durante la stagione estiva, affittavano stanze ai turisti che non riuscivano a trovare una sistemazione nei due hotel vicini alle fonti o nell'hotel a Srebrenica. Ancora oggi, molti di loro parlano con nostalgia di quei tempi così sereni, quando riuscivano a vivere bene durante tutto l'anno grazie all'affitto dei locali ai turisti.

Il periodo invernale non poteva essere paragonato a quello estivo. Tuttavia, a Srebrenica c'erano turisti durante tutto l'anno che venivano volentieri a visitare la nostra città. Il potenziale turistico era rappresentato anche dalle meravigliose colline e dalle montagne. Su una di queste c'era anche una pista da sci.

Nelle vacanze invernali, l'hotel Domavija veniva praticamente "occupato", in particolare da visitatori provenienti da Belgrado, che prenotavano con anticipo per poter passare il Capodanno proprio in questo albergo. Alcuni abitanti di Srebrenica scherzando dicevano: "Non riuscivamo ad avere il biglietto per colpa dei belgradesi!".

Lo stabilimento termale oggi

Durante la guerra, e anche dopo, gli alberghi delle terme Guber, un tempo gioielli di Srebrenica, vennero usati per sistemare il gran numero di profughi provenienti dai comuni vicini che cercavano rifugio nell'allora "zona protetta".

Alcuni anni fa lo stabilimento termale venne privatizzato da Ad Guber, mentre l'azienda Argentum 09 ottenne la concessione per la gestione dell'acqua. L'azienda però non la sfrutta, il che porta alla perdita di più di 100 litri d'acqua al minuto nei flussi del Fiume Rosso.

D'altra parte, Ad Guber, pur avendo iniziato a investire in progetti avviati per la costruzione e la ristrutturazione dell'hotel e dello stabilimento termale, è stata costretta a rinunciare a un progetto quasi finito.

È evidente che se le risorse idriche, che dovrebbero essere sfruttate per invogliare i turisti a curarsi, non possono essere utilizzate, è assurdo anche continuare con i rinnovamenti edilizi.

Sin dall'inizio, questo progetto avrebbe garantito oltre 300 posti di lavoro per i locali e avrebbe finalmente tirato fuori Srebrenica dalla depressione economica nella quale si trova. Invece ora siamo persi tra aule di tribunale e processi.

In questo processo è chiaro il ruolo dell'autorità della Republika Srpska, solitamente preposta alle concessioni per l'acqua (sia minerale che potabile), che per motivi ben noti non mette in pratica la procedura legale. In tal modo si frenano progetti che avrebbero un'enorme importanza per Srebrenica e i suoi abitanti, che ogni giorno calano di numero.

Una targa ci ricorda che il complesso dello stabilimento termale Guber doveva essere aperto già nel 2012.

Ci auguriamo che il procedimento giudiziario si concluda in favore di Ad Guber, ovvero in favore di Srebrenica e dei suoi abitanti.

Pericolo dalla miniera

Sotto le fonti d'acqua minerale più conosciute del Guber passa la venatura della miniera. All'epoca dell'ex-Jugoslavia la gestione della miniera di piombo e zinco era affidata al Comune di Srebrenica, mentre alcune parti della miniera erano protette e non era permesso sfruttarle.

Oggi la situazione è completamente diversa! La miniera di piombo e zinco è stata priva-

tizzata subito dopo la guerra da un'azienda registrata sul territorio del Comune di Gradiska. Tutte le tasse sui guadagni fatti grazie alla vendita dei minerali estratti vanno sul conto di questo Comune, mentre Srebrenica non ricava alcun guadagno da una miniera che si trova sul suo territorio. La maggior parte degli impiegati nella miniera arrivano da altri comuni, soprattutto dal Comune di Bratunac.

Il problema è che anche la parte della miniera che un tempo era vietato sfruttare per via dell'impatto che avrebbe avuto sulle fonti di acqua minerale, ora, a giudicare dai

fatti, viene sfruttata proprio per la ricchezza e la purezza dei minerali. Tutto ciò purtroppo influisce negativamente sulle fonti. Le autorità tacciono, tutti tacciono!

Ho intitolato questo articolo "Guber- il cuore di Srebrenica", e quando ho iniziato a scrivere questo pezzo mi è sembrato il titolo più adatto. Forse dovevo arrivare alla fine e inventarne un altro che potrebbe essere "Guber, la consolazione del passato!". Temo che anche queste consolazioni spariranno e che "il cuore" di Srebrenica smetterà di battere per sempre.

Centro di documentazione: Nemanja Zekic

Racconto familiare

Tomislav Zekic è nato nel 1929 e ha trascorso tutta la sua vita a Mijesci, a eccezione degli anni della guerra quando si trasferì a Bratunac. Andrija Zekic è nato nel 1933 e dal 1961 vive a Srebrenica. Mico Zekic è nato nel 1938 ed è il figlio minore di Mikajl Zekic. Si è trasferito a Borovo, in Croazia, alla fine degli anni Cinquanta, per motivi di lavoro. Lì ha messo su famiglia e vi vive tuttora. Ha trascorso il periodo della guerra a Belgrado. I figli di Mico vivono a Belgrado e in Canada, ma di loro non abbiamo molte notizie, mentre Boro e Dikosa-va Stefanovic si sono sposati alla fine degli anni Sessanta e vivono in Serbia. Dikosava è la sorella di Toma, Andrija e Mico. I nonni Andrija e il nonno Tomo si sono arruolati nell'esercito della Republika Srpska ma, data la loro età, non sono stati molto attivi. Le case dei nonni sono state entrambe distrutte durante la guerra, sia quella del nonno Tomo in campagna che quella del nonno Andrija in città. La fotografia è stata scattata nel paesino di Mijesci, una frazio-

ne del paese Kovacica, nella comunità locale di Viogor. Questa comunità era composta dai paesini sia serbi che bosgnacchi di Bajramovic, Pusulic, Osredak. Ci sono poche informazioni scritte sulla storia di questi luoghi. La maggior parte delle informazioni le ho ricevute parlando con mio nonno Andrija. Dobbiamo quindi tornare indietro nel tempo, alla fine dell'800, a Mihajlo Mimo Zekic, il nonno di mio nonno. Mihajlo manteneva la sua famiglia lavorando nei possedimenti agricoli allora ancora sotto il controllo degli agha, (durante l'Impero ottomano, titolo di alti funzionari di corte del Sultano). Gli agha non erano molto interessati a quei territori, così permisero a Mimo di comprarne una parte. All'inizio del XX secolo il bisnonno Mimo, a causa di problemi con i gendarmi austro-ungarici, fu rinchiuso nella prigione di Tuzla, dove morì poco più tardi. Suo figlio continuò a lavorare fino a comprarsi un po' alla volta dei terreni e crearsi finalmente, negli anni Venti, il proprio podere. La frazione prese il nome di Mijesci

per ragioni oggi sconosciute. Il suo podere era il primo e l'unico a Mijesci. La comunità locale di Viogor funzionava come tutte le altre: era composta dal consiglio della comunità che nominava il presidente. Generalmente, ogni paesino aveva il proprio rappresentante nel consiglio, il cui obiettivo era fare pressione sulle autorità locali in modo che soddisfacessero i bisogni degli abitanti delle varie comunità locali.

Mijesci non festeggiava una ricorrenza particolare perché la comunità locale di Viogor non aveva una chiesa. Il 21 novembre si festeggiava però la festa del santo Arandjelovdan, legata alla famiglia Zekic, l'unica che abitava il paesino. Si pensa che questa festività fosse stata introdotta dal primo discendente dei Zekic, in quanto era usanza che il capostipite del ceppo familiare scegliesse la festività della famiglia. Prevalentemente si occupavano dell'allevamento del bestiame. Infatti, mio nonno Andrija portava spesso il latte e il formaggio nella scuola di Srebrenica per venderlo.



Centro di documentazione: Zarko Zekic

Prima scuola primaria a Srebrenica

L'ente statale "Prima scuola primaria" Srebrenica è stata fondata dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1945-46. Dal 1975 al 1999 la scuola portava il nome di Scuola Primaria "Eroe popolare Mihajlo Bjelakovic" Srebrenica e in seguito Scuola primaria "Petar Petrovic Njegos" Srebrenica. Dall'anno scolastico 2012-13 il nome della scuola è "Ente statale Prima scuola primaria" Srebrenica. Nell'ambito della scuola centrale, la cui sede si trova a Srebrenica, ci sono anche le seguenti sedi distaccate:

Potocari, a 6 km dalla sede centrale;

Podravanje, a 35 km dalla sede centrale;

Osat, a 25 km dalla sede centrale;

Sase, a 25 km dalla sede centrale;

Osmace, a 15 km dalla sede centrale;

Ljeskovik, a 25 km dalla sede centrale;

Suceska, a 12 km dalla sede centrale;

Zutica, a 30 km dalla sede centrale.

Nell'anno scolastico 2013-14 erano iscritti 414 alunni, divisi in tre classi. La scuola ha in totale 77 impiegati, di cui 47 insegnanti e 30 addetti.

La scuola segue il programma della Repubblica Srpska per gli alunni di nazionalità serba, mentre per gli alunni bosgnacchi dalla V alla IX classe segue il programma del Cantone di Tuzla. Gli alunni studiano due lingue straniere: inglese e tedesco.

Attualmente ci sono 407 alunni, di cui 211 maschi e 196 femmine.

Gli alunni sono per il 40% serbi e per il 60% bosgnacchi.

Tra gli alunni ritratti in questa foto, Sead Halilovic dopo la guerra è andato in Olan-



da; Radoje Markovic sta a Bajina Basta e si occupa di musica; Radoje Jovanovic vive e lavora a Srebrenica; Mirsad Karic è tornato con due figli un anno fa ed è morto a Srebrenica; Adisa Sehomeric vive a Sarajevo; Suljo Verlasevic durante la guerra è andato in Olanda dove tutt'ora vive; Elvira

Efendic dal 1992 è in Svezia; Aim Lucanin vive in America; Nedzad Bektic vive a Tuzla. L'insegnante Pasagic Lidija Cica dal 1992 vive in Olanda. Gli altri non vivono più a Srebrenica. Tutti hanno in comune che se ne sono andati da Srebrenica durante o dopo la guerra.

Centro di documentazione: Amra Nalic

Fudbalski Klub Guber

Il Fudbalski Klub Guber di Srebrenica è stato fondato nel 1924. In novant'anni di attività ha militato in varie categorie, cominciando da quelle municipali fino ad arrivare ai campionati nazionali (a livello di Repubblica di Bosnia-Erzegovina).

Il club ha avuto delle annate eccezionali e il più grande successo è stato raggiunto alla fine degli anni Ottanta. La giovanile del FK Guber ha vinto meritatamente il suo campionato e la squadra maggiore, nel 1989, è arrivata a disputare i sedicesimi di finale della Coppa di Jugoslavia.

La prima denominazione del club è stata FK Rudar e i colori sociali erano nero-verde, mentre i colori attuali sono bianco-blu. Il rivale storico è sempre stato il FK Bratstvo di Bratunac finché le due squadre militavano nella stessa categoria. Successivamente, nelle categorie superiori i rivali maggiori erano il FK Boksit di Vlasenica, il FK Podrinje di Janje e il FK Radnicki di Lukavac. Inizialmente i giocatori provenivano dai dintorni di Srebrenica e quando la zona è stata oggetto di un programma di sviluppo industriale e la squadra è stata



promossa in categorie superiori, sono arrivati giocatori anche da altre repubbliche della ex-Jugoslavia.

Ogni partita casalinga era come una festa per la cittadinanza di Srebrenica e il pubblico allo stadio era sempre numeroso. Le partite in trasferta non erano seguite da un gran numero di sostenitori locali.

Le vittorie più importanti erano sicuramente quelle contro i rivali storici e venivano festeggiate soprattutto in due bar cittadini, i primi aperti in città: il "17-ica", di cui era proprietario Tihomir Srdanovic, una delle leggende del FK Guber e che oggi si chiama "Venera", e l'"Olimpic", dove attualmente ci sono i negozi della BH Tele-

com e della M:Tel.

L'apice della gloria nella storia del FK Guber è stato quando, nella Coppa Maresciallo Tito del 1989, a Srebrenica, è riuscito a eliminare il FK Buducnost di Titograd (a proposito di questa epica partita si può leggere di più in questo articolo:

<http://www.esrebrenica.ba/vijesti/rasprseni-snovi.html>).

Attualmente il FK Guber milita nel campionato regionale della Republika Srpska e dopo aver condotto in prima posizione il girone di andata, adesso si trova al secondo posto, dopo il FK Jedinstvo di Brcko.

È importante sottolineare che la squadra ha carattere multietnico e costituisce una

delle note positive della città di Srebrenica. Nel 2014 a Srebrenica si è tenuta una grande festa celebrativa del giubileo per i novant'anni di storia del FK Guber e il gruppo musicale "Inat" ha composto l'inno della squadra, che si può ascoltare qui:

<https://www.youtube.com/watch?v=XlkpyCwhndw>.

Queste informazioni sono state raccolte da un'intervista con Faruk Smajlovic, autore dell'articolo di cui sopra, che vive e lavora a Srebrenica. È uno dei più appassionati tifosi del FK Guber, ed è in possesso di parecchio materiale fotografico del club.

Centro di documentazione: Valentina Gagic

Potocari, 1979: le famiglie Divovic a Osmanovic

Sulla fotografia, da sinistra verso destra, si vedono Divovic Hakija, Divovic Elvedin, Osmanovic Hamdija, Osmanovic Hamed, Osmanovic Fata, Osmanovic Beriz. La fotografia è stata scattata nel 1979 a casa Osmanovic, quando Fata è uscita dall'ospedale in seguito a un'operazione fatta a Tuzla. Hakija, Elvedin e Beriz non sono sopravvissuti alla guerra.

La fotografia mi è stata data da un'amica, Harisa Osmanovic. Sua nonna e Fata erano molto legate e il calore di questa donna si può notare anche nel suo sguardo. Non l'ho fatto in maniera cosciente, però credo sia anche questo il motivo per cui ho scelto questa fotografia. Io sono cresciuta con i

miei nonni. In particolare ero molto legata alla nonna e questo legame indissolubile ancora oggi mi evoca emozioni bellissime e ricordi delle persone che non sono più con noi ma che ci hanno segnato nel migliore dei modi possibili.

Inizio con le persone più anziane per quanto riguarda i legami familiari. Hakija e Hamed sono cugini di primo grado e i loro padri sono fratelli. Elvedin è il figlio di Hakija e Beriz e Hamdija sono figli di Hamed. Fata è la loro madre, la moglie di Hamed. Sono legati non soltanto da legami familiari ma sono anche vicini di casa. I vicini di casa hanno nella nostra tradizione un'enorme importanza. C'è anche un detto per cui "il

vicino viene prima anche del fratello".

Quando è stata scattata questa fotografia, Elvedin era il più giovane e allora aveva 2 anni, suo padre Hakija 32 e Hamed 42, Fata invece 39, mentre Beriz aveva 12 anni e Hamdija 20.

La famiglia di Osmanovic era benestante. Hamed lavorava come commerciante a Srebrenica e in seguito in una cooperativa a Potocari. La fotografia è stata scattata nella casa vecchia degli Osmanovic, che aveva due stanze, un ingresso e una veranda. La casa è stata abbattuta prima della guerra perché era vecchia e oggi sono rimaste solamente le tracce delle fondamenta. Prima della guerra avevano costruito una casa di



famiglia spaziosa e moderna e Hamdija aveva costruito la propria accanto a quella di suo padre. Lì avevano anche lo spazio per le mucche e le pecore. Nell'orto e nei campi coltivavano il cibo per la famiglia e allevavano il bestiame.

Hamdija, Beriz e il terzo fratello, che non è nella fotografia, erano ben accettati dalla compagnia. Si vestivano in modo giovanile, moderno per quel periodo e per l'ambiente in cui vivevano. Ascoltavano musica rock, soprattutto quella straniera, spesso ad alto volume, facendo arrabbiare i loro genitori. Sulle pareti avevano i poster delle band preferite, come si vede anche nella fotografia. Gli piaceva giocare a calcio e quasi ogni giorno risuonavano nel cortile le urla dei giovani che rincorrevano il pallone. Avevano anche una piccola camera oscura per sviluppare le fotografie. A Beriz piacevano molto le colombe e le allevava. Sua mamma Fata nella fotografia ne tiene una tra le mani. Le famiglie Osmanovic e Divovic trascorrevano del tempo insieme, dato che avevano rapporti di vicinato e i familiari si visitavano a vicenda, stavano in compagnia mangiavano la *halva*, la *cetenija* e altri dolci che facevano insieme. Festeggiavano le

festività del Bajram, i compleanni, e non perdevano occasione per ritrovarsi.

Purtroppo la guerra ha interrotto la vita spensierata di queste famiglie. Hakija e Elvedin Divovic sono scomparsi nel luglio del 1995. Hakija è stato trovato e sepolto a luglio 2005 nel cimitero di Potocari. Elvedin non è stato trovato e la mamma Magbula sta ancora cercando il corpo del figlio. All'epoca aveva 18 anni... erano insieme fino a che i militari non li hanno separati, a Potocari.

Beriz Osmanovic è morto ucciso da un cecchino. Era andato a prendere l'acqua a Likare. Si era seduto per riposarsi un po' ed è stato colpito. I vicini di casa hanno portato il suo cadavere in una stanza della casa di famiglia, senza dire niente alla madre. Vennero in tanti e la madre si chiedeva il perché, non sapendo ancora che suo figlio giaceva morto nell'altra stanza. È difficile per una madre affrontare la dolorosa verità... La cosa più difficile per una madre è perdere un figlio... La cara Magbula ha condiviso con me la sua dolorosa storia: "Ti strappano cuore e anima, vivi ma non sai come".

Fata è morta nel 2009, mentre Hamed nel

2014. Delle persone ritratte nella foto oggi solo Hamdija è vivo, trascorre il tempo facendo avanti e indietro tra Tuzla e Potocari. Si prende cura delle proprietà di famiglia e dei ricordi dei genitori, del fratello... È legato alla casa di famiglia e nonostante tutti gli impegni riesce a trovare tempo per far sì che la vita a Potocari, nella casa degli Osmanovici, continui con il profumo dell'infanzia e della giovinezza. In tutto ciò è aiutato dai membri della sua famiglia.

Non ero consapevole di dove mi stessi avventurando andando alla ricerca delle storie delle persone ritratte nella fotografia. È uno scrigno di ricordi di persone che non ci sono più. Ricordi dolorosi e vividi allo stesso tempo. Sono grata alle persone che hanno condiviso con me la storia della foto e le emozioni (Harisa, Jasmina, Magbula)...

Non è così facile.

Sono tornata alla mia infanzia, ho cercato le foto negli album di famiglia, ho pensato a tutte le persone care che mi circondavano, che hanno lasciato la propria traccia nei nostri cuori e la prova della loro esistenza nelle foto.

Le storie devono essere raccontate, glielo dobbiamo.

Centro di documentazione: Muhamed Advic

Azem e Suljo

È lunga la storia della scelta di questa foto, però ve la racconto, perché su questa foto c'è mio padre e perché è l'ultima che sono riuscito a trovare. In un certo senso, è quella che suscita più emozioni in me, probabilmente perché è "fresca".

Il primo attacco aperto, diretto e immediato con armi da fuoco a Osmace è avvenuto l'8 maggio 1992. Da quel giorno Osmace è stata costantemente e continuamente sotto attacco, sia da parte della fanteria che dell'artiglieria. Fino al marzo del 1993, Osmace è riuscita a resistere a tutti gli attacchi e, nonostante le circostanze avverse, gli abitanti sono riusciti a continuare la propria vita. Naturalmente, c'erano anche molti profughi che lì avevano trovato riparo e salvezza, in luoghi dove ogni giorno le persone venivano uccise e ferite. Dopo mesi di offensiva da parte dell'esercito della Republika Srpska, ovvero dei "cetnići", Osmace è caduta. In quei momenti molti hanno perso familiari, cugini, amici, vicini, e tutti abbiamo perso anche la nostra casa, i nostri beni, gli oggetti cari e tra questi anche le foto. Le foto sono il ricordo più prezioso che ci lega ai nostri padri, fratelli, nonne, nonni, zii, al nostro passato, al nostro luogo d'origine... Azem e Branko sono nati nel 1954, Slavka nel 1961, mentre Suljo, penso, nel 1941. Azem, Branko e Suljo sono maestri, Slavka è la segretaria della scuola.

Questa era una delle gite che venivano organizzate ogni primavera per insegnanti e alunni alla fine dell'ottava classe.

Durante queste escursioni si cercava sempre di visitare luoghi della memoria, come Jasenovac, Kragujevac o Sutjeska, il luogo



della famosa battaglia durante la Seconda guerra mondiale.

Durante la guerra, Branko e Slavka erano a Bijeljina. Slavka lavorava come infermiera, dato che aveva frequentato la scuola infermieristica. Branko lavorava come maestro, ma ha anche preso parte attiva nell'esercito della Republika Srpska.

Azem e Suljo sono stati a Srebrenica durante tutta la guerra, da quando è stata dichiarata area protetta nell'aprile del 1993. Insieme agli altri colleghi hanno rimesso in funzione il sistema scolastico. Nel corso del primo anno di guerra era impossibile aprire

le scuole e Azem e Suljo lavoravano in condizioni molto difficili affinché i bambini potessero recuperare il tempo perso. Imparare qualcosa, in quelle circostanze, permetteva ai bambini di tornare un po' alla normalità.

Suljo è stato identificato e sepolto a Potocari nel 2009, mentre mio babbo purtroppo non ancora. Poco tempo fa ho ricevuto una chiamata dall'Icmp (Centro per la ricerca delle persone scomparse) e mi hanno chiesto se avessi qualche informazione dato che loro, in tutti questi anni di ricerca, non ne avevano trovata nessuna.

Le Settimane Internazionali della Memoria

La Settimana Internazionale della Memoria si svolge a Srebrenica ogni estate dal 2007. Nel corso degli anni si è trasformata in una manifestazione itinerante allargando le attività ad altre città in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Croazia, coinvolgendo istituzioni, associazioni e centri di ricerca locali e internazionali. A ogni edizione hanno partecipato esperti di diritto internazionale e diritti umani, giornalisti, scrittori, ricercatori, rappresentanti di centri giovanili e associazioni di volontariato. Le attività si rivolgono sia alla popolazione locale che a partecipanti internazionali e variano da conferenze e seminari a performance e laboratori teatrali, concerti, proiezioni cinematografiche e workshop. Ogni Settimana Internazionale prevede visite al memoriale di Potocari, al Centro di Identificazione di Tuzla e ad altri luoghi della memoria, così come incontri con Irfanka Pasagic sul tema della rielaborazione del trauma. Inoltre, seminari e performance sul pensiero e gli scritti di Alexander Langer, e in particolare sui 10 punti per la convivenza (tradotti in lingua locale), individuano i fili conduttori delle varie tematiche trattate e definiscono la qualità dell'approccio alla realtà locale. Qui alcune delle tematiche e degli eventi più significativi che hanno caratterizzato le Settimane Internazionali dal 2007 a oggi:

2007. "International Cooperation for Memory", Srebrenica

Questa prima edizione è stata dedicata al tema della testimonianza e del ricordo, con la partecipazione di Yolande Mukagasana (Direttrice dell'associazione "La Memoire", Ruanda/Bruxelles), Natasa Kandic (Direttrice del "Humanitarian Law Center" di Belgrado, SRB), Vesna Terselic (Direttrice di "Documenta", Centro per l'elaborazione del passato, Zagabria, HR), Zdravko Grebo



Il clown di Sagapò a Srebrenica, 2011

(Insegnante di diritto all'Università di Sarajevo), Irfanka Pasagic (psichiatra, direttrice di Tuzlanska Amica), Lidija Zivanovic (Helsinki Citizens' Assembly in Banja Luka), Hajra Catic (Donne di Srebrenica), Damiir Pestalic (Imam di Srebrenica), Martin Antunovic (Chiesa cattolica a Tuzla), Vehid Sehic (Forum civico di Tuzla), Lana Jaicevic (Udruzene Zene-Banja Luka/BiH) e molti altri ospiti internazionali e provenienti dall'area dell'ex-Jugoslavia.

2008. "Life and Voices in Srebrenica", Srebrenica

La seconda edizione si è concentrata sull'importanza della documentazione dei fatti

in contesti post-bellici. Si sono tenuti incontri e seminari con Vesna Terselic, direttrice di "Documenta - Centro per riflettere sul passato" (Zagabria), Mirsad Tokaca, Direttore del "Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo" e Andrea Rossini, di Osservatorio Balcani Caucaso, autore del Video "Il cerchio del ricordo"; Ksenija Konopek e Michal Moniuszk, della Fondazione Pogranicze, Polonia premio Langer 2004, Marijana Grandits, Vienna e Tamara Smidling, Center for Nonviolent Action, Sarajevo. E ancora con: Vedran Dzihic, Center for European Integration Strategie, Wien/Sarajevo - A/BiH, Franco Juri, giornalista, Capodistria Slovenia, Vehid Sehic, Forum dei Cittadini di Tuzla, Olja Homa, Citizens' Pacht for South East Europe, Novi Sad/SRB, Valentina Pellizzer, One World Platform, Sarajevo.

2009. "Words of Memory", Srebrenica

Come tema centrale di questa edizione sono stati scelti il giornalismo e il ruolo dei media. Si sono svolti incontri con scrittori e giornalisti della Bosnia-Erzegovina e dell'area balcanica, fra i quali Dario Terzic, Enver Kazaz e Zeljko Ivankovic. Altri incontri: Amir Kulagic, Campagna Rekom. Il video "Vukovar, final cut" è stato presentato dall'autore Dragudin Hedl, e introdotto dal giornalista di Srebrenica Marinko Sekulic. Il prof. Dubravko Lovrenovic, dell'Università di Sarajevo, ha discusso del suo libro "Stecci" con Enver Kazaz, della stessa Università, e con Zeljko Ivankovic. Confronto tra Enisa Zunic, Direttrice della biblioteca universitaria di Tuzla, e Jagoda Ilicic,





Laboratorio musicale di Pino Petracchia e Geoff Warren



Pranzo alla Cooperativa Potocnica a Potocari

Università di Tuzla, introdotta da Vesna Kocic, Direttrice Biblioteca pubblica di Srebrenica.

2010. “Vivere, Experience, Dozivite Srebrenicu” Tuzla-Sarajevo-Srebrenica

A quindici anni dalla fine della guerra la Settimana Internazionale ha proposto una riflessione sullo stato degli accordi di Dayton con la conferenza “La Bosnia-Erzegovina, Dayton, l’Europa, i diritti umani”, con Sasa Madacki (Direttore Human Rights Centre Sarajevo) e Drino Galicic (sede Eurac di Sarajevo). Gianluca Paciucci e Bruno Polestra hanno raccontato la “Sarajevo” della guerra e del dopoguerra. Le giornate a Srebrenica si sono concentrate sul tema del turismo sostenibile e sulle caratteristiche terapeutiche futuro del vecchio impianto termale della città, con una dettagliata relazione di Almir Pasagic. Incontri con: Igor Rajner, parlamentare bosniaco e Jasmin Imamovic, Sindaco di Tuzla.

2011. “Srebrenica-Bosna i Hercegovina-Europa” Tuzla-Belgrado-Srebrenica

La quinta edizione si è focalizzata sul processo di giustizia di transizione nel caso di Srebrenica attraverso incontri con Natasa Kandic (Premio Langer 2000) del “Humanitarian Law Center” di Belgrado; accompagnati da Zijo Ribic, rom di Tuzla, Hasan Nuhanovic, autore del libro di denuncia “Under the Un flag” a Tuzla, Jens Woelk, professore di diritto pubblico comparato (Accademia Europea di Bolzano) e Vehid Sehic del Forum Cittadini di Tuzla.

Interessante visita alla rovine romane di Skelani, con Senad Dozic, membro di Adopt, Srebrenica -storico, responsabile beni culturali Comune di Srebrenica.

2012 “Memoria, Convivenza, Futuro”, Mostar-Sarajevo-Srebrenica-Tuzla

Nell’interesse di affrontare il rapporto fra i giovani e il passato, sono stati organizzati incontri presso il Centro Giovanile Abrasevic (Mostar), il Centro Giovanile Vogosca (Sarajevo), il Bosnjacki Institut, il Museo della Resistenza (Sarajevo).

In un laboratorio con i membri di “Adopt, Srebrenica” sulle prospettive per le giovani generazioni che vivono a Srebrenica, si è

presentato il progetto sulla coltivazione del grano saraceno nei villaggi di Osmace e Brezani.

2013. “Sjecanja-Identitet-Buducnost”, Zagabria-Jasenovac-Tuzla-Srebrenica

Durante l’ultima edizione il gruppo di partecipanti ha visitato “Documenta - Centro per riflettere sul passato” (Zagabria) diretto da Vesna Terselic. È poi seguita una visita al campo di concentramento di Jasenovac. A Tuzla si è svolto il laboratorio sul conflitto di narrative tenuto da Sami Adwan, docente all’Università di Betlemme e co-direttore del Prime (Peace Research Institute for the Middle East). A Srebrenica il gruppo ha visitato i villaggi di Osmace e Brezani, sedi del progetto sulla coltivazione del grano saraceno, e ha partecipato all’incontro con i rappresentanti del progetto Osce “Bunt protiv mrznje” (Ribellione contro l’odio). Durante un incontro a Srebrenica, è stata ufficializzata la costituzione della Rete “International Network for Srebrenica”, con la quale la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, i Comuni di Bolzano, Pescara, Venezia, Trieste, Caramanico Terme, Penne, associazioni e centri di ricerca italiani si sono impegnati a collaborare per sostenere il progetto “Adopt, Srebrenica”.

2014. “Dignità e Memoria”, Tuzla, Srebrenica, Sarajevo

Nel programma un ciclo di incontri realizzati in collaborazione con il Centro internazionale Primo Levi di Torino, con convegni pubblici e seminari su alcuni temi cari all’autore di “Se questo è un uomo”, già tradotto in serbo-bosniaco. Anche a Srebrenica viene presentato, a cura degli autori, il dossier e la mostra che accompagna la consegna del premio Carlo Scarpa ai villaggi di Osmace e Brezani, con possibilità di conoscere anche altre “buone pratiche” avviate nel territorio di Srebrenica.

Da sottolineare infine l’importante contributo che alle varie edizioni della Settimana internazionale hanno dato artisti, animatori teatrali, musicisti, video maker, fotografi, tra i quali segnaliamo i ricordi di feste raccolti da Roberta Biagiarelli di Babelia, le mostre fotografiche di Fausto Fabbri e Livio Senigalliesi, i corsi di cucina bosniaca delle Donne di Srebrenica, le musiche coinvolgenti dei triestini Alfredo Lacosegliaz, Max Maber Orchestra, Stefano Bembi e Alessandro Simonetto, i pescaresi Geoff Warren e Pino Petracchia, le performance e i laboratori a Srebrenica e Tuzla dei Motus Danza di Siena, i clown di Tuzla e di Sagapò Teatro, che hanno animato le strade di Srebrenica, i workshop teatrali e i laboratori sui 10 punti per la convivenza curati da Teatro Zappa di Merano e Sagapò di Bolzano.

Visita al Museo archeologico di Skelani



Quei cippi bianchi...

Reportage del viaggio organizzato dalla Fondazione Langer che da Bolzano, passando per Tuzla e Sarajevo, si è concluso a Srebrenica l'11 luglio, nel ventesimo anniversario del genocidio, quando oltre ottomila uomini furono separati dalle donne e poi uccisi e sepolti in fosse comuni.

Bolzano, 2 luglio

Bekir Halilovic: "A Srebrenica il tempo si è fermato: dopo il massacro dell'11 luglio 1995, si stenta ad accettare che siano trascorsi vent'anni. Noi di Adopt ci siamo dati il compito di ristabilire legami di fiducia, ma è un processo molto lento. Fra le altre nostre iniziative stiamo costruendo un Centro di documentazione per far rivivere i ricordi di quando anche la nostra era una bella città. Non mi illudo che il futuro sarà come prima della guerra, ma meglio di oggi senz'altro". Nevena Medic: "Vogliamo dimostrare che anche da noi tutto è possibile. Cerchiamo nuovi modi di vivere insieme, ma non è facile. La società non è aperta al dialogo". Queste parole risuonano al Centro Trevi, di fronte a una platea attenta. La Fondazione Langer ha appena presentato il gruppo di giovani cui ha assegnato il premio di quest'anno. Il suo nome è Adopt, appunto, e ha sede a Srebrenica, in Bosnia: dal 2005 opera faticosamente per restituire un'anima al luogo dove l'Europa ha visto risorgere dopo cinquant'anni i suoi demoni più oscuri. L'incontro è il primo momento di un lungo percorso di memoria rivolto al presente, organizzato per ricordare i vent'anni dalla scomparsa di Alexander Langer e dal genocidio che ha marchiato gli ultimi giorni della guerra in ex-Jugoslavia: due storie di dolore compiutesi a pochi giorni di distanza, ma senza relazioni dirette fra loro. Un rapporto può invece essere cercato oggi, in positivo: fra gli infaticabili sforzi di Langer per la pace e la convivenza anche nei momenti peggiori della guerra nei Balcani, e l'esperienza di Adopt, gruppo misto di serbi e bosgnacchi attivo oggi per contrastare il clima di divisione e di odio venutosi a creare a Srebrenica dopo il trauma di vent'anni fa. È sera, fa caldo. Il pullman si riempie. Altri saliranno a Venezia. Altri ancora ci raggiungeranno lungo il percorso. Il gruppo è composito. Ci sono i più anziani che di Langer hanno un ricordo diretto, c'è chi ha seguito le attività della Fondazione negli ultimi vent'anni, chi -alcuni sono molto giovani- ha deciso di aggiungersi nelle ultime settimane. Questa volta la consegna del premio e gli incontri di studio che l'accompagnano non si svolgeranno a Bolzano, ma come nel 2014 a Tuzla, Sarajevo e Srebrenica. Si vuole in tal modo ripercorrere le tracce del legame creatosi nei primi anni 90 fra la parte più attiva e solidale dell'Italia di allora e le sofferenze imposte dalla guer-

ra oltre l'Adriatico, ma in una chiave tutta diversa. Oggi, fra le ragioni del viaggio, non sono le emozioni e la condivisione concreta del dolore a prevalere. C'è anche questo, ma contano soprattutto le domande sul futuro nostro e dell'Europa, così pressanti nell'attuale momento di incertezza e di disordine crescenti: domande cui anche la Bosnia, pur nella sua forzata marginalità, con i suoi traumi, le sue speranze e le sue frustrazioni, può offrire un contributo di chiarezza.

Tuzla, 3 luglio

Oggi il protagonista è Langer, nel giorno dell'anniversario. Sulla piazza principale di Tuzla il sindaco Jasmin Imamovic gli dedica una targa -amico di Tuzla, viene definito- e un taglio appena messo a dimora. È su una bordura rialzata e si vedrà da lontano. A un centinaio di metri c'è il monumento che ricorda i 71 ragazzi uccisi da una granata delle milizie serbe il 26 maggio 1995. Dopo quel massacro, il sindaco di allora, Selim Beslagic, aveva implorato per l'ennesima volta l'intervento dell'Europa perché imponesse la fine del conflitto, e Langer -che amava quella città e la pace- si era fatto suo portavoce col presidente francese Chirac alla riunione del Consiglio europeo di Cannes, inutilmente.

**il male non è mai lontano da noi,
ma se bussa alla tua porta
è oramai troppo tardi**

Intanto, all'Hotel Tuzla cominciano gli incontri previsti, promossi in collaborazione dalla Fondazione Langer, dal Forum dei cittadini di Tuzla, da Tuzlanska Amica, l'associazione guidata da Irfanka Pasagic, che dai primi anni 90 non ha mai cessato di sostenere donne e orfani colpiti dalla guerra. Gli interventi di avvio della conferenza, pronunciati dagli ospiti bosniaci, si richiamano ai valori che il conflitto ha calpestato e il dopoguerra non ha saputo ristabilire (il sindaco di Tuzla) e alla tradizione antifasci-

sta proposta come baluardo contro possibili ricadute nella violenza nazionalista (Vehid Sehic). Della figura di Langer vengono invece ricordati i tratti che ne fanno tuttora una presenza di rilievo: il contributo del suo pensiero alla enciclica ambientalista di papa Francesco, la sua vocazione nonviolenta sensibile però al dovere di prestare soccorso -anche attraverso un uso mirato e limitato della forza- alle vittime di un pericolo estremo, le idee sulla convivenza lungamente maturate dal suo Sudtirolo alla ex-Jugoslavia e divenute riferimento ineludibile per i giovani di Adopt a Srebrenica. Siamo solo alle prime battute di una discussione che vedrà confrontarsi fra loro punti di vista ed esperienze maturati in contesti anche molto lontani fra loro; tutto questo sotto il segno inevitabile della precarietà, vero tratto distintivo di un paese povero e trascurato qual è la Bosnia.

Al riguardo basta un piccolo episodio ad aprire gli occhi di tutti i presenti: improvvisamente alcuni in sala si alzano e si avviano preoccupati verso l'uscita; il lampadario sembra infatti muoversi pericolosamente. In realtà si tratta solo di un'impressione provocata dall'aria che agita le decorazioni malandate del soffitto, ma ci vuole poco a creare apprensione. D'altra parte, siamo all'Hotel Tuzla, gloria alberghiera dell'era di Tito ora in piena decadenza, metafora di una Bosnia ricca di storia ma oggi quanto mai fragile e isolata nello stesso contesto balcanico.

Tuzla, 4 luglio

Il convegno entra nel vivo. Intervengono alcuni di coloro che insieme a Langer sono stati protagonisti del Verona Forum, durante la guerra luogo di incontro fra personalità della società civile radicate nei diversi territori della ex-Jugoslavia oramai divisa, e impegnate, malgrado tutto, a mantenere un tessuto di relazioni capaci di valicare i nuovi confini. Raccontano del passato

Motus Danza di Siena





e del presente misurandosi con altri, giovani e meno giovani, che lavorano per rimarginare le ferite rimaste nel dopoguerra. La discussione è ampia e difficile da riassumere. Per dare al lettore un'impressione d'insieme basterà proporre alcuni passaggi salienti.

Marijana Grandits, allora deputata della minoranza croata al Parlamento austriaco, ricorda quando nel '92 era andata con Alex Langer in un campo vicino a Lubjana, a parlare con i primi profughi fuggiti dalla Bosnia: raccontavano storie che in quel momento sembravano incredibili, come le prime uccisioni, improvvisate, senza ragione. E l'Europa rifiutava qualsiasi azione preventiva contro un conflitto che stava oramai precipitando sotto gli occhi di tutti. "Il male non è mai lontano da noi -commenterà poi in proposito Selim Beslagic-, ma se bussata alla tua porta è oramai troppo tardi". Rada Gavrilovic, per molto tempo referente del Verona Forum a Bruxelles, parla invece delle conferenze telefoniche che contribuiva a organizzare fra le diverse città della ex-Jugoslavia in guerra, grazie alla rete del Parlamento europeo: "Allora era l'unico modo per comunicare. Alex parlava con tutti e smussava con cura tutte le asperità per garantire che il dialogo potesse proseguire. Era sempre angosciato dall'idea di non fare abbastanza". Di lui Edi Rabini cita la proposta di trasformare almeno una parte del volontariato attivo nel sostegno ai popoli colpiti dalla guerra in un Corpo europeo civile di pace, riconosciuto e organizzato dall'Unione europea, per svolgere compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso un'opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio; insomma, per stare nella guerra curando le necessità quotidiane delle persone in una prospettiva diversa, di pace e di ricostruzione degli spazi di dialogo nei dopoguerra.

Sempre Beslagic tiene a sottolineare che quando la Nato, dopo mille tentennamenti,

decise di porre fine al conflitto con la forza, bastarono poche ore per sedare gli irriducibili: una lezione -sottolinea- da non dimenticare per il futuro. Sul dopo parla di "degradazioni" imposte alla Bosnia quasi peggiori della guerra: un sistema scolastico differenziato su base etnica, partiti politici diversi fra loro in ragione dello stesso criterio e non per le loro idee, una classe politica al potere trasformata in "un gruppo di interesse finanziario".

Il discorso si apre poi in molte direzioni. Abdurahman Malkic, sindaco di Srebrenica subito dopo il genocidio, si interroga su come sia possibile raggiungere e mantenere un livello sostenibile di convivenza multiculturale anche in condizioni estreme come quelle della sua città: "Il rispetto dei diritti umani può voler dire lasciare all'altro la libertà di odiarti, a condizione che accetti di vivere insieme a te. Non devi condannarlo perché ti odia, ma solo se mette in pericolo la tua vita". Igor Soltes, deputato europeo sloveno, presente al convegno insieme al croato Davor Skrljes, spiega per parte sua come a Bruxelles sia difficile far votare a maggioranza risoluzioni impegnative: su Srebrenica non ci si è riusciti, mentre su questioni più generali e astratte il consenso è più facile da raggiungere; viceversa manifesta la speranza che i giovani provenienti dai diversi paesi della ex-Jugoslavia, oramai nelle condizioni di potersi muovere liberamente per l'Europa, possano fare massa critica e favorire un futuro migliore.

quando la Nato decise di porre fine al conflitto con la forza bastarono poche ore per sedare gli irriducibili

Una ragazza di Tuzla si mostra meno ottimista: "Mi sono chiesta a lungo se emigrare o rimanere. Ho deciso di restare per provare a cambiare il mio paese. Ma, mi chiedo, com'è possibile realizzare quel cambiamento?". Al riguardo, in molti fra gli intervenuti ritengono che la chiave di volta stia nel superamento delle condizioni imposte a Day-

ton dagli accordi che hanno definito l'assetto del dopoguerra. Ma, se all'interno della Bosnia-Erzegovina -sottolinea Paolo Bergamaschi, consigliere della commissione esteri del PE- pare mancare una spinta sufficiente a voler modificare quegli accordi, allo stesso modo non sembra esserci in Europa una reale volontà a fare pressione dall'esterno in quella medesima direzione. Questo, insieme alla decisione dell'Unione europea di rinviare il possibile ingresso della Bosnia almeno per i prossimi cinque anni. Di qui un senso profondo di frustrazione. Non meno frustrante e dolorosa risulta essere la condizione della giustizia. Natasa Kandic, avvocatessa di Belgrado dell'Hlc, impegnata a fondo nella questione, traccia al riguardo un quadro d'insieme dei processi ai criminali di guerra. Dopo un certo numero di sentenze di condanna in primo grado, si va affermando in appello una tendenza alle assoluzioni, senza ulteriore possibilità di ricorso. Va peraltro ricordato che l'incardinamento dei processi si è svolto negli scorsi anni fra mille resistenze e con estrema lentezza; mentre oggi continuano a emergere altri crimini rimasti sinora sconosciuti. Difficili sono anche le condizioni dei mezzi di comunicazione, racconta Zlatko Dizdarevic, già direttore del quotidiano "Oslobodjenje" nella Sarajevo assediata. Essi sono in vario modo facile preda, come peraltro l'insieme della politica bosniaca, di pesanti interferenze internazionali: da parte della Russia, decisa a far valere i propri rapporti privilegiati con la Serbia e con la Repubblica Srpska di Bosnia, della Turchia e dell'Arabia Saudita, determinate ognuna per la sua parte a fare da contrappeso a un'Europa poco presente e per nulla propositiva. Tutto ciò in presenza di reiterati tentativi di arruolamento nelle milizie dell'Isis e di un clima nel quale l'immobilismo e l'incertezza sono all'origine di un diffuso senso di impotenza.

Verso sera, una volta terminata la discussione, la platea del convegno si suddivide in gruppi, condotti ognuno da attori su vari percorsi nel centro cittadino. Alla guida un cavaliere e il suo scudiero che riescono ad animare piccoli cortei via via più numerosi. Fino alla grande piazza centrale di Tuzla, dove si forma un grande cerchio di pubblico e la rappresentazione ha inizio.

È da un mese che giovani di Srebrenica, diplomati e allievi dell'Accademia di teatro di Tuzla lavorano con Teatro Zappa di Bolzano alla realizzazione di un'opera teatrale ispirata al Don Quijote. Il tema è quello dei conflitti; come traccia per la discussione è stato scelto il testo "Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica" di Langer. Le discussioni sono state accese e produttive. La trama che ne è venuta racconta di un mondo diviso in due: gloriosi cavalieri, dediti ognuno alla propria alta missione, da una parte, e servi capaci e fedeli dell'altra. Con il tempo matura però la rivolta dei più deboli che arrivano a fronteggiare con impensato coraggio i loro padroni. Al culmine

Bosnia vent'anni dopo

Un testo poetico, scritto da Sandro Ottoni e musicato da Mauro Franceschi, che ripercorre un viaggio in Bosnia orientale svolto in occasione della "Settimana internazionale della memoria" 2014, di cui riproduciamo qui alcuni brevi estratti. Le poesie richiamano luoghi e momenti dell'itinerario, anche nei ricordi dell'autore che viveva in quegli anni in ex-Jugoslavia e partecipò a vari eventi della guerra come cronista e attivista politico. La narrazione è scandita da momenti riflessivi su temi del percorso.

Truismo di guerra 1: Europa / vergogne

Bosnia preterita rodendo l'osso seppellito del rimosso, tritato nell'europeo west globale.

Ci han messo vent'anni, che fatica a dire: fu "genocidio" a Srebrenica L'impotenza internazionale è una specie di disturbo libidinale? sarà curabile?

Intanto la corte mondiale condannate alcune teste: capi e aguzzini rinomati molti della truppa ha liberati così la vittima continua incontra il suo carnefice a passeggio

La vittima non deve vergognarsi mai, eppure lo fa lo stesso ché dire i colpevoli, denunciare testimoniare per chi ha subito più spesso è una vergogna - la vergogna della vittima - la paura del segno la macchia, poi l'angoscia di evocare il trauma, di pensarci, di tornarci e la paura di non essere creduta di subire ancora, e poi ... shhhh ...

Srebrenica (da srebro = argento)

Tra l'altro sarebbe meglio raggiungere Srebrenica col buio e non vedere troppo di quello che ti aspetti di villaggi serbi coi loro cimiteri e memoriali rivali e tarocchi per guerre di numeri e uccisi e degli accordi per il nulla osta all'hotel degli stupri "Fontana" che intravedi appena nel buio restaurato rosa: rosa!

Srebrenica di notte è un paesino fra le montagne ha la luna e i cani che l'abbaiano e poi il silenzio che dura anche di giorno c'è poco traffico dei negozi aperti e altri chiusi gente che sta al caffè a ogni ora come se fosse niente

Di mattina al Memoriale ottomila tombe intorno nella moschea aperta, sotto la volta all'ombra di un sole ben servito le ragazze della comitiva con rispettoso velo sulla testa sedute sul tappeto ascoltano Andrea che traduce Azir che narra bianche steli, mille intorno stoppie e la pace della valle a Potocari. Dietro si vede la strada statale e la base olandese, i recinti del male

Infatti erano lì lungo la strada in fila, mentre li separavano poi nel bosco - li sparavano adesso di qua, identificati col dna nuovi stecci nel granitico circa: 8372 «che non è definitivo»

del confronto accade l'imprevedibile. Uno dei cavalieri si pente e rinuncia al suo potere. Poi, via via, anche gli altri mettono in questione la propria missione e cercano nuove relazioni con i propri servi di prima. Non è la storia di una rivoluzione, di un ribaltamento. L'iniziativa del cambiamento dipende tanto dai deboli quanto dai forti. L'effetto è spiazzante. Lo è stato sugli attori nel corso del loro lavoro di preparazione. Lo è per il pubblico, numerosissimo e plaudente: colpito oltre tutto da uno spettacolo recitato in due lingue, quella del luogo e l'italiano. Un segno di apertura, un buon segno.

Tuzla, 5 luglio

Il convegno prosegue; la mattinata è dedicata ai giovani. Del resto il gruppo di Adopt è formato proprio da giovani che, come i loro coetanei bosniaci, non hanno certo vita facile. La percentuale dei disoccupati è altissima e finisce per produrre, fra le numerose conseguenze, forme di dipendenza dall'estero a dir poco clamorose: ad esempio, in Germania c'è forte domanda di infermieri, ed ecco che il governo bosniaco si premura di creare nuove scuole per infermieri. Ma se il lavoro manca, c'è viceversa un sovrappiù di odio, quello prodotto dalla guerra e destinato a incancrenirsi in un dopoguerra che non è mai realmente cominciato. La società nel suo insieme - dicono alcuni - è tuttora fortemente traumatizzata; lo sono i genitori, gli insegnanti, i politici, tanto che il clima in cui i ragazzi fanno le loro prime prove è per forza di cose molto difficile.

se il lavoro manca c'è un sovrappiù di odio prodotto dalla guerra, destinato a incancrenirsi nel dopoguerra

Qui, per semplicità, può essere utile richiamare solo tre dei molti interventi succeduti nella discussione. Il primo è di Branko Todorovic, del Comitato Helsinki per i diritti umani di Bijelina. Racconta che nei manuali di storia c'è il vuoto sulla guerra: a mala pena si dice quando è iniziata e quando è finita. Questo produce un vuoto ancora

più grave nella testa dei ragazzi, che viene riempito in modo improvvisato e fazioso dai singoli insegnanti o dai genitori. Quel vuoto lascia spazio a pericolose manipolazioni che bisogna saper contrastare nel merito. Non si può lasciare i giovani senza passato, né tanto meno il passato può essere nascosto. Devono sapere che ognuno ha avuto esperienze diverse, perché solo così potranno imparare a rispettare le posizioni degli altri. E devono dunque conoscere direttamente quelle esperienze, incontrando i protagonisti della storia recente.

Il Comitato si rivolge a giovani di età diverse. Organizza campi di una trentina di ragazzi. Dopo una preparazione di due o tre giorni li pone in contatto con esperienze vissute. Todorovic cita fra le altre quella del bimbo che è rientrato in casa a prendere le ciabatte e fuori tutti gli altri membri della famiglia sono stati uccisi. I genitori sono in genere disponibili o non si oppongono, anche perché i ragazzi mostrano quasi sempre un forte interesse.

A volte si parte in pullman verso località non vicinissime per ascoltare racconti di prima mano dalla voce dei protagonisti. Spesso è presente uno psicologo. Viceversa, il Ministero dell'istruzione non manifesta alcuna apertura. Solo il Cantone di Tuzla ha accettato la pubblicazione di un piccolo libro di storie. In Repubblica Srpska molte scuole rifiutano le proposte del Comitato, anche se oggi la situazione è in parte migliorata, perché da parte sua il Comitato ha imparato a evitare gli atteggiamenti troppo radicali di qualche tempo fa. Ora i suoi membri non esitano a parlare con tutti, a riconoscere chiunque sia disposto ad aiutare, a prendere atto che gli atteggiamenti possono mutare, che anche fra i criminali c'è chi è disposto a pentirsi.

È poi la volta del generale Divjak, in guerra a capo della difesa di Sarajevo assediata, dedicatosi poi all'associazione L'educazione costruisce la Bosnia, che ha attribuito sinora 5.000 borse di studio. Propone i risultati di un'indagine sui giovani dalla quale risaltano alcuni dati interessanti: prevarrebbe-

Don Quijote nelle strade di Tuzla. Realizzato da Teatro Zappa Theater di Merano e Festival ArtZ di Tuzla





Jovan Divjak

ro un forte attaccamento ai valori tradizionali fondati sul patriarcato, grazie anche alla diffusa tendenza dei figli -in gran parte obbligata- a rimanere a lungo in famiglia; la difficoltà ad accettare le differenze anche solo con i vicini di casa; un forte senso della dignità a scapito del valore attribuito alla libertà dell'individuo; una generale passività soprattutto nel rapporto con la politica. Non mancano peraltro i dati positivi: sulla capacità mostrata da molti ragazzi di affermare il proprio talento, sulla crescente disponibilità a far parte di organizzazioni sportive senza una specifica qualificazione etnica e altro ancora.

La sua forza è di essere un gruppo misto di serbi e bosgnacchi. Spesso le decisioni vengono prese all'unanimità

Emerge in ogni caso un quadro difficile e pieno di contraddizioni, di fronte al quale -dice Irfanka Pasagic- non va mai dimenticato che l'educazione è sempre luogo di sperimentazione, come lo è di necessità la Bosnia-Erzegovina per le particolarità spesso inedite che la caratterizzano. Una cosa però non può essere trascurata. Il percorso che porta fuori dalla guerra è e resta un percorso doloroso. Solo parlando della guerra è possibile, dopo, sentirsi più leggeri. Non è dato vivere con un segreto in casa.

La parola passa infine ai membri di Adopt. Tocca per primo a Nemanja Zekic, presidente dell'associazione, cui è stato assegnato il premio Langer. I giovani -dice- si sentono spesso intrappolati fra futuro e passato, vogliono vivere ma si sentono impediti. Su di loro viene spesso esercitata da parti opposte una forte pressione, che li riporta a un passato di cui sanno poco e che proprio per questo è come se li trascinasse all'indietro. Tutti arrivano, lanciano i loro messaggi e se ne vanno. Ora però il gruppo di Adopt ha imparato a reagire attraverso la discussione al suo interno. La sua forza è di essere un gruppo misto costituito da serbi e bosgnacchi. Sempre più spesso alla fine le decisioni vengono prese all'unanimità. Come di recente, per quanto è accaduto alla moglie di un membro dell'associazione. Assunta all'asilo di Srebrenica, ha deciso di andare al lavoro con il capo coperto. Un gruppo di genitori ha firmato una lettera in cui si minacciava di ritirare i figli da scuola, giudicando quella maestra incapace di svolgere il proprio compito educativo. Adopt ha discusso della cosa e ha espresso un giudi-

zio unanime contrario alla dichiarazione dei genitori.

A Tuzla hanno portato il loro spettacolo "Dimmi se mi ami" i Modus Danza di Siena. Sempre a Tuzla il convegno si è chiuso con un concerto dei Donatori di musica (Guido Arborelli, Giorgio Dellarolle, Natalia Benedetti, Chiara Parolo, Francesco Serri), che hanno coinvolto un folto gruppo di giovani musicisti dell'orchestra Balsika di Tuzla. Il pittore bosniaco Safet Zac ha messo a disposizione alcuni suoi quadri nella sala del convegno.

Sarajevo, 6 e 7 luglio

Quando si arriva a Sarajevo è la città a imporsi, ad aprire i suoi spazi nei quali è difficile non inoltrarsi. Ed è un bene. Si può capire meglio come sia possibile continuare a vivere, malgrado tutto e per il gusto di vivere. A Sarajevo è tempo di anniversari: cent'anni e qualcosa dall'inizio della Prima guerra mondiale, settant'anni dalla Liberazione, vent'anni da Srebrenica. Di tutto questo c'è ampia traccia in città, grazie a varie mostre più o meno impegnative. Sono tutti anniversari di guerre dure e sanguinose, ma per fortuna non sono il passato e la guerra a prevalere nella Sarajevo di oggi.

Se poi di quello si vuole parlare a ogni costo, per interesse specifico o per deformazione professionale, valgono a mo' di viatico due immagini fra le tante. La prima è riportata sul manifesto di una mostra dedicata alla Prima guerra mondiale esposta nella madrasa sita di fronte alla grande moschea del centro. A prima vista sembra di avere sotto gli occhi il ritratto di una fanciulla. In realtà è la fotografia di un piccolo profugo dalla Turchia, un maschio, che, per ricordarle, ha voluto annodare alla propria capigliatura la treccia di una delle due sorelline morte di stenti.

La seconda si riferisce a un oggetto conservato presso il Museo di storia dove è offerta al pubblico una ricca collezione che illustra la realtà dell'assedio durante l'ultima guerra. Si tratta di un aggregato di parti metalliche trovate qua e là, chiamate a costituire un generatore di elettricità. L'assemblaggio durò parecchi mesi e fu seguito da tutto il quartiere nella speranza che un giorno il complesso marchingegno avrebbe dato la luce. Alla fine l'opera fu compiuta. Il motore cominciò a scoppiettare, ma dopo poco si fermò. Definitivamente.

Skocic, 8 luglio

Diretti a Srebrenica abbiamo lasciato da poco la riva della Drina, che segna il confine con la Serbia. Siamo nei luoghi delle incursioni dei paramilitari di Belgrado all'inizio della guerra. Ci fermiamo in un villaggio lungo la strada, un villaggio di rom musulmani. Per una via sterrata arriviamo a una casa di tre piani, abbandonata. È stata costruita nel 1989 dal padre di Zijo Ribic che è con noi e ci fa da guida. Saliamo qualche gradino fra le ortiche ed entriamo. Ogni cosa è stata strappata via, compresi i fili

e potrei averne abbastanza di questa narrazione che conosco che di nuovo mi attorciglia ma ripenso alla vergogna e alla mia che risuona in questi giorni, così mentre ascolto le date e i numeri comincio a vergognarmi di me, di noi tutti, di questa specie e mi commuovo senile e sospettoso

Poi a pranzo, dalle donne -sopravvissute all'eccidio della Opz "Potocnica" Cooperativa "Nontiscordardimè" alla fattoria di queste donne musulmane gentili lontane, Edi, (in)esauribile atamano del dire fare langheriano, lieto per un po' scatta le foto della tavolata in campagna all'aperto con bibite e pite (e niente vino) e carni e dolci un pranzo contadino

Truismo di guerra 2: la vergogna, Hasan

- La vergogna è un sentimento di inadeguatezza sostiene Fabio alla conferenza e leggiamo Primo Levi e la vergogna: «di omissione di soccorso» «di non aver fatto abbastanza» «di essere stati menomati» «di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello» la vergogna «che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo»

E quante le vergogne al mondo? La vergogna è un'emozione spuria ambigua, debole perché non dura cova la paura del giudizio altrui e ha furia di sfuggire al proprio E se invece: fosse un dubbio? non ero io? con la maschera perfetta? cricchi di tarli crepiti allarmi dunque ero indegno al mio ideale?

l'ho tradito?

il piaciuto marcito che ticchetta emozione che mi culla, mi vergogno eppure non me ne faccio nulla

Poi: la vergogna degli spettatori l'imbarazzo della pietà effimera del non sentire abbastanza del non saper rispondere del ...

- ma siamo pur qui compassionevoli & solidali, si d'accordo ma serve? gli serve? ci serve? e le ali? com'è che non abbiamo ali? Com'è che andiamo a piedi e ci striscia l'ombra dei nostri assilli e che sarà la dedizione agli altri un'occupazione in più? la distrazione dall'affanno? amore? per certi che non l'hanno?

Dopo si alza Hasan, dice lui ormai si vergogna di parlare del passato dai conoscenti è scansato dacché lui si ostina a quella gogna di ripensare quello che è stato

Il padre, la madre, il fratello, gli amici persi, venti anni sono trascorsi sotterra i morsi del dolore i morti l'orrore - la vita va avanti gli sussurrano in tanti

Così, per non mostrare la sua fretta lui gli racconta 'na barzelletta.

elettrici. Vediamo la stanza in cui Zijo dormiva a 8 anni con le sue sei sorelle, il bagno non ancora finito e tutto il resto. Poi ci avviciniamo a un'altra abitazione con le finestre murate. È lì che la famiglia si ritrovò quel giorno del '92: tutti insieme, con nonni, zii e nipoti.

I paramilitari serbi fecero uscire a forza tutti quanti, li allinearono nel cortile e si concessero stupri e violenze. Poi portarono tutti su un autocarro fino al luogo dove già avevano scavato una fossa. Lì fu compiuta la carneficina. Anche Zijo sentì una coltellata sul collo e svenne sugli altri cadaveri. Quando si svegliò riuscì a nascondersi nel bosco vicino. Da quel momento iniziò il suo difficile itinerario di salvezza. Dopo un lungo percorso di riabilitazione in Montenegro, grazie anche a una famiglia adottiva, è diventato cuoco diplomato e lavora come può nella Bosnia di oggi. È la prima volta che Zijo conduce persone amiche a visitare la casa dove la sua infanzia è stata cancellata.

Srebrenica, 9 luglio

La guerra a Srebrenica sembra non essere mai finita. Le case abbandonate, con le finestre vuote come profonde occhiaie, sono ancora numerose. Poche le novità rispetto all'anno scorso: in centro hanno costruito un nuovo albergo, che però non è mai stato aperto. Le terme, che erano state la fortuna della città, non possono riprendere l'attività. La Repubblica Srpska rivendica i propri diritti sulle acque contro il Comune, che invece sarebbe disposto a concederne l'utilizzo. La paralisi economica è il migliore incubatore di risentimento e di odio. Se non c'è rinascita la convivenza è più difficile.

Al memoriale di Potocari il sole fa risaltare il bianco delle migliaia di stele poste con

perfetta regolarità sul prato, fino a risalire le prime pendici della collina. Nel silenzio si odono le poche voci degli addetti agli ultimi ritocchi di pennello sulle macchie di pioggia, in preparazione della cerimonia. Le fosse sono già state scavate qua e là, vicino alle tombe dei familiari; poche assi inchiodate trattengono la terra sui bordi.

Sull'altro lato della strada, nel grande spazio della fabbrica vuota di macchinari e in evidente abbandono, le pareti di cemento ospitano ritratti e nomi degli aguzzini, fotografie degli oggetti ritrovati addosso ai morti e alcune gigantografie di scatti oramai famosi. Gli operai stanno incollando le ultime immagini ai supporti di legno. Tutto in stretta economia. Più in là, in uno spazio rinnovato, viene proposto al pubblico un filmato da poco realizzato sull'assalto di Mladic alle migliaia di rifugiati rinchiusi vent'anni fa in quello stesso luogo, sulla resa ignominiosa dei soldati olandesi e sulla strage. Rispetto alle immagini offerte fino allo scorso anno il documentario attuale è più essenziale e obiettivo. Alle 15 avrebbero dovuto arrivare le 136 bare dei morti riconosciuti quest'anno al Centro di identificazione di Tuzla. Una piccola folla di parenti e amici resta in attesa, ma c'è un ritardo. Poi si sa che il convoglio è stato preso a sassate vicino a Zvornik; una corona di fiori è caduta a terra ed è stata calpestata da qualche fanatico. Dopo non molto appare un grande autocarro con il cassone ricoperto da un drappo azzurro. Entra lentamente e si ferma davanti al grande hangar di cemento. Le porte vengono aperte e una a una le bare sono fatte uscire; una lunga fila di uomini se le passa di mano in mano fino a deporle in file di dieci sul pavimento. Alla sera raggiungiamo la marcia che da Nezuk

è diretta al memoriale di Potocari, ripercorrendo al contrario l'itinerario delle migliaia di fuggiaschi che dopo l'11 luglio '95 cercarono rifugio verso le zone libere intorno a Tuzla. Sono già trascorsi due dei tre giorni di cammino, in tutto 90 chilometri a piedi. Arriviamo in una grande radura circolare; tutt'intorno il verde delle colline con il calore del giorno si fa sempre più cupo. Prima di entrare in quello spazio affollato un cartello fra gli alberi indicava a qualche centinaio di metri l'ubicazione di una fossa comune. Nel grande spiazzo spiccano sul fondo i camion militari della logistica che hanno trasportato le tende grige allineate ora in lunghe file e destinate al ricovero dei marciatori. Molte altre tende colorate danno all'accampamento un'apparenza più vivace e spontanea. I partecipanti sono migliaia, non tutti giovani. Molti sono emigrati che tornano dai molti paesi in cui 800.000 bosniaci hanno trovato una nuova casa. Altri arrivano anche da molto lontano per solidarietà. Molte le bandiere bosniache, solo alcune quelle turche. Pochi -dice chi ha camminato tutto il giorno- i segni di una presenza islamica radicale. Un drone sorvola l'accampamento per fotografare.

È Ramadan e molti non hanno mangiato sin dall'alba. Una minoranza ha anche evitato di bere. Allo scadere del digiuno un camion turco apre il portellone e comincia a distribuire centinaia di scatole con la cena. Dal palco gli altoparlanti trasmettono musiche a sfondo religioso o dedicate alle vittime di allora. Poi si alternano testimonianze sul massacro volte a suscitare emozioni forti negli ascoltatori. La marcia nel suo insieme ha uno spiccato carattere identitario tanto che per un serbo sarebbe difficile parteciparvi. Il clima, più che essere di conciliazione, suona chiaramente accusatorio. Per la grande maggioranza è un'occasione di memoria, di incontro, di solidarietà e di autoaffermazione; per molti è anche una sfida utile a misurare le proprie forze.

Potocari, 10 luglio

Le iniziative di riflessione pubblica sul ventennale di Srebrenica sono poche e non molto rilevanti. Poco spazio viene riservato alla parola. Al memoriale, già di prima mattina, vengono reinscatolate le migliaia di ossa di gesso messe in bell'ordine il giorno prima su un prato da un gruppo americano con qualche addentellato bosniaco. L'installazione era già stata proposta sul prato della Casa Bianca, ma Potocari è un'altra cosa e non sopporta interferenze di quella natura. Nella mattinata quello stesso gruppo organizza un incontro al Centro giovanile di Srebrenica. Si succedono interventi di persone molto sicure di sé, nei quali i termini genocidio, pace e riconciliazione ricorrono con grande frequenza. Anche Adopt è stata invitata e partecipa con due dei suoi membri. Il tono e il linguaggio sono però molto diversi. Per chi ascolta non è difficile misurare la grande distanza che separa la leggerezza delle parole lanciate al





vento e la loro pesantezza quando anche solo pensarle evoca emozioni che tolgono il respiro.

Nel pomeriggio a Potocari c'è più gente del giorno prima. La marcia sta per arrivare e ampi capannelli si formano vicino alla moschea dove sono in corso le prime preghiere, oltre il grande cancello di entrata. Da lontano si vedono le bandiere che scendono dalla collina; ancora qualche decina di minuti e le avanguardie dei camminatori si affacciano dentro il memoriale. I gruppi sono compatti, così come vogliono gli organizzatori, per dare il senso di una partecipazione massiccia. Nei tanti che assistono all'arrivo cala il silenzio, che si accorda all'istante con la forte emozione ugualmente silenziosa di chi ha oramai raggiunto la propria meta: scoprire l'immensa distesa di cippi bianchi a Potocari, arrivando a migliaia dopo 90 chilometri di cammino attraverso le colline è un'esperienza difficile da dimenticare.

sul prato sono allineate le 136 bare in attesa della sepoltura. La loro presenza rende ogni cosa più vera

Più tardi c'è infine il trasferimento delle bare dall'hangar al prato vicino alla moschea. Insieme ai parenti spiccano le mimetiche di un folto gruppo di militari, disarmati come è stato sempre in questi giorni. Se ne stan-

no seduti per terra, defilati. Quando è il momento, si alzano e danno una mano. Il corteo dei feretri comincia a uscire dal grande portone. Molti sono portati a spalle da uomini e ragazzi in maglietta, per il gran caldo; dove mancano i portatori ci sono i soldati.

Potocari, 11 luglio

La giornata di sole ha senz'altro favorito il pellegrinaggio di migliaia e migliaia di persone.

Auto e pullman arrivano da ogni parte. Al memoriale si popolano prima gli spazi in piano oltre i cancelli e i viottoli fra i cippi. Poi, pian piano, la gente si sparge fra le tombe e risale la collina: i fazzoletti di tutti i colori che le donne portano in capo contribuiscono a mitigare la tristezza e la solennità del momento. La folla è seduta per terra o si sposta lentamente nelle direzioni più varie. È in ogni caso quella folla il soggetto portante della cerimonia. Sul prato sono allineate le 136 bare in attesa della sepoltura. La loro presenza fisica rende ogni cosa più vera e concreta. C'è un rapporto profondo e indissolubile fra i feretri e la folla, ma esso si estende anche alle autorità che dovranno prendere la parola e che si sentiranno guardate a vista da quei morti.

Ed ecco che, poco dopo le 11, la cerimonia ha inizio e quelle stesse autorità fanno la

propria comparsa una dopo l'altra. Tutto si svolge all'interno dell'hangar e l'immagine degli intervenuti viene proiettata su uno schermo. I discorsi sono brevi e costruiti con cura. Le lingue solo due. Chi viene dalla Bosnia o dai paesi della ex-Jugoslavia non ha difficoltà a farsi capire. Gli internazionali come Bill Clinton, la Boldrini o il presidente turco Erdogan, parlano invece in inglese. La folla ascolta distrattamente e non sembra fare grandi preferenze.

Il clima si accende improvvisamente solo quando il presidente della Serbia Vucic, alla fine degli interventi, viene aggredito con sassi e scarpe mentre attraversa uno stretto corridoio di folla per avviarsi all'uscita. Al suo arrivo a Potocari le donne di Srebrenica hanno mostrato di apprezzare il gesto di omaggio che la sua venuta indubbiamente rappresenta, e questo malgrado le ben note affermazioni di fuoco da lui fatte in passato contro i musulmani. Ma quell'accoglienza, positiva e autorevole, alla gente non basta. Forse i primi a inscenare l'aggressione erano già lì preparati ad agire. È difficile dirlo. A contare di più è, in ogni caso, che l'atteggiamento della gran parte dei presenti non esprima alcuna forma evidente di dissociazione. La ferita è ancora aperta e può produrre reazioni imprevedibili. Se il presidente serbo ha deciso, per accreditarsi agli occhi dell'Europa, di presenziare alla commemorazione di un genocidio che il suo paese si rifiuta di riconoscere, questo purtroppo non significa che siano date le condizioni sufficienti per un riavvicinamento più esteso e duraturo fra le parti. E, in ogni caso, il ventesimo anniversario di Srebrenica, nella sua forza simbolica, sarà anche ricordato per quel gesto di evidente ostilità.

(Reportage pubblicato originariamente su Una città n. 223, giugno-luglio 2015)



Quaderno nr. 4 della Fondazione Alexander Langer Stiftung, Onlus
ottobre 2015

Responsabile: Edi Rabini

Realizzato da Andrea Rizza Goldstein, Giulia Levi, Sandro Ottoni

Dedicato alle molte persone che, per tempi più o meno lunghi e in modi diversi, hanno contribuito ad avviare nutrire e far crescere qualche fiore a Srebrenica. E naturalmente alle straordinarie persone di Bosnia che ci hanno donato attenzione e amicizia.

Un ringraziamento particolare alla Fondazione Benetton - Premio Carlo Scarpa per il giardino e alla rivista Una città, che ci hanno concesso di riprendere per l'occasione preziose interviste, foto e testi da loro raccolte, curate e pubblicate.

Un altro grazie alla Green Foundation, al Gruppo parlamentare dei Verdi europei, alla Presidenza della Camera, al Forum dei Cittadini di Tuzla, a Tuzlanska Amica, ai membri dell'International Network for Srebrenica, che hanno reso possibile e autorevole questo doppio ventennale.

Le foto che non hanno indicazione dell'autore sono di Andrea Rizza Goldstein

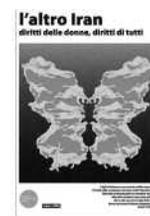
Grafica, impaginazione e realizzazione: Società cooperativa Una Città, Forlì www.unacitta.it

Stampa. Galeati Imola (Bo)

Fondazione Alexander Langer Stiftung, onlus Via Bottai/Bindergasse 5 I-39100 Bolzano/Bozen
Tel. + Fax 39 0471 977691 info@alexanderlanger.net www.alexanderlanger.org

Cassa di Risparmio/Südtiroler Sparkasse
IBAN: IT91S0604511613000000555000
BIC: CRBZIT2B059

Realizzato con il contributo
della Presidenza della Provincia Autonoma
di Bolzano, Ufficio Affari di Gabinetto



Quaderno 1,
ottobre 2012
sfoglialo su: unacitta.it/flip/iran



Quaderno 2,
dicembre 2013
sfoglialo su: unacitta.it/flip/donatori



Quaderno 3,
maggio 2015
unacitta.it/flip/lampedusa-brennero

Sapevo che a Srebrenica ci sono giovani che non si rassegnano

Quando Edi Rabini, nel corso di una conversazione informale, mi chiese come avrebbero potuto aiutare, non ricordo esattamente quello che dissi, però so qual era il messaggio: bisogna venire ed esserci, a Srebrenica. È una frase che ripeto spesso, ma ero sicura che lui mi stava sentendo. E capendo. Srebrenica, un tempo bellissima cittadina turistica della Bosnia nord-orientale, famosa per la sua acqua termale unica in Europa, descritta dal noto scrittore di viaggi Evlija Celebija come spugna inzuppata di acque curative, è stata uccisa, isolata per più di tre anni di completa mancanza di volontà di aiutarla, e poi ha subito il colpo finale nel luglio del 1995, in diretta televisiva, davanti agli occhi di tutto il mondo. *Srebrenica: i giorni della vergogna*, è il titolo di un libro scritto da Luca Leone. Migliaia di morti e migliaia di dispersi. E ancora molti di più quelli che continuano a vivere con profonde ferite nel cuore, ferite che faticano a ricucirsi. E dopo tutto non abbiamo il diritto di dire che non sapevamo. Per la ripresa di qualcosa che è stato così sistematicamente distrutto, come è stata distrutta Srebrenica e tutto quello che rappresentava la vita, c'è bisogno di tempo. E

di tanti amici, tanto sostegno, tanta comprensione. Parecchio tempo fa ho imparato che le ferite provocate dalla cattiveria umana possono essere curate solo con la bontà umana.

Le ferite provocate dalla cattiveria umana

Il modo migliore per aiutarli è guardare anche per un istante nei loro cuori pieni di ricordi. Sia ricordi belli, sia ricordi di quell'altro tipo. Tuzlanska Amica ha progettato tutte le sue attività ascoltando e ricordandosi tutto quello che i feriti di guerra ci dicevano, cercando insieme a loro di fare il meglio.

se continua così, saremo un museo di figure di cera, verranno a vederci, ci guarderanno e se ne andranno

Grazie all'enorme comprensione e all'amicizia di numerose organizzazioni, prima di tutto italiane (alcune delle quali nate dopo aver conosciuto noi e il nostro lavoro), siamo riusciti a far sì che le tracce della nostra presenza fossero diffuse dappertutto, a volte nascoste nei cuori di coloro che stavamo aiutando, a volte ben visibili.

La nostra fortuna è stata aver conosciuto persone buone nei tempi in cui avevamo bisogno di parole calde, aiuto e sostegno. Con la Fondazione Alexander Langer, sono con noi da anni Spazio Pubblico di donne di Bologna, Cral Telecom Emilia Romagna e Cral Telecom Liguria, la Regione Emilia Romagna, l'associazione culturale Macondo di Bagnolo in Piano, l'associazione Adottando Tre di La Spezia, l'associazione Adottando di Bologna, la rivista "Una città", l'associazione Solidarietà 1991 di Villa di Serio, l'associazione Banca Aiuti di Rimini, e molti altri.

Anziché scrivere i nomi delle organizzazioni preferirei scrivere quelli delle persone, perché le organizzazioni con le quali collaboriamo sono fatte di persone buone. Ma l'elenco sarebbe troppo lungo. Abbiamo iniziato come gruppo informale, durante i primi giorni della guerra, quando anche noi stessi eravamo persi, ma pieni di desiderio di aiutare le colonne di donne, bambini, anziani che arrivavano a Tuzla dai campi di concentramento.

Solo dopo mi sono resa conto che si trattava di coraggio e di un'esperienza unica -anche nei giorni in cui la morte era dappertutto intorno a noi e quando noi stessi avevamo fame ed eravamo spaventati, abbiamo cercato di alleviare la sofferenza psicologica. Da anni ci troviamo di fronte a storie su Srebrenica raccontate da coloro che non l'hanno mai visitata, di fronte a innumerevoli progetti che costano troppo e che non portano risul-

tati tangibili, nati negli uffici, lontani dalla realtà e dai bisogni di questa cittadina speciale.

Mi ricordo di un giovane di Srebrenica che disse: "Se continua così, saremo solo un museo di figure di cera, verranno a vederci, ci guarderanno e se ne andranno. Daranno qualche soldo come biglietto d'ingresso per il circo".

Quando pensavo a come si poteva aiutare, volevo che, oltre a quelli che vengono una sola volta, scrivono un libro e pensano di sapere cosa e come si deve fare; oltre a quelli che pensano che con il denaro può essere lavata l'inoperosità nei tempi del male, venissero anche quelli che lo vogliono veramente, quelli che ascolteranno, sosterranno, criticheranno quando necessario, quelli a cui interessa anche quello che è successo e quello che ci vuole per un domani diverso.

Le persone che incontrerete

Sapevo che a Srebrenica ci sono giovani che non si rassegnano di fronte alla situazione di divisione del proprio popolo. Giovani pronti a confrontarsi con i terribili tempi di guerra e di crimini, pronti anche a risvegliare la speranza che il futuro possa essere costruito insieme e senza odio, in quella che un tempo è stata Srebrenica. Giovani coraggiosi che vogliono rimanere nella propria città, il cui nome è scritto in lettere nere nella storia dell'Europa. E lottare per qualcosa di diverso. Srebrenica oggi è qualcosa di completamente diverso rispetto a quello che è stata un tempo. L'unica cosa bella e positiva sono le persone che incontrerete.

Così come tutto il resto in Bosnia-Erzegovina, anche la memoria di Srebrenica è divisa in due parti: il prima della guerra e il dopo. Le tracce del prima sono invisibili, però sopravvivono nei cuori dei sopravvissuti. Ed è proprio questo ricordo che deve essere conservato per le generazioni future che stanno crescendo e per quelle che verranno. Sapevo che conservare i racconti di Srebrenica "prima" significava credere che il male non può trionfare e che un nuovo futuro può essere costruito su quello che di buono c'era e che non può e non deve essere distrutto e dimenticato. Per questo ho parlato della necessità di venire a Srebrenica. Per questo ho parlato della necessità di scrivere del passato, scrivere bei racconti, attraverso la creazione di un centro di documentazione.

Per questo ho voluto che un gruppo di giovani avesse a disposizione uno spazio per stare insieme, uno spazio dove poter parlare di quello che è stato e di quello che vorrebbero che fosse.

Da qui l'idea della Settimana Internazionale

Tuzla mala sirena

Sopra i blindati dell'Onu
sulle toyota con targhe straniere
sopra i tetti bruciati
sopra le cime dei minareti
la vita rinasce
sulle tue cicatrici

tuzla, mala sirena
tuzla, mala sirena
riprendi la tua libertà
sopra le luci dei piccoli chioschi
sulle parabole arrugginite
sopra gli sguardi persi nel vuoto
nelle baracche dei rifugiati
la vita rinasce
sulle tue cicatrici

tuzla, mala sirena
tuzla, mala sirena
riprendi la tua libertà
avrà acqua bollente per lavare via
gl'incubi
avrà luce la notte e vetri puliti
avrà la benzina e il carbone
e carne e farina e zucchero e miele
alla sera i vecchi fumeranno le pipe
seduti davanti ai caffè
e i giovani un giorno riusciranno a
riempire
il buco nero in fondo al cuore
la vita rinasce
sulle tue cicatrici
tuzla, mala sirena
tuzla, mala sirena
riprendi la tua libertà

*Mala Sirena
dall'album "Dopo il lungo inverno", 2006
dei Modena City Ramblers*



le della Memoria come prova che non abbiamo dimenticato Srebrenica e che le siamo vicini.

Il nome *Adopt, Srebrenica* all'inizio non mi piaceva. Oggi sono grata a Sabina Langer per aver riconosciuto tutta la forza e tutto l'amore che la parola *Adopt* porta con sé. Se adotti qualcuno lo fai perché lo vuoi. E fai tutto per farlo felice. Insieme a te. E solo quando sei sicuro che può continuare da solo lo lasci volare via. Però ci sei sempre, per condividere le gioie e i dispiaceri, per sentirlo e farti sentire quando c'è bisogno.

Srebrenica città della memoria e della speranza

Ricordo la Prima Settimana internazionale della memoria. Abituati che solo il giorno dell'anniversario del genocidio a Srebrenica ci fossero tante attività, gli abitanti ci guardavano stupiti.

Quando abbiamo cercato famiglie disposte ad alloggiare i partecipanti, per lo più giovani dall'Italia, non c'erano interessati. Le famiglie, che prima della guerra vivevano di turismo e si caratterizzavano per la gentilezza nei confronti degli ospiti, rifiutavano l'idea di continuare. Abbiamo capito che dopo anni di traumatizzazione pensavano di non saperlo fare. Abbiamo parlato a lungo con loro, gli abbiamo spiegato cosa avrebbero dovuto fare, li abbiamo convinti che sarebbe stato molto più semplice di prima, gli abbiamo ripetuto che nessuno se ne avrebbe avuto a male se non era tutto perfetto. Alla fine hanno accettato e noi siamo stati testimoni della loro felicità quando gli ospiti se ne sono andati contentissimi. L'anno successivo il numero delle famiglie che volevano ospitare i partecipanti della Settimana era enorme. E quando gli abbiamo detto che avrebbero dovuto preparare anche la colazione, per loro è stato un colpo di nuovo la stessa sensazione d'impotenza e incapacità. Avremmo potuto rinunciare,

però non l'abbiamo fatto. Sapevamo che erano conseguenze di quello che avevano vissuto.

Durante una conferenza, un rappresentante dell'Onu definì "pigrizia" il comportamento di questo tipo di rifugiati di un villaggio profughi. Ma se solo avesse voluto, avrebbe capito che la mancanza di interesse per le attività che un tempo erano ordinarie, che la sensazione di futuro rubato, la sensazione di impotenza sono reazioni normali di una lunga traumatizzazione.

un rappresentante Onu definì "pigrizia" il comportamento dei rifugiati di un villaggio profughi

Quando tutto finì la loro felicità era tangibile. Anche il denaro guadagnato non era da meno. La gran parte delle famiglie con molto piacere ha constatato che per la prima volta non dovevano preoccuparsi per la legna e il carbone per il riscaldamento durante il lungo inverno di Srebrenica.

Abbiamo fatto e facciamo un passo alla volta. Ascoltando e decidendo insieme. Parlando del passato, ma sempre con il pensiero rivolto al futuro. Organizzando gite per far

conoscere le bellezze di Srebrenica e della sua tumultuosa storia. Portando numerosi artisti ed esperti in vari campi, numerosi gruppi di giovani per far sì che a Srebrenica imparino "la lezione". Organizzando seminari educativi e laboratori con i giovani di Srebrenica.

Le difficoltà che abbiamo incontrato le abbiamo superate insieme. Non è stato difficile. Non pensiamo di aver fatto un miracolo a Srebrenica con il progetto *Adopt*. Non pensiamo di aver cambiato tanto le loro vite. Però sappiamo, e anche loro lo sanno, che hanno degli amici in noi e che ogni giorno che passa siamo sempre più numerosi. Ed è per questo che tutte le volte ci accolgono con gioia. E tutte le volte rimangono delle tracce. Come i campi di grano saraceno sull'altopiano sopra Srebrenica.

Srebrenica deve diventare la città della memoria. Ma anche la città della speranza. La città nella quale impareremo delle lezioni. E speriamo che questa volta vengano imparate veramente. Perché non si ripeta, come si sta ripetendo oggi in Siria, in Ucraina...

Associazione Tuzlanska Amica

Fin dalla sua fondazione, all'inizio degli eventi bellici nel maggio del 1992, Tuzlanska Amica opera nel territorio nordorientale della Bosnia e oltre, attraverso team mobili multidisciplinari, con l'obiettivo di aiutare le categorie più vulnerabili, con un particolare accento sul sostegno alla famiglia che è stata la categoria più colpita nel periodo bellico e post-bellico, così come ai bambini senza tutela genitoriale. La promozione del dialogo e il sostegno alla gestione di servizi di assistenza alla persona, di formazione professionale, consulenza psicosociale e sostegno psicologico agli afflitti da Sindrome post traumatica da Stress (pstd), educazione alla pace, della formazione civica, sociale, culturale, professionale dei giovani e di ricerca sulla condizione femminile in Bosnia-Erzegovina, sono solo alcune delle attività. È particolarmente importante il progetto pluriennale di adozione a distanza dei bambini bosniaci in un modo diverso, "affettivo", che attualmente include 700 amici, associati tra loro. Con la Fondazione Alexander Langer Stiftung ha fondato nel 2005 "Adopt, Srebrenica", collaborando con le Municipalità di Tuzla e Srebrenica e con molteplici associazioni locali. Ha assunto ruoli di consulenza e partenariato locale in progetti di cooperazione in villaggi dei dintorni di Srebrenica.

Per informazioni: Tuzlanska Amica,
Hasana Kikica 1, Tuzla (Bosnia-Erzegovina), tel. e fax +387.(0).35.312321,
tz-amica@bih.net.ba; referente per Adopt: Amira Becirovic

Presentazione di Irfanka Pasagic

Quando inizierà la scuola?

Già dall'inizio della guerra a Tuzla avevano cominciato ad arrivare colonne di profughi. Nonostante fosse territorio libero, morire per le granate era la quotidianità. La fame prendeva il suo tributo giorno dopo giorno. Un gran numero di bambini profughi era sistemato nelle aule scolastiche, spesso con centinaia di materassi o letti a castello con grigie coperte militari. Senza un giocattolo, un quaderno, dei colori.

La guerra ci ha colti di sorpresa. Il nostro sapere sui traumi e sulle reazioni post-traumatiche si riduceva a qualche pagina di testi di psichiatria. Anche noi, spaventati da quella sventura che ci era capitata, lavorando con bambini e adulti, eravamo costretti a imparare da soli ciò che riguardava il trauma. Il cosiddetto Ptsd (Post traumatic stress disorder). E come aiutare queste persone.

Nei libri non c'era tutto l'orrore che gli incubi notturni portano con sé, né la paura di addormentarsi e riviverli di nuovo. Nemmeno potevamo sapere che il flashback nei bambini potesse essere così potente e farli soffrire così tanto da portarli spesso a comportamenti strani. Non potevamo sapere quanto i pensieri coatti potessero influenzare la loro vita e il loro rendimento scolastico. Lo abbiamo imparato nell'incontro con le vittime. Le lezioni più difficili le abbiamo apprese nell'incontro con i bambini, ai quali gli altri, volontariamente, avevano inflitto una sofferenza inimmaginabile.

Sapevamo di dover fare qualcosa. Un gruppo di volontari, psichiatri, psicologici, assistenti sociali, pedagogisti, si sono trovati nei centri collettivi, nei campi profughi, nelle scuole.

Spesso anche noi, affamati e spaventati, tentavamo, nella follia che ci circondava, di portare almeno un barlume di luce e colori nelle loro vite. E li ascoltavamo, i bambini. Sapevamo che nel contesto in cui vivevano, tra centinaia di feriti come loro, spesso non avevano nemmeno la possibilità di dire una parola sulla loro sofferenza.

Ljubica ha sempre saputo ascoltarli. E reagire nel modo giusto. Però io so che, dopo, anche lei soffriva molto. So che proprio in quei momenti di sofferenza sono stati scritti questi racconti. E non era facile. Anch'io, dopo aver lavorato per ore con i bambini traumatizzati, mi trovavo a estraniarmi dagli altri e a fissare lo sguardo nel vuoto.

L'orrore che i bambini testimoniavano talvolta era insopportabile. In quei momenti sembrava impossibile andare avanti, cercare di essere dei "veri professionisti", in quei momenti potevamo essere solo persone e soffrire. Insieme a loro.

È incredibile la forza con cui i bambini cercano di combattere l'orrore in cui si sono trovati per volontà di gente malvagia.

Ricordo la colonna di bambini giunta all'ae-

roporto di Dubrave, vicino a Tuzla, dopo la presa di Srebrenica. Erano arrivati senza alcun parente maschio che avesse più di 14-15 anni. Spesso erano stati brutalmente separati dai loro padri, fratelli, cugini, davanti agli occhi dei contingenti delle Nazioni Unite, sistemati sotto le tende, sempre sotto il controllo degli uomini delle Nazioni Unite, senza acqua e cibo sufficienti, dopo anni trascorsi a Srebrenica, nell'assedio totale, dove la morte e la fame erano un modo di vivere.

Abbiamo offerto loro carta e colori. Li hanno presi, e in questo grigiore delle tende e in una tragedia mai vista, è nata una mostra piena di colori. Però su questi disegni non c'erano persone né animali. C'erano tanti camini sulle case, però non usciva il fumo. Quel fumo che da noi indica che qualcuno vive in quella casa.

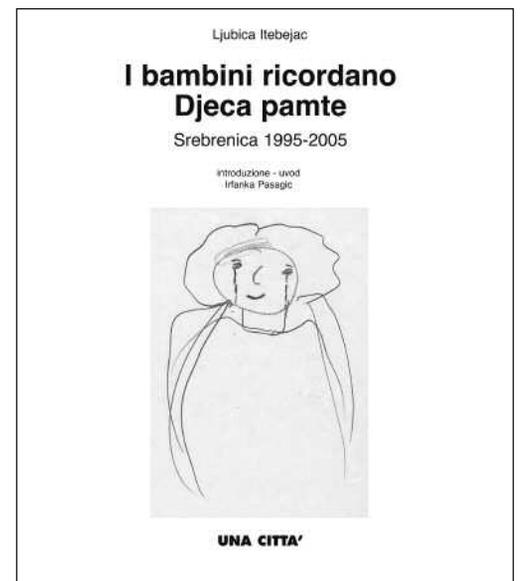
Devo ammettere che tutti noi siamo rimasti colpiti da una delle prime domande che i bambini ci avevano fatto: "Quando inizierà la scuola?". Era il mese di luglio, il mese in cui tutti i bambini del mondo si godono le vacanze scolastiche. E questi bambini sofferenti che per giorni avevano vissuto la più grande tragedia sotto gli occhi di tutto il mondo, traditi dalle persone in cui credevano, chiedevano di andare a scuola. Abbiamo così compreso che la scuola, con la sua struttura familiare, avrebbe potuto aiutarli a conservare il controllo e l'integrità di fronte all'orrore di cui erano stati testimoni. E siamo intervenuti in fretta.

Grazie all'aiuto del direttore della scuola di Dubrave, abbiamo aperto le porte della scuola che si trovava a qualche chilometro dal villaggio di tende. Così, colonne di bambini si sono formate di fronte alle aule scolastiche. La maggior parte di loro non aveva nemmeno le scarpe. In fuga dalla sofferenza che li circondava nel luogo sconosciuto, nel ghetto in cui erano stati sistemati dopo essere stati cacciati da Srebrenica, almeno per poco potevano stare in un ambiente a loro noto che non li spaventava, che dava loro un senso di sicurezza.

Spesso diciamo che i bambini sono il nostro futuro. Io dico che siamo noi il loro futuro. Se centinaia di migliaia di bambini della Bosnia-Erzegovina cresceranno nella convinzione che i criminali possono restare impuniti e che la sofferenza che hanno subito non meriti una condanna, distruggeremo il loro futuro.

I bambini ricordano. Il male che è stato loro inflitto non deve rimanere impunito. Loro meritano la verità. E la giustizia. Per poter andare avanti e perché il loro futuro possa essere diverso. E con il loro quello del mondo. Questa è la nostra responsabilità.

Grazie a Ljubica per aver consegnato alla storia i ricordi dei bambini. Nella speranza che mai e per nessuno si ripeta.



Tratto dal libro di Ljubica Itebejac *Djeca pamte* - I bambini ricordano. Testi a fronte bosniaco/italiano. Introduzioni di Irfanka Pasagic e Chiara Riboldi. Traduzione di Liliana Radmanovic. Pubblicato nel 2005 da Tuzlanska Amica, Zene Srebrenice di Tuzla, Fondazione Alexander Langer Stiftung, Una Città.

Ljubica Itebejac, pedagoga, nata in Vojvodina nel 1947, ha trascritto racconti di bambini durante il lavoro con gruppi di allievi delle scuole elementari e medie e nei campi profughi di Tuzla e del Nordest della Bosnia, dal 1995 al 2005.



Estratti da "Djeca pamte - I bambini ricordano"

I bambini ricordano

Io non posso sapere com'è veramente il volto della mia mamma

"Io non vivo con mio padre -ha tagliato corto la ragazzina- vivo con la nonna".

"E tua madre? Dov'è?".

"Mia madre è morta mentre stava andando sul campo di combattimento". Dalla sua voce non trapelava alcuna emozione.

"Tua madre era nell'esercito?".

"Sì".

"E tu con chi stavi?".

"Con la nonna. Non ricordo com'era la mia mamma".

"Quanti anni avevi?".

"Avevo nove mesi".

"Conosco mia madre solo dalle foto. Ho parecchie foto sue. Le guardo spesso, quando la nonna non mi vede. Su una foto i suoi capelli sono lunghi, quasi come i miei adesso, e sull'altra sono corti, perciò non so esattamente com'era. Continuo a guardarle e a pensare. Com'era veramente la mia mamma? Nessuno vuole parlare di questo con me. L'ho chiesto alla nonna, ma lei non fa altro che piangere. Prende le foto e dice: "Ecco, questa è la tua mamma". E io mi chiedo tuttora com'era veramente il volto della mia mamma. Quelli sulle foto mi si mescolano tutti e non è la stessa cosa quando qualcuno sulla foto ha i capelli lunghi o

i capelli corti. La cosa che vorrei di più al mondo è sapere: com'era lei veramente?

"Ora che sono cresciuta, prendo le sue foto, quella con i capelli lunghi e quella con i capelli corti. Le metto una vicina all'altra e le osservo. Poi provo a socchiudere un po' gli occhi e cerco di creare il volto. Però non va. È come se qualcosa mi impedisse di immaginare com'era. Mi sforzo, ma il suo volto non c'è.

"Una volta, una donna mi ha detto che sono quasi come mia madre alla mia età. Ma io non le credo. Lei me lo dice soltanto così per dire. La cosa che vorrei di più al mondo è sapere lei com'era. Non importa se con i capelli lunghi o corti. Vorrei solo sapere.

"Prima, quand'ero più piccola la sognavo. Poi mi svegliavo e piangevo a lungo...

"È molto triste non sapere com'era veramente la propria mamma".

Il martello

La strada per arrivare al paese è stretta. A fatica percorriamo il sentiero e finalmente, deviando, entriamo nel paese. Una volta, probabilmente, era pieno di vita. Ora sembra addormentato, quasi in un sonno profondo. Intorno, tante case distrutte, solo alcune in via di ricostruzione. Dai loro camini, il fumo. Davanti, i bambini corrono e le

donne sono alle prese con le loro faccende. Ci avviciniamo alla scuola. Illuminata dallo splendore del sole di montagna sembra irrealmente bianca. Intorno alla scuola un grande cortile. Come al solito ci attendono gli insegnanti e i bambini. Entriamo nella classe. I visi curiosi dei bambini ci osservano. Aspettano. Nelle loro teste i tanti racconti che desiderano condividere con gli altri del gruppo. È tutto come al solito. L'allegro gioco dei bambini turbato dai ricordi pesanti legati alla guerra. Qui è sempre così. Anche quando un incontro inizia con un racconto di qualcosa di bello, allegro, poi va a finire con la narrazione di cose brutte, successe in questi luoghi.

Questa volta un ragazzino raccontava del suo incontro con i soldati nemici: "Mentre mio padre ed io stavamo tagliando la legna vicino alla linea di separazione, quelli ci avevano preso i cavalli".

Mentre parla sul suo viso si legge la paura. Forse anche perché la linea di separazione si trova vicino al posto dove noi ci troviamo a parlare.

Nelle vicinanze si sente un "tup tup". E di nuovo un "tup tup tup". Ascolto. Ora uno, poi due. Ora insieme. Il ragazzo continua a raccontare. Dice che suo padre e lui sono riusciti a malapena a ritornare da quel posto. Si sono persi. Più tardi anche i cavalli, come per miracolo, sono ritornati. I ragazzi ascoltano il suo racconto e quei suoni. Tutti gli fanno qualche domanda. Lui risponde in fretta e diventa rosso perché il suono di quel "tup tup tup" è aumentato. Chiedo: "Ragazzi, cos'è questo rumore che si sente?". Per un istante si alzano tutti. Ascoltano. "Aahhh, quellooo...?". Il sorriso spunta sui loro visi.

"Stanno mettendo il tetto su una casa".

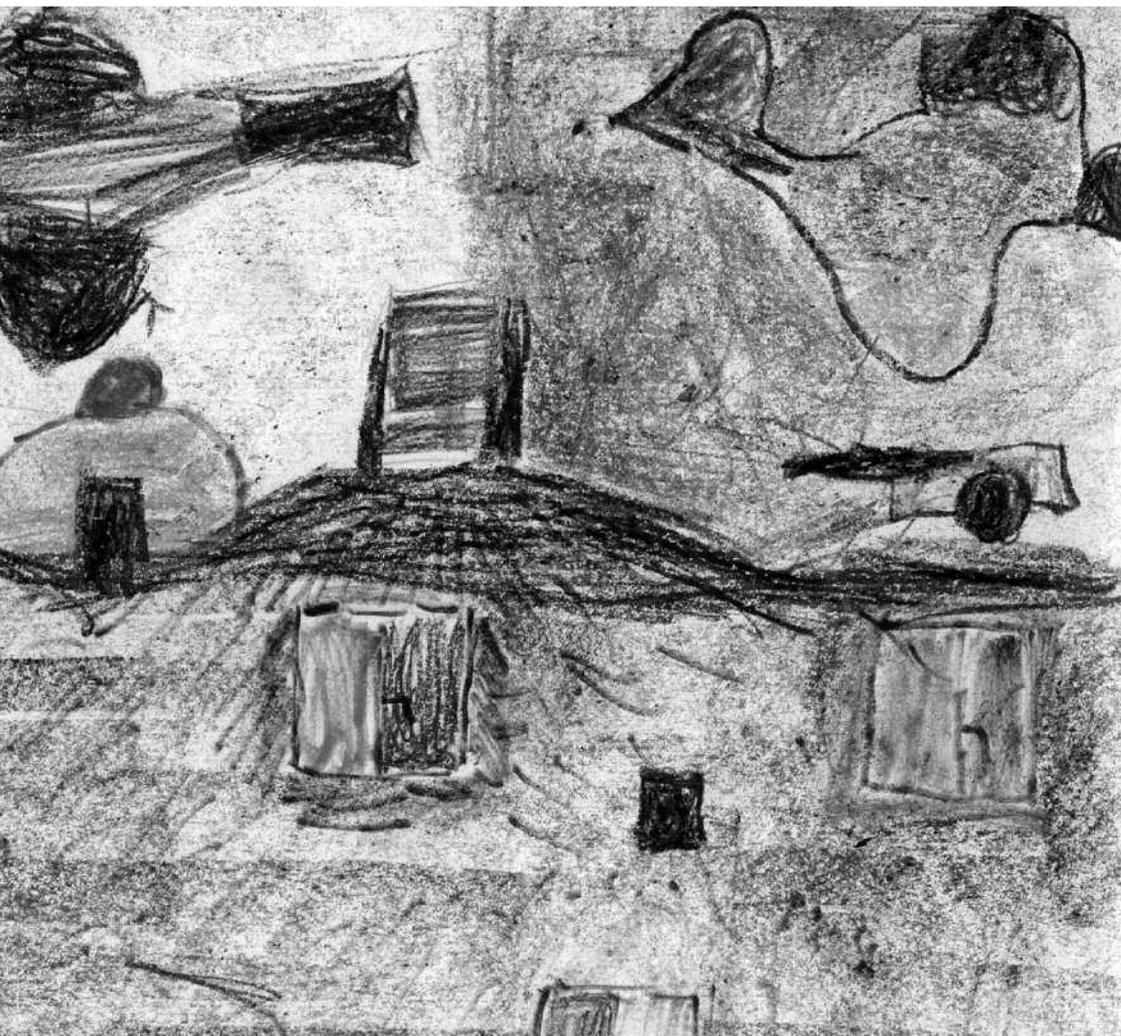
"Con tutta questa neve intorno?".

"Naturalmente. La cosa più importante nella vita è avere una casa!". I ragazzi si avvicinano alla finestra.

"Ecco, guarda, è lì che stanno mettendo il tetto su quella casa". Guardo fuori dalla finestra. Vedo delle persone sul tetto. Stanno lavorando, sono in tanti ed è da lì che proviene quel "tup tup". Ci salutiamo con il gruppo fino alla settimana successiva.

Il suono. La vita che torna nel villaggio ci accompagna. Com'è bello sentire quel suono. Ci avviciniamo alla casa che stanno coprendo con il tetto. I battiti del martello sono ancora più allegri. Le persone sul tetto diventano sempre più grandi, il suono più forte. Qualcuno grida ad alta voce, "Masallah, masallah" ("Bravo, bravo", Ndr).

I vicini di casa e i parenti portano a quelli che stanno coprendo la casa alcuni doni per esprimere la loro gioia. È giusto che sia così. Come sono allegri i battiti dei martelli! La vita sta tornando nel villaggio.



Dedica di Safet Zec

Caro Alexander Langer

Dall'estate del 1995 porto con me la pagina di "Repubblica" che annunciava la tragica fine del giovane giornalista italiano e parlamentare europeo Alexander Langer. Egli aveva lasciato scritto di non poter più sopportare l'incomprensione e l'osservazione da parte della comunità internazionale della "tragedia bosniaca", la più terribile e la più sanguinosa dalla Seconda guerra mondiale. Alexander e la sua morte improvvisa sono la prova evidente che tutti sapevano tutto, hanno guardato e permesso questa sciagura, questa ingiustizia. Perciò desidero dedicargli, forse con ritardo, questa mostra. Onore a lui! Non dimenticheremo mai la sua scomparsa valorosa, tragica e prematura.

Fin qui la dedica ad Alexander che ho scritto per il catalogo della grande mostra a Sarajevo (assieme al collega Halil Tikvesa), al Collegium Artisticum, nel luglio 2009. Era una mostra intitolata "11 luglio", in memoria di quel terribile giorno del 1995, data che verrà poi dichiarata "Giornata europea della memoria del genocidio di Srebrenica". Della triste scomparsa di Alexander Langer avevo appreso dai giornali in quei giorni d'estate del 1995, giorni in cui la tragedia bosniaca era ancora in corso e non si vedeva ancora la fine di questo assur-

do male.

Ci chiedevamo tutti disperati, come fosse possibile che il mondo non volesse vedere quanto stava succedendo, tutta quell'ingiustizia, il massacro, il genocidio di un popolo. Perché, pensavamo, altrimenti il mondo e la comunità internazionale non lo avrebbero certo permesso. Quale ingenuità! Naturalmente, nel profondo dei nostri cuori, sapevamo che tutti sapevano tutto, e che tutto questo veniva osservato e stava accadendo nel quadro di un progetto! La tua dipartita, caro Alexander, in quei giorni d'estate del 1995, non ha fatto che confermarcelo. La tua lotta con la indecisa, divisa, burocratizzata Comunità europea, è stata impari e vana!

Oggi saremmo stati sicuramente insieme, avremmo aperto questa nostra mostra nel bel palazzo trevigiano. Avresti arricchito la tua convinzione, il tuo amore e la tua comprensione verso un popolo, verso la Bosnia-Erzegovina.

Ci manchi, caro Alexander, adesso, oggi, stasera, come ci manca ogni uomo, ogni persona di umanità, di cultura, di tolleranza, ogni "combattente", come te, per un mondo giusto e migliore... Grazie.

*Safet, con Gorcin, Hana e Ivanka
Treviso, 15 novembre 2014*



Scena finale del Don Quijote a Tuzla

Safet Zec

Safet Zec (Rogatica, 1943) è una delle figure più significative della ricerca artistica del nostro tempo. A partire dalle prime opere a Sarajevo alla fine degli anni Cinquanta il suo è un lavoro confrontabile con quello del minatore. Scende negli strati profondi per scavare la materia dalla quale trae origine la vita delle forme. Torna su, la porta con sé, la fa arrivare in superficie e la mette in luce. Ci aiuta così a domandarci di che cosa sono fatti i pezzi del mondo che sta intorno a noi e di che cosa siamo fatti noi stessi. La sua biografia, segnata dai contesti geografici, dagli scarti storici, dalle radicali modificazioni culturali del secondo Novecento, ha trovato nel lavoro artistico il suo mestiere di vivere, e nella solitudine operosa la traccia continua che rende indistinguibili, avvolte nella stessa vicenda dolente e riservata, le ragioni della ricerca artistica e della tensione civile.

(Tratto da La pittura come miniera, presentazione di Domenico Luciani della Mostra dedicata ad Alexander Langer aperta a Treviso nel novembre 2014, spazi Bomben).

Alcuni quadri di Safet Zec ci hanno accompagnato e protetto nei giorni di Tuzla. Nella foto, il concerto di chiusura degli ensemble Namaste e Balsika

